ex libris
Harley B Mitchell
LaGrange-Illinois
to add a library to a house is to
give that house a soul.

ROMA ANTICA
DI
FAMIANO NARDINI

EDIZIONE QUARTA ROMANA

RISCONTRATA, ED ACCRESCIUTA DELLE ULTIME SCOPERTE, CON NOTE ED OSSERVAZIONI CRITICO ANTIQUARIE

DI ANTONIO NIBBY

MEMBRO ORDINARIO DELL'ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

E CON DISEGNI
RAPPRESENTANTI LA FACCIA ATTUALE
DELL' ANTICA TOPOGRAFIA

DI ANTONIO DE ROMANIS

MEMBRO DELLA STESSA ACCADEMIA

TOMO IV.

ROMA
NELLA STAMPERIA DE ROMANIS
MDCCCXX.

Con Licenza de' Superiori.

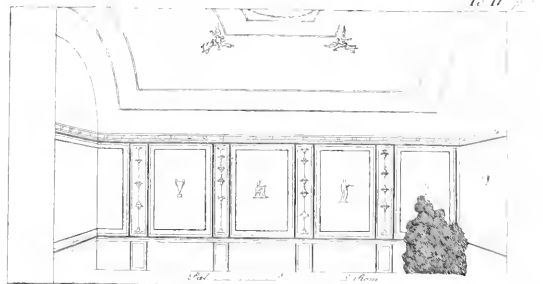
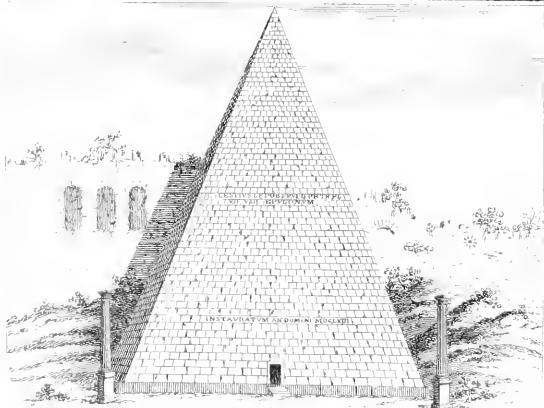
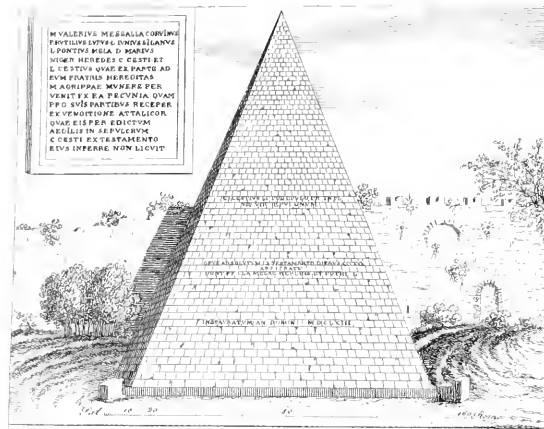
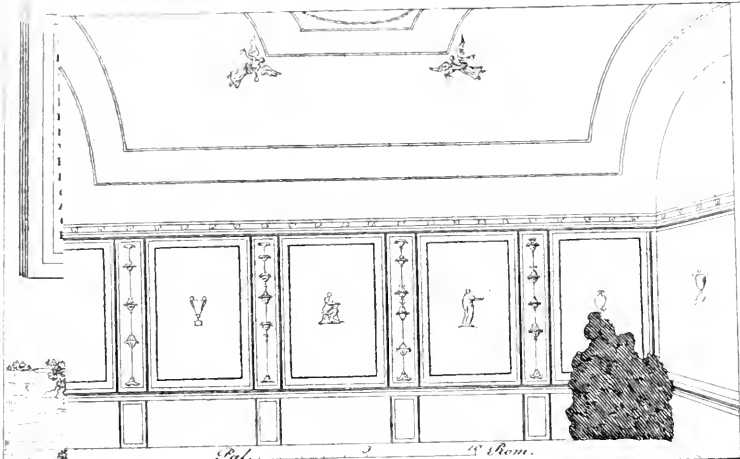
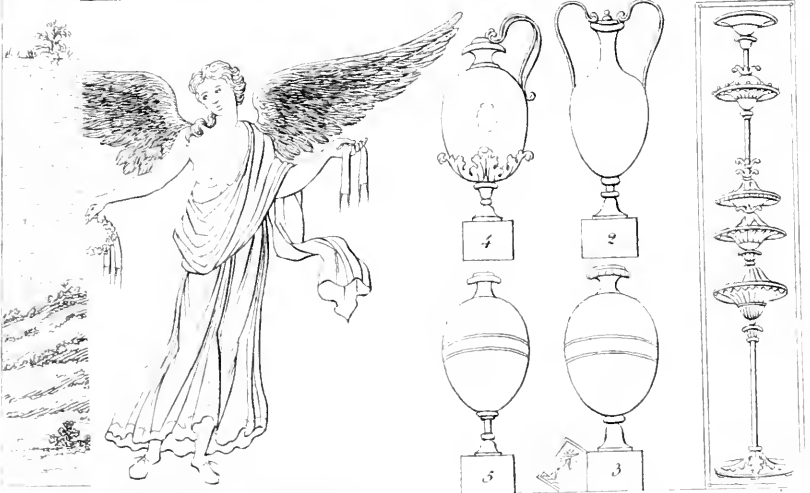
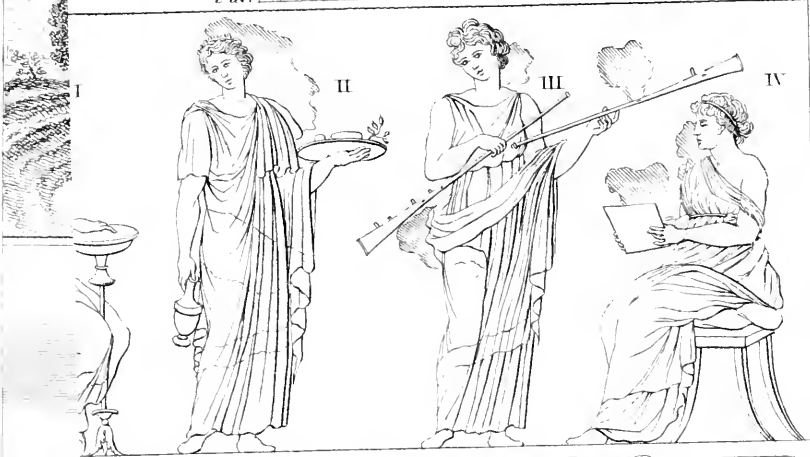
IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

C.M.Frattini Archiep. Philippensis Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Philippus Anfossi Sac. Pal. Ap. Mag.

To. II. p. 1
Pal. 3 4 Rom.
I
II
III
IV
4
2
5
3

DISCORSO (*)

DI OTTAVIO FALCONIERI

INTORNO ALLA PIRAMIDE

DI C. CESTIO

Ed alle pitture che sono in essa con alcune Annotazioni sopra una Iscrizione antica appartenente alla medesima.

Io sono andato più volte meco stesso divisando, qual benefizio fra tanti e tanti conferiti dalla Santità di N. S. Alessandro VII. alla città di Roma, debba reputarsi il maggiore, nè mai alcuno me se n'è all' animo rappresentato, il quale io stimi dover anteporsi, nè forse agguagliarsi alla magnificenza e grandezza d' animo usata a prò di essa da Sua Beatitudine in adornarla in tanti e sì varj modi; Imperciocchè quantunque grandissimi sieno, e ciascuno per se medesimo incomparabili quelli i quali quasi in ciascun anno del suo Pontificato, e specialmente ne' primi Roma ha ricevuti dalla sua benefica mano; dalla quale ora dalla carestia, ora dalla pestilenza, ora dall' inondazione del Tevere fu liberata, sempre con ammirabil providenza e con liberalità singolare; nulladimeno parmi che questo tuttochè al presente stato della città non tanto forse giovevole quanto i già mentovati, non lasci però di

(*) Questo discorso, ed il seguente unitamente colla Roma Antica del Nardini, tradotti furono in latino dal celebre Tollio, ed ebbero assieme colla Roma suddetta il primo luogo nel quarto tomo della gran collezione delle Antichità Romane fatta dal Grevio, ove quest' illustre Collettore nella Prefazione lasciò del loro Autore la seguente onorevole testimonianza: *Post Nardinum habes Octavii*

essere il più considerabile per due ragioni principalmente: l'una perch' egli è volontario, ed in conseguenza manifesto argomento della benevolenza di chi n'è l' Autore; l'altra perch' egli è durabile sino a quanto dureranno le sontuose fabbriche fatte da Sua Santità, nè solamente è conferito a coloro i quali hanno in sorte di veder i primi risorger Roma alle sue primiere grandezze, e vincer per così dire se stessa antica; ma si communica eziandio a'nostri posteri, i quali se non avranno goduto della providenza, della clemenza, e della giustizia di Alessandro VII., goderanno con dolce invidia de' lor passati della magnificenaa, e della liberalità di lui, ammirandone gli effetti dovunque a vagheggiar le sue bellezze si volgano.

A questo stesso benefizio d' abbellire con nuovi adornamenti le città niun altro con più ragione si può paragonare, e forse anteporre, che quello di ristorare e mantenere in piedi li memorabili avanzi degl' antichi Edifizj. Imperocchè essendo quelli per lo più testimonj pubblici nelle città, o della pietà, e della beneficenza de' principi, o del valore de' cittadini, egli importa soprammodo al bene della Repubblica, che essi a più potere si conservino per dare esempio, e stimolo insieme agli uni ed agl'altri d' operar somigliantemente. Quindi è che in gran

---

Falconerii (viri generis splendore, dignitate, et elegantia ingenii præstantissimi, et mihi cum superesset conjunctissimi, ut nulla unquam dies apud me sit obliteratura ejus memoriam, et desiderium) duas pereruditas dissertationes de Pyramide Caji Cestii, et Latere ex ædificii veteris ruderibus eruto.

In riguardo agli accennati discorsi il Sig. Apostolo Zeno ancora nelle sue giudiziose, e pregiatissime Note alla Biblioteca del Fontanini Tom. 2. pag. 252, nel riferire la seconda edizione Romana del Nardini fatta dall' Andreoli, onorar volle la memoria del nostro Autore, dicendo: ,, Otta- ,, vio Falconieri, che in questa edizione ha il suo merito, ,, fu Prelato de' più dotti del suo tempo, e massimamen- ,, te nelle cognizioni delle Antichità erudito.

Valse molto certamente, e fece gran progressi in questo studio; ma non furono intorno a questo solamente ristrette le di lui cognizioni, che anzi giudicarle dobbiamo stese ad altri ameni studj, come ce lo persuadono oltre il gran-

venerazione furono sempre tenute da' Romani le vestigia anche men considerabili dell' antichità; onde come osserva Seneca, quel popolo vincitor del mondo fra tanti edifizj che adornavano la cima del Campidoglio, conservava con somma cura la casa di paglia o capanna ch' ella si fosse, in cui era fama avere abitato Romolo nel primo nascimento di Roma. E però come azione lodevolissima, e degna di principe non men savio che grande si racconta di Alfonso Re d' Aragona, che essendo mancate nell' assediar Gaeta le pietre da caricarne l' artiglierie, nè potendosene avere altrimenti, che col gettare a terra un' antica fabbrica, la quale credevasi essere stata la villa di Cicerone; volle piuttosto il Re far cessare le batterie, che permettere che si ruinasse una benchè inutile e forse non ragguardevole memoria d' uom così celebre. Ma questo più che d' ogni altro principe può dirsi con ragione pregio particolare d' Alessandro VII. e forse niun Pontefice ha avuto Roma, al quale sia stato maggiormente a cuore il mantenere in piè i laceri avanzi delle sue antiche bellezze. Essendochè non solamente la Santità Sua ha fatto usare ogni diligenza, perchè le memorie de' passati secoli scolpite, e scritte ne' marmi le quali di mano in mano vengono in luce, sieno, per quanto egli è possibile conservate diligentemente

Consol. ad Helv.

Ant. Panormit. de dict. et fact.

Alph. Reg Arag. l. 1

---

de, e vario commercio di lettere co' primi Letterati oltramontani, di cui abbiamo distinta, e piena notizia nella seconda parte della Prefazione all' Iscrizioni del Gudio nell edizione fattane dall' Hesselio, le lettere ancora a lui dirette dall' insigne Astronomo Gio: Domenico Cassini sopra il confronto di alcune osservazioni su le Comete comparse l'anno 1665., che impresse in foglio abbiamo incontrato nella Biblioteca del Collegio Romano; come pure la lettera dal medesimo Falconieri diretta al Principe Leopoldo di Toscana, dipoi Cardinale, in favore del Tasso, riferita con tanta lode dell' Autore, da Monsignor Fontanini nella Biblioteca tom. 2. pag. 297.; non dovendosi per ultimo tralasciare la scelta, e copiosa di lui Biblioteca, ricca de' più rari Scrittori in materia massime di Sacra, e Profana erudizione, che con sommo studio, ed industria raccolti aveva ne' suoi viaggi, dalle più rinomate oltramontane Librerie, passate poi dopo la di lui morte in potere del Card Benedetto Panfili,

a pubblico benefizio, ma ha fatti ancora ristaurare molti avanzi quasi cadenti di fabbriche antiche, delle quali senza ciò si sarebbe affatto perduta la notizia. A questo nobil genio di Sua Santità dee attribuirsi altresì che il famoso portico del Panteon, di cui ingombrato prima nella parte di fuori da' privati edifizj, appena si vedeva intera la faccia, apparisca da ambedue i lati liberamente scoperto al curioso aspetto de' riguardanti, i quali mirando con istupore le gran colonne dello stesso marmo, e della stessa grandezza dell' altre del portico cavate nuovamente di sotterra e quivi condotte per riporle nel luogo, donde furon forse tolte via dall' altrui barbarie, sono da ciò astretti a considerare, quanto sia generoso l'animo di chi a sì stupenda fabbrica ha renduto i suoi primi ornamenti, e come all' adempimento di così nobil desiderio, elle quasi per destino sieno state riserbate per lo spazio di tanti secoli. Ma sopratutte le altre cose operate da Sua Santità a questo fine, degnissima ed utilissima è stata quella di ristaurare la piramide di C. Cestio; sì perchè egli era conveniente il mantener viva in Roma una delle più illustri memorie della sua antica magnificenza nel sepolcro d' un suo semplice cittadino, anche più riguardevole per la condizione di que' tempi; sì anche per le cose che nel far ciò sono venu-

---

che ne fece l'acquisto, come di tutto ci rende sicura testimonianza l' Abbate Piazza, scrittore contemporaneo, nel Trattato delle Biblioteche Romane,

La somma riputazione, che fra' Letterati di quel tempi godeva il Falconieri, lo fece distinguere dalla Regina di Svezia Cristina, che però lo volle annoverare tra gl' illustri Personaggi, che componevano l' accademica, e virtuosa Adunanza, che bene spesso si teneva nel di lei Palazzo, e però leggesi il di lui nome nell' Elenco degli Accademici, che vien riportato dall' Archenoltz nel Tom. 1. pag. 502. e Tom. 2. pag. 139. delle memorie dal medesimo radunate per servire alla storia di quella Regina gran Protettrice delle belle Arti, e delle lettere, e a gran ragione chiamata dal Cardinale Noris *sæculi decus, et miraculum*.

Per il medesimo riguardo troviamo diretta al nostro Falconieri la faticosa, ed eccellente opera *de Præstantia Numismatum*, donde si rendè tanto celebre il nome di

te in luce degne d'esser sapute da' curiosi dell'antichità. Ond' io per non defraudargli della notizia di esse, ho intrapreso di pubblicarle, parendomi convenevole, che, siccome Sua Beatitudine ristaurandolo ha adornato con tal opera la vera Roma, così quella, che descritta dalla penna del Nardini esce ora nuovamente in luce non apparisca dissomigliante da essa per la mancanza di questo nuovo ornamento, sperando ancora di far cosa grata a quelli, i quali si dilettano di simili studj, communicando loro una esatta descrizione del sepolcro sopraddetto, come si vede al presente, e delle pitture, che ancor durano in una stanza racchiusa in mezzo di esso, con alcune annotazioni fatte da me tanto sopra le iscrizioni scolpite nella piramide stessa, che sopra l'altra, la quale si legge replicata in due basi di marmo ritrovate nel cavare attorno alla medesima, come dirassi a suo luogo.

Essendosi dunque intrapreso per comandamento di N. S. di ridurre la piramide sopraddetta di ruinosa e cadente, ch' ell' era, allo stato, in cui presentemente si vede, e discoprirla fino al zoccolo, sul quale si posa, fu di mestieri abbassar per buono spazio attorno il terreno che la nascondeva, alzandosi in alcuni luoghi sino a 22. palmi. Nel far ciò furono ritrovati sparsi in quà, e in là i pezzi

---

Ezechiele Spanemio nell'Antiquaria Republica; Avendo pur fatto le stesse dimostrazioni di stima Niccolò Einsio nel dedicargli il terzo libro delle sue Elegie, ed altri Uomini dotti nel dar alla luce le loro letterarie fatiche.

Ma ritornando all'Opere del Falconieri, quelle che più lo distinsero, e renderono celebre il di lui nome, furono l' iscrizioni Atletiche colle copiose, e tanto pregiate di lui Note, per le quali ricevette questa materia una nuova luce, ed un nuovo aspetto; come pure la dissertazione *de Nummo Apamensi, Deucalionei diluvii Typum exhibente*, in occasione di esaminare un Medaglione di Filippo Seniore del Museo Mediceo, per cui fece abbastanza conoscere e il molto suo ingegno, e la rara, e vasta sua erudizione; essendo comparse ambedue alla luce unitamente nella Stamperia del Falco in Roma nel 1668. in un giusto volume in quarto, dedicato al Cardinale Rospigliosi, e riprodotte poscia, ed inserite dal Gronovio nel Tesoro delle Greche Antichità. Le iscrizioni, e Note nel Tomo ottavo immediatamen-

delle colonne di marmo scanalate, le quali messe insieme si veggono erette nel lato occidentale di essa sopra alcuni zoccoli di travertino assai rozzi ritrovati pur quivi, siccome anche le basi di esse colonne, e i capitelli assai vagamente lavorati, come si vede nella figura. Nel medesimo tempo trovaronsi ancora due basi quadrate di marmo, sopra una delle quali si vede un piede di bronzo, dalla cui grandezza si raccoglie che la statua, della quale egli è parte, poteva esser grande intorno a 14. o 15. palmi. Questa essere stata posta a Cajo Cestio si manifesta dall' iscrizione, che è la medesima nella base sopraddetta, e nella compagna sulla quale doveva essere l'altra statua: costume usato in altre occasioni dagli antichi, e di cui vediamo l'esempio in uno de' due ponti che portano all' isola di S. Bartolomeo, il quale essere stato restaurato dagl' Imperatori Valentiniano, Valente, e Graziano si legge in due iscrizioni dello stesso tenore poste nelle sponde di esso. Ad imitazione del qual costume nel magnifico arsenale fatto fabbricare a Civita Vecchia da N. S. è stata posta da ambedue le parti la stessa iscrizione. Queste due basi sostenenti le statue di Cajo Cestio erano, secondo me, situate ne' due angoli della faccia orientale della Piramide riguardante la via Ostiense, come in luogo più esposto alla pubblica vista,

---

te dopo il trattato *de Re Athletica* di Pietro Fabro, nella Prefazione del qual Tomo alla pag. 7. in riguardo alle fatiche del Falconieri su le dette Iscrizioni, quel degnissimo Scrittore lasciò le seguenti onorevoli espressioni ivi: *ut quum tempori nostro contigerit, ut excitaretur vir nobilissimus, et tersissimæ doctrinæ Octavius Falconerius, qui eas faceret opus suum . . . , . ut appareat quantum illæ Fabro, quantum eximio illæ debeant Falconerio*; ritrovandosi poi nel Tomo decimo del medesimo Tesoro delle Greche Antichità ristampata tra l' opera degli altri Scrittori la dissertazione suddetta, stata già fatta pubblica separatamente la prima volta sino dall' anno 1667. dal suo Autore per una dimostrazione di ossequio, e di plauso verso Pietro Seguino dotto Antiquario Francese, ch' era in quel tempo venuto a Roma per la terza volta, a cui in fatti era quella Dissertazione diretta. e che non era gran tempo che aveva trasmessa da Parigi una Medaglia di Severo consimile a quella di Filippo coniata pure in Apamea, a Francesco Gotti-

e dovevano esser collocate sopra zoccoli di travertino somiglianti agli altri, che sostengono le colonne dalla parte opposta, se non che dove quelli sono larghi 6. palmi, questi ritenendo la medesima larghezza sono lunghi per appunto due quadri, cioè il doppio di essi, onde par che si possa credere probabilmente, che essendo le predette basi, le quali sono per l'appunto palmi 6. per ogni verso collocate nella metà del zoccolo, che guarda in fuori, l'altra più vicina alla piramide fusse occupata dalle colonne corrispondenti a quelle, che oggi sono in piedi, le quali o furono in altri tempi trasportate altrove, ed adoperate ad altro uso, o rimangono sepolte intorno alla piramide in sito diverso da quello, dove si è cavato.

S'alza la piramide sopra uno zoccolo di travertino alto palmi 3., e tre quarti, che le serve di basamento, all'altezza di palmi 164. e due terzi, distendendosi in quadro palmi 130. ed è incrostata tutta di lastre di marmo bianco grosse per lo più circa un palmo e mezzo. Il massiccio è di palmi 36. per ogni verso, dentro al quale al piano del zoccolo s'apre una stanza lunga palmi 26. larga 18. ed alta 19. La volta è di quel sesto, che comunemente si chiama a botte, e questa, siccome le pareti ne'luoghi dov'esse non son guaste, si veggono

---

fredi, chiamato dal Noris la Fenice degli Antiquarj Romani, ed amicissimo del Falconieri, dalla qual Medaglia trasse questi un nuovo argomento, con cui avvalorare le di lui congetture su quella di Filippo Seniore, come tutto si rende manifesto dalle prime pagine della Dissertazione, di cui si tratta.

Nè l'applauso che riportò questo componimento del Falconieri da' primi Letterati di quel tempo; nè le lodi, che furongli date dipoi da quei che vennero dopo, come il Fabricio, il Bonarroti nelle osservazioni sopra alcuni Medaglioni, dal Maffei nel Tomo 6. delle sue Osservazioni letterarie, dal Moneglia nella Dissertazione sulla Religione de' due Filippi, ed altri possono oscurarsi, e diminuirsi dal giudizio poco favorevole, che si legge in una Nota sotto il nome rispettabile del Sig Apostolo Zeno nella Biblioteca del Fontanini Tom. 2. pag. 252., e che noi non potiamo persuaderci, che sia veramente sentimento proprio di quel sì degno Scrittore, nol consentendo la cognizione, che

Lib. VII cap. 6. incrostate finissimamente di stucco, in quella guisa cred' io che da Vitruvio è ordinato dovere usarsi nelle muraglie, che hanno ad esser dipinte; cioè, che pestandosi più minutamente, ch' e' si può, le scaglie del marmo tanto che si riducano in polvere, e quella poi vagliata diligentemente, e separata secondo la maggiore, e minor finezza in tre sorti; di tutte e tre mescolate con calcina, cioè prima la più grossa, e poi con l' altre di mano in mano si ricuoprano le pareti, e con istromenti a ciò atti quanto fa di bisogno si striscino. Nella sopraddetta stanza si veggono dipinte in diversi scompartimenti alcune figurine di donne, vasi, ed altri rabeschi a grottesca, delle quali pitture a suo luogo diffusamente si parlerà, avendole io fatto intagliare in rame per maggior soddisfazione degli studiosi.

La piramide com' ella è di presente, è descritta esattamente nella figura quì annessa, e solamente vi sono aggiunti i due zoccoli doppj ne' due angoli verso Levante per dimostrare il sito, dov' è probabile come abbiamo veduto, ch' essi fussero anticamente.

Passando ora alle considerazioni, le quali sopra questo sepolcro di Cajo Cestio posson farsi io riconosco primieramente nella forma, ch' egli ha di piramide, il costume usato dagli antichi, ed osservato da Servio sopra que' versi di Virgilio:

---

abbiamo della di lui saviezza, e delicata circospezione nel giudicare, mentre con gran franchezza nel luogo citato si dice;, Che il Falconieri fu infelice nella spiegazione di un ,, Medaglione degli Apamensi nella Frigia battuto in tempo ,, di Filippo, nel qual parvegli di vedere l' imagine e la rap- ,, presentanza dell' universal diluvio con l' Arca ec., e di ,, leggervi sotto ΝΩΕ, cioè il nome del Patriarca Noè, ,, quando quelle tre lettere staccate dal rimanente dell' Epi- ,, grafe, e poste ivi come isolate, non altro sono, se non la continuuazione della parola ΑΠΑΜΕΩΝ, le quali tre let- ,, tere riguardate dalla destra alla sinistra dicono ΝΩΕ; ma ,, lette dalla sinistra alla destra dicono ΕΩΝ finimento dell' ,, interna voce ΑΠΑΜΕΩΝ ,, facendo con tal diceria conoscere l' Autore della censura di non aver, nè letta la Dissertazione, nè veduto il Medaglione. Poichè se letta l'avesse, avrebbe potuto comprendere, che ben lungi il Falconieri dalla pretensione di dare una vera, e positiva spiegazione del lodato Medaglione, non chiama la sua Disserta-

. . . Fuit ingens monte sub alto
Regis Dercenni terreno ex aggere bustum
Antiqui Laurentis, opacaque ilice tectum.

VII. Æneid.

Apud majores (dic' egli) *nobiles aut sub montibus altis, aut in ipsis montibus sepeliebantur. Unde natum est, ut super cadavera, aut Pyramides fierent, aut ingentes collocarentur columnae.* E però fu forse fatta anche a Scipione il distruttor di Cartagine la sepoltura a foggia di piramide nel campo Vaticano, come si raccoglie da Acrone nell'Ode IX. dell' epodo d' Orazio. Di questa, se si dee credere al Fulvio, durarono i vestigj non lungi dalla Mole d' Adriano fin ne' tempi d' Alessandro VI. il quale la fece gittare a terra per aprire la strada da Castello al palazzo di S. Pietro, la quale si chiama oggi Borgo nuovo, e i marmi de' quali ell' era altresì incrostata, furono tolti via per testimonio del medesimo Fulvio, del Fauno e d'altri antiquarj dal Pontefice Donno I per lastricarne *l'atrio cioè il cortile di S. Pietro*. D' un' altra piramide pur di marmo parla Guglielmo Choul nella spiegazione ch' egli fa della medaglia di L. Caldo. Ma dalla seguente Iscrizione, ch' egli dice leggervisi OPVS ABSOLVTVM DIEBVS CXXX. EX TESTAM. C. CORNELII TRIB. PLEB. SEPTEMVIRI EPVLONVM, assai chiaramente si scorge esser ella la medesima di

Lib. IV. cap. 31.

Della Relig. de' Romani.

---

zione con altro nome, che di mera e semplice congettura, tanto nel Monito, che precede l'edizione sopraccennata del 1668., che nel decorso della medesima, dicendo dippiù nel detto Monito verso il fine, dopo aver parlato delle Iscrizioni Atletiche; come ivi: *Demum quod attinet ad dissertationem de Nummo Apamensi, id unum te scire volo, erudite lector, me in adstruenda Scriptura nominis Noe ex litteris, quæ in celebri illo nummo extant, ejus solum partes suscepisse, qui rem, quæ facto in primis nititur, ratione et conjecturis illustrare aggressus, de re ipsa minime laboret. Illud non reticebo conjecturæ meæ non parum præsidii attulisse V. Clar. Patrum Seguinum etc.*, ripetendo lo stesso nella Dissertazione, per così dire, ad ogni passo, e massime su 'l principio, ivi: *in mentem statim venit, occasionem optatissimam offerri mihi observantiam erga te meam tibi Romam advenienti publico aliquo monimento declarandi si meam de præclarissimo Philippi Numismate conjecturam tuis auspiciis vulgarem, quam*

Cestio, benchè vi si ponga il nome di Cornelio dal Choul, il quale per la poca notizia, che doveva avere delle antichità di Roma, dove per avventura non fu giammai, non potette accorgersi dell'errore, ch'egli prese copiando, siccome io credo questa iscrizione da Andrea Domenico Flocco Fiorentino, il quale sotto nome di Fenestella (come avvertisce Antonio Agostini) così per l'appunto la porta nel suo libro de' magistrati Romani. Dell'inavvertenza del quale io tanto meno mi meraviglio, quanto che ho osservato l'iscrizioni, che sono in questa piramide per non so quale spezial destino dalla maggior parte di coloro, i quali ne han parlato, essere state copiate scorrettamente. E sopra tutto è intollerabile la negligenza di chi nella Roma sotterranea stampata ultimamente pur quì in Roma le ha scritte nel modo, che segue, cioè quella della parte superiore,

Dial. VII.

C. CESTIVS. L. F. POB. EPVLO.
PV. IV. PL, VII. EPVLONVM.

E l'altra

OPVS. ABSOLVTVM. EX. TESTAMENTO.
DIEBVS. CCCXXX.
ARBITRATV. POMPEI. P. F.
CLOMELÆ. HÆREDIT.
ET. P. OST. LO.

---

anno superiore, epistola ad Gothifredum leviter attigeram etc.

Ciò supposto, avrebbe dovuto, come ragion chiedeva, l'Autore della Censura per isfuggire il dispiacere di trovarla così mal fondata, prima di proferir giudizio, riflettere alcun poco, ed esaminare le conghietture addotte dal Falconieri per rendere più verisimile il di lui pensamento, che ritrovate avrebbe di tal forza, e valore, che facilmente indotto l'avrebbero a cambiare opinione. Fu ben considerato il merito delle medesime dal Signor Marchese Maffei, e rilevati i pregj di molte, donde poi si trovò vinto, e costretto ad abbracciare il sentimento del Falconieri, come si può vedere nel Tomo 6. delle sue Osservazioni letterarie pag. 294. e seg.

Con uguale, se non maggiore, franchezza si può credere, che il Censore veduto non abbia mai il Medaglione di Filippo, poichè se osservato, e considerato l'avesse, avrebbe veduto ancora a piedi del rovescio tutta intera e diste-

Ma ciò suole avvenire ordinariamente, che in quelle cose, delle quali è più facile l'accertarsi della verità, si commettano maggiori errori per la trascuraggine con cui si fanno, e per la fidanza che si prende di starsene, come in cose già note alla fede altrui. Quindi hanno origine tante opinioni false, che corrono intorno alle antichità. E di questa Piramide, nella quale a lettere di ben forse due piedi è scritto il nome di C. Cestio, era opinione del popolo al tempo d'Andrea Fulvio, ch'ella fusse il sepolcro di Remo, non peraltro forse, se non perchè ella è posta mezza dentro e mezza fuori delle mura di Roma; dalla quale opinione nata forse in più antichi tempi egli stima essersi mosso il Petrarca ad affermare in una delle sue epistole, che il sepolcro di Remo fusse ancora in piedi.

Lib. VI cap. 31.

Intorno dunque alle sopraddette iscrizioni riportate da me fedelmente a' suoi luoghi, giacchè da tanti altri, che ne hanno parlato, non è stata fatta sopra di esse considerazione alcuna, non giudico fuor di proposito il dirne qualche cosa. E primieramente circa a quella, la quale si legge nella par-

---

sa con lettere ben chiare la parola ΑΠΑΜΕΩΝ, e per conguenza non poter aver luogo la di lui imaginazione, che le tre lettere ΝΩΕ che trovansi scolpite nel corpo della Nave fossero la continuazione, e finimento della parola ΑΠΑΜΕΩΝ, che abbiamo tutta intera senza di questo straniero ricercato sussidio, nel qual caso la suddetta imaginazione si riduce ad una ridicola, ed inutile ripetizione, come ha pure osservato il Gori nel fine della sua osservazione su di questo Medaglione nell' insigne Opera del Museo Mediceo.

Dopo d' aver unite assieme, come meglio si è potuto, colle ricerche su' libri, queste poche notizie riguardanti la Persona di Ottavio Falconieri, e date alle stampe, abbiamo oltre ogni nostra aspettazione scoperto, che molto parlasi di questo Personaggio nelle carte, e scritti lasciati dal sopralodato Francesco Gottifredi, e passati dopo l' estinzione della linea mascolina di quell'illustre Famiglia in potere dell' Eminentissimo Fantuzzi. Non essendo noi in grado di più poterci prevalere di tale scoperta per non trattenere la stampa, lascieremo il campo a qualche altro, che talento abbia di acquistare maggiori cognizioni, restando ben contenti di aver potuto additare il luogo, ove si conservano. (*Nota della vecchia Edizione.*)

te superiore delle due faccie, Orientale, ed Occidentale, ed è la seguente:

C. CESTIVS. L.F. POB. EPVLO PR. TR. PL.
VII. VIR. EPVLONVM.

parmi cosa degna d' osservazione, ch'essendo in essa chiamato Cestio con titolo d'Epulone.

C. CESTIVS. L. F. POB. EPVLO.

nella medesima poco appresso, dopo gli altri di Pretore, e di Tribuno della Plebe, se gli attribuisca quello di VII. VIR. EPVLONVM. quasi che l'Epulone ed il Settemviro degli Epuloni fussero cosa diversa. Io considerando ciò credetti a prima giunta la cagione di tal diversità doversi riferire a questo, che il Collegio di coloro, i quali avevano la cura d' apparecchiare gli epuli o conviti che vogliam dire, a Giove ed agli altri Dei, fusse composto di due sorte di persone, cioè alcuni, i quali come inferiori di grado avessero semplicemente il nome d'epuloni, e di altri, ch' essendo come i capi del collegio fossero chiamati prima con quello di Triumviri, e poi di Settemviri degli Epuloni; in quella guisa che oggi quelli i quali godono le dignità delle Collegiate, si distinguono ne' titoli dagli altri pure del medesimo corpo. Su questo dubbio mi posi a ricercare se nelle iscrizioni, in cui si fa menzione di questo uffizio, o Sacerdozio ch'egli fosse, si trovasse esservi stati degli altri, i quali fossero nominati Epuloni semplicemente, o se dalla diversa qualità delle persone che aveano avuto la dignità di Settemviro potesse inferirsi essere stati questi da quelli diversi, come io dubitava. Ma la verità si è, che in tutte quelle che io ho vedute nella raccolta del Grutero, niuna ve n' ha, in cui si faccia menzione degli Epuloni semplicemente, ed il titolo di Settemviro si trova indifferentemente usato e da Imperatori come da Tiberio e da Nerone, e da personaggi grandi come da Dolabella, da L. Cornelio Sulla, da Munazio Planco, e da quel Tiberio Plauzio Silvano, il quale oltre al Consolato ed altri onori fu uno de' principali ministri di Claudio nell' impresa d' Inghil-

terra, e da persone men note, come da un certo Cajo Sallio Aristeneto, da un altro Cajo Popilio Caro a tempo d' Antonino Pio, e finalmente anche da Liberti, come apparisce da quest' iscrizione.

VINICIO. COCTAEO, CALAT. (*)
VII. VIR. EPVL. LIBERTO.
OPTIMO. PATRONVS.

A' quali cominciò forse ad accomunarsi, dappoichè Commodo prese senz' alcun riguardo a conferire le dignità anche più riguardevoli in persone vili, ed abiette: mentre per altro quella di Settemviro degli Epuloni essere stata fin ne' tempi di Trajano in grande stima, pare che si raccolga da un luogo di Plinio il giovane, il quale scrivendo ad Adriano il successo dell' accusa fatta da lui in Senato con una lunghissima Orazione contro Mario Prisco accusato di peculato dagli Africani, conta fra le altre circostanze, che gli davano timore nell' orare in quella causa, la considerazione della qualità della persona, ciò ch' egli rappresenta con quelle parole: *Stabat modo Consularis, modo Septemvir Epulonum, jam neutrum*.

Lib. 2. Ep. 2.

Rifiutata dunque quest' opinione, niun altra tanto verisimile me se ne appresenta, quanto quella di credere, che l' EPVLO in questo caso sia il cognome di C. Cestio preso nella sua famiglia a contemplazione del Settemvirato degli Epuloni, onore forse da essa frequentemente goduto, siccome da diverse dignità sagre essere stato uso di prenderlo si vede

(*) La parola Calatori, o sia Kalatori, scrivendosi tanto in una, che nell'altra maniera; non altro significa, che un Ministro pubblico, la di cui principal cura era di servire ne' sagrifizj, e in altre cose sacre, ed anche per avvisare il Popolo ad astenersi da' lavori in tempo delle Ferie publiche, come abbiamo dal Pitisco nel Lessico delle Romane Antichità, e viene bastantemente indicato dalla seguente Iscrizione, riferita dal Grutero nel Tom. 1. part 2. come esistente *in area domus Cardinalis Caesii*.

Q. CAECILIO FEROCI KALATORI
SACERDOTII TITIALIVM
FLAVIALIVM ec. (*Not. V. Ed.*)

in altre famiglie, come quello di Augurino nella Genuzia, e nella Minuzia, di Flaminio nella Quinzia, di Camillo nella Furia, e nell' Ovinia, di Feciale nell' Annia, di *Sacrovir* nella Giulia, di Popa, e di Sacerdote nella Licinia: E ciò maggiormente si persuade dall' esser posta questa parola EPVLO immediatamente dopo quella di POB. ch'è il nome della Tribù Poblilia, (altrimenti Publilia, o Popillia, come vuole il Panvinio col testimonio di molte iscrizioni) nel luogo appunto, in cui nella maggior parte delle iscrizioni antiche suol porsi il cognome nella guisa che si legge in quella che nella faccia Orientale è posta più sotto:

Lib 2. de Rep. Romana.

OPVS. ABSOLVTVM.
EX. TESTAMENTO.
DIEBVS. CCCXXX.
ARBITRATV.
PONTI. P. F. CLA. MELAE.
HEREDIS. ET. POTHI. L.

Da questa istessa iscrizione si dichiara essere stata fatta la piramide ad arbitrio di Lucio Ponzio erede e di Potho liberto; cosa usata spesso da' Romani, come c' insegnano gli antichi marmi, ne' quali si legge essere stati fatti i sepolcri ora ARBITRATV HEREDVM semplicemente, ed ora di Liberti, e d' altre persone quivi nominate, e lo stesso si raccoglie da' Digesti, e particolarmente dalla *L. 6. de Condict. et demonstr.* e dalla *L. 40.* del medesimo Titolo come osserva Giovanni Kirkmanno. Onde fra gli altri documenti, che Tiresia appresso Orazio dà a colui che andava a caccia delle eredità, questo ancora si legge.

Lib. 3 de funer. l. 1. S. 5.

. . . .Sepulcrum
Permissum arbitrio sine sordibus extrue.

E' ancora da osservarsi questo sepolcro essere stato fatto nello spazio di 330. giorni, cioè in meno d' un anno, non solamente per essere stata finita in sì poco tempo una fabbrica così magnifica, ma anche perchè da ciò si conferma l' usanza che avevano gli antichi di prescrivere nel testamento agli Eredi, ed a chiunque aveva la cura di fabbricare il sepolcro,

il termine dentro il quale doveva esser finito. Così nella *L. 44: de Hæred. Instit. Paterfamilias duos hæredes instituerat in diebus certis*, e più chiaramente nella *L. 6. ff. de Condition. Instit. Si quis ita institutus sit: Si monumentum post mortem testatoris in triduo proximo mortis ejus fecisset.*

Nella Roma sotterranea si legge credersi, che questo sepolcro fosse comune eziandio agli altri Epuloni senza che si comprenda, se questa sia opinione del Bosio, o degli altri, i quali hanno avuto parte in quell' opera. Ma siasi di chi ella si voglia, non so quale fondamento possa avere: onde stimo soverchio il parlarne più oltre per riprovarla.

Tom, 1. pag. 405.

Avendo a bastanza ragionato di ciò che è nella parte esteriore della Piramide resta che si dica alcuna cosa delle pitture, le quali si veggono nella stanza in essa rinchiusa, della quale si è parlato di sopra, ed in cui si entra per un piccolo corridore aperto nuovamente nel massiccio dalla parte occidentale; non essendovi prima: per quello che si vede altra strada per andarvi, se non quell' apertura, di cui apparisce l' entrata nel lato settentrionale in un piano assai più alto del presente, e per questa dovettero entrarvi il Bosio, e gli altri, i quali nella fine del secolo passato vi scrissero i lor nomi col carbone. Ella è di forma bislunga, come si può raccogliere dalle misure che ne ho già portate, ed è volta co' minori lati all' entrata. Nella muraglia si vede dipinto attorno attorno un ordine andante di scompartimenti alti palmi 6. e larghi palmi 3. e mezzo, ciascuno de' quali è intramezzato da un altro di altezza di palmi 6. e mezzo, ma non più largo di un palmo e un quarto, e quest' ordine vien terminato dal suo basamento di palmi 2. e mezzo, e dalla cornice distinta di linee di diversi colori, ed adornata di tanto in tanto di alcuni come piccoli fioretti. Negli scompartimenti maggiori, cioè nel mezzo di esso per ogni verso son poste le figure, ed i vasi come più distintamente vedremo poco dapoi, e ciascuno de' minori è adornato d' un rabesco a grottesca, rappresentante, cred' io una specie di candelabro antico di bellissimi colori vagamente lavorato, il quale l' occupa per tutta l' altezza; le figure, le quali si sono conservate sono quattro; due nel lato destro, e due nel sinistro, in

faccia l'una all'altra, la sedente alla sedente, e l'inpiedi all'inpiè, e sono grandi circa un palmo e un quarto. I vasi cinque, due nel lato destro, uno nel lato manco, e uno dappiè a sinistra dell'entrata, di forma e di proporzione diversi, e ciascheduno posato sopra il suo zoccolo. L'ordine col quale stanno tanto quelle che questi è lo stesso de' numeri notati con differente serie sotto le une, e gli altri facendosi dalla sinistra all'entrare. La volta è riquadrata anch' ella nella sua parte inferiore da due come liste profilate pur di varj colori, e distanti l'una dall'altra intorno a un palmo e mezzo. In mezzo della medesima nella più alta parte vi è un altro riquadramento doppio della stessa fattura, dentro il quale è probabile esservi stata o l'imagine di C. Cestio, come essere stata opinione del Bosio si ha nella Roma sotterranea, o qualche altra pittura guastata poi da chi o con la solita speranza di trovar qualche tesoro, o per altro facendovi una rottura, la quale occupa quasi tutto lo spazio di mezzo, tentò di farsi l'adito alla parte superiore della Piramide. Nello spazio che rimane fra i riquadramenti superiore ed inferiore vicino a quattro angoli del primo, si veggono altrettante figure di donne alate affatto simili, e di grandezza circa un palmo e mezzo, le quali tengono nella destra una corona, e nella sinistra un serto. E perchè troppo lungo sarebbe stato, e quasi impossibile il descrivere esattamente gli abiti tanto di esse che dell' altre quattro figure, le cose ch' elle hanno in mano e l'altre circostanze necessarie a sapersi da chi voglia investigare quello a che abbiano allusione questa pitture, ho stimato bene di descriverle al vivo nelle tre carte, che dovranno accompagnare il presente discorso; la prima delle quali rappresenta la metà della stanza, com' ella è per l'appunto, e l'ordine, e la disposizione delle cose in essa dipinte; l'altre due, i vasi e le figure in grande disegnate con quella maggior diligenza, che si è potuto, e sopra tutto con ogni fedeltà, massimamente in quelle cose; le quali possono alterare le conghietture degli uomini eruditi circa l'investigazione de' riti antichi. Onde io non mi son voluto fidare in ciò del mio proprio parere, ma ho procurato, che dove era manchevole la pittura, o per

Tom. 1 pag. 407.

essere la muraglia scrostata, o per altro, se ne rintracciassero i vestigj a giudizio di persone intendenti in questa materia, considerandogli a parte a parte, e seguitando quanto più si è potuto li contorni dell' antico.

Di questa pittura lasciò scritto Giulio Mancini Medico famoso del Pontefice Urbano VIII. in un suo Trattato delle pitture di Roma non ancora stampato, ch' elle possano esser opera di alcuno de' Fabii, o di Pacuvio poeta, il quale, come riferisce Plinio, dipinse il tempio d' Ercole nel Foro Boario; presupponendo forse, che Cajo Cestio fosse stato in tempi più antichi di quelli, ne' quali egli veramente visse; cioè almeno più d' un secolo dopo Pacuvio, il che apparisce manifestamente dall' iscrizione ch' è nelle basi sopramentovate, come vedremo; ciò ch' egli certamente non avrebbe affermato, se avesse avvertito, che gli Epuloni al tempo di Pacuvio erano tre solamente, e non sette come a quello di Cestio; al qual numero non potere essere stati accresciuti se non da Silla dimostra il Panvinio con argomenti assai probabili. Ma quando si volesse torre ad indovinare per via di conghietture così fatte, potrebbero piuttosto attribuirsi queste pitture a quell' Aurelio famoso dipintore, il quale fiorì in Roma poco innanzi Augusto, e fu biasimato dall' istesso Plinio per aver corrotta l' arte dipignendo sotto l' imagine di Dee le femmine, dall' amore delle quali di tempo in tempo era preso.

Lib. 35. cap 10.

Lib.2.de Rep.Rom

Lib. 35. cap. 10.

Il medesimo Mancini le chiama del *secol rozzo o puerizia della pittura Romana*, il che non pare a me, riconoscendosi in esse, così guaste com' elle sono, e particolarmente nelle quattro figure degli spartimenti, una certa grazia, e leggiadria, che oltre al buon disegno mostrano, che sono opera di non volgare artefice, chiunque egli si sia.

Venendo ora alla dichiarazione di ciò, che io mi persuado ch' elle rappresentino, dico ch' essendo stato Cajo Cestio nel numero di coloro, i quali chiamavansi Settemviri degli Epuloni, è probabile, che nel sepolcro di lui si facessero dipignere da chi ne aveva avuta la cura quelle cose, nelle quali si potesse meglio conservar la memoria della dignità sacra, ch'egli

godè vivendo. Della quale avendo parlato a bastanza, oltre a Livio, Gellio, e Macrobio, il Rosino, ed altri moderni, lascerò di dirne altro considerando solamente cio che fa al proposito nostro, che a' Settemviri degli Epuloni s' apparteneva l' apparecchiare l' Epulo agli Dei, e particolarmente a Giove; qualora in occasione di vittorie solenni, o per timore di qualche grave calamità sovrastante alla republica facevasi quella cerimonia sagra la quale appresso i Romani chiamavasi Lettisternio, come si ha in moltissimi luoghi di Livio. A tale apparecchio stimo io, che si riferiscano le cose rappresentate in queste Pitture, dalla quale opinione, per mio avviso, non si allontanerà chiunque consideri ciò, che ha in mano la Figura contrassegnata col numero II. ch' è un bacino, o piatto grande, in cui oltre ad alcune foglie verdi le quali dinotano erbaggi, si vede una cosa di color giallo, e di forma tale, che non può quasi giudicarsi esser' altro, che una torta o placenta, com'essi la chiamano, cibo usato da' Romani frequentemente, e sopra tutto ne' Conviti sagri. Anzi Giovanni Brujerino, il quale ha scritto particolarmente di questa materia, afferma con l' autorità di Ateneo, esservi stata una sorte di Placente, la quale si usava solamente ne' Pervigilj, cioè in occasione de' Conviti sopraddetti, co' quali andava sempre unito il Pervigilio. Porta dunque la suddetta figura in quel piatto diverse sorte di cibi, e di cibi tali quali per l'appunto Dionisio Alicarnasseo narra di aver veduto usare a Roma ne' conviti, i quali si apprestavano ne' Tempj agli Dii, cioè: *αλφιτων μαζας, και ποπανα και ζεας, και καρπων απαρχας, και αλλα τοιαυτα λιτα, και ευδαπανα, και πασης απειροκαλιας απηλλαγμενα*: *Polente di farina, Placente, farro le primizie d' alcune frutta, e cose simili semplici, e di poca spesa, senz' alcun lusso ed artifizio.*

Lib. 6 cap. 7.

Lib. 2.

Nè voglio tralasciare, ciò che fa in qualche modo al proposito nostro, che fra l' altre cerimonie usate in occasione de' giuochi Secolari, nel qual tempo si facevano particolarmente i Lettisternj e gli Epuli agli Dei, una era di dare a chi faceva la funzione, le primizie dell' orzo, e del grano; e delle fave; e da questo costume dichiara eruditamente il Panvinio una medaglia battuta a Domiziano in tempo de' giuo-

chi Secolari, nel rovescio de la quale innanzi a un Tempio si vede l'Imperatore sedente sopra il suggesto in atto di distribuire a due figure, che gli stanno a lato, ciò, che sta in tre diversi vasi posti a' suoi piedi, e vi si legge FRVG. AC. A. POP. cioè *fruges acceptae a populo*. Porta anche questa stessa figura nella sinistra un vaso non molto grande, e con un manico solo; onde pare assai somigliante a quelli che si chiamavano *urceoli*, i quali servivano, come si usa oggidì ancora in Francia, a dar da bere alle mense. Ne' vasi degli spartimenti, figurati di tenuta grande, e di forma differente dagli altri adoperati ne' sagrifizj, io ravviso quelli, i quali scrive Varrone, che sino a' suoi tempi si ponevano su le mense degli Dei. *Vas vinarium grandius Sinum ab sinu; quod sinum majorem cavationem, quam pocula habebat. Item dicta * Depesta etiam nunc in diebus sacris Sabineis vasa vinaria in mensam Deorum sunt posita*. Nelle Tibie, le quali tiene nelle mani la terza Figura, si veggono alcuni piccoli pivoli, i quali servivano, secondo me, ad uso di tasti, come nelle Sordelline, ed i fori onde si formava il suono, assai distanti l'uno dall'altro, e ciò le dinota più antiche, e diverse da quelle, che usavano a tempo di Orazio, così descritte da lui:

De lud. Saec.

Lib. 4. de l. l.

* *O Lepesta, come vuole Giuseppe Scaligero*

Epist. ad Pisones

Tibia non, ut nunc, orichalco vincta, tubæque
Æmula, sed tenuis, simplexque foramine pauco.

Ora queste usavansi nelle solennità de' Conviti sagri per quella stessa cagione, per la quale si adoperavano ne' sagrifizj, e nell' altre pompe sagre, nel numero delle quali solennità è annoverata anche questa da Macrobio: *Sacra celebritas est, vel cum sacrificia dis offeruntur, vel cum dies divinis epulationibus celebratur*. E nell' antico Calendario intagliato in un marmo, ch' è nel Palazzo di Farnese, si legge sotto il mese di Settembre. EPVLVM MINERVALE; ed in quello di Novembre IOVIS EPVLONVM. Anzi è da osservarsi al proposito nostro, ciò che si ritrae da Mario Vittorino, che in simili occasioni usassero le Tibie lunghe, quali sono quelle, che tiene la soprammentovata figura, e dall'

Lib. 1. Sat. c. 16.

Lib 10. de Arte Gramm.

osservazione di questo costume dichiara ingegnosamente il Turnebo, perchè Ottone, come racconta Svetonio nella Vita di lui, essendo per un turbine sopravvenuto, mentre egli stava pigliando gli augurj, caduto in terra, dicesse più di una volta adirato, e pien di dispetto *τι γαρ μοι, και μακροις αυλοις;* *Che ho io da fare con le Tibie lunghe?* intendendo per esse le cerimonie sagre, le quali egli allora stava facendo. Dalla quarta Figura similmente, quando ella abbia allusione a ciò, ch'io vado immaginando e che son per dire appresso, può ritrarsi qualche indizio, da non disprezzarsi in confermazione della mia opinione. Ella siede sopra uno sgabello a foggia di trespolo, ed ha nelle mani una tal cosa, la quale io dopo averla più volte attentamente considerata, a niun' altra ho saputo meglio assomigliare, secondo il parere ancora di molti altri, a' quali l' ho fatta vedere, che ad una tavola da scriversi, o volume, ch'egli debba dirsi, e tale veramente lo dimostrano non solamente la figura, ch' egli ha d' un quadrilatero terminante manifestamente in angolo: ma ancora la positura della mano, la quale benissimo si conosce passar sotto al detto volume, e l'atto della figura medesima riguardante quello, ch' ella ha nelle mani, come di chi per appunto leggesse un libro.

[Lib. 17. cap. 20.]

Posto che ciò sia, due cose potrebbero significarsi, secondo me da questa figura. Una (e questa io non intendo di proporla se non come un semplice pensiero passatomi per la mente) che il volume, ch' ella ha in mano, possa avere allusione a' libri Sibillini, a' quali si aveva ricorso ne' bisogni più urgenti della Republica per vedere, quali Dei si dovesse cercar di placare, ed in qual modo: onde poi si decretavano i Lettisternj, ed insieme gli Epuli, come si ha in infiniti luoghi di Livio, essendochè all' uffizio degli Epuloni si apparteneva l'avvertire i Pontefici de' mancamenti, i quali si commettevano contra i riti della Religione ne' Giuochi, o nell' altre Cerimonie sagre; perchè essi vi provvedessero, e ciò ne insegna Cicerone in quelle parole: *Vosque Pontifices, ad quos Epulones Jovis Opt. Max. si quod est prætermissum, aut commissum adferunt, quorum de sententia eadem revocata celebrantur*. L' altra si è il costume usato non solamente da' Romani, e

De Arusp. respons.

da' Greci di celebrare ne' conviti le lodi de' loro falsi Dei, ma ancora da' Cristiani ne' primi tempi della Chiesa, e prima dagli Ebrei, di cantare in simili occasioni Inni in ossequio del vero Iddio. Il che se da' Romani in tutto ciò, che alla Religione si apparteneva, oltre modo superstiziosi usavasi nelle cene private; molto più è verisimile, che ciò si facesse in que' Conviti, che agli stessi Dei si apparecchiavano a cagione di domandare il loro ajuto ne' bisogni pubblici; ovvero ne' Pervigilj, i quali prima che ad essi si desse cominciamento duravano per buono spazio della notte, siccome osserva Volfango Lazio. Può essere ancora, che in ciò si alluda a que' versi, che negli anni Secolari cantavansi in Greco, ed in Latino da' fanciulli, e dalle fanciulle, come quelli che abbiamo d' Orazio; giacchè una delle principali funzioni, le quali si facessero in tale occasione, era quella de' Lettisternj, e Pervigilj. Ed Erodiano parlando de' giuochi Secolari, i quali sotto Settimio Severo, ed Antonino Caracalla si celebrarono per l' ottava volta l' anno di Roma 957. conta di aver veduto particolarmente ἱερουργιας τε, και παννυχιδας επιτελεσθεισας εις μυστηριων ζηλον, *cioè sacrificii* (non *supplicationes*, come traduce il Poliziano) *e Pervigilj ad imitazione de' Misterj di Cerere*.

De Rep. Rom. libro II. cap. 5.

Lib. 3. cap. 8.

Questa medesima figura essendo posta a sedere non è da credersi, che ciò sia stato fatto a caso; e quindi io stimo potersi trarre indizio, che nelle solennità de' Lettisternj si usasse di sedere, secondo quello stesso rito, per cui, non solamente gli Antichi sedevano nel prendere gli augurj, come c' insegnano Plutarco nella Vita di Marcello, e Servio sopra quel luogo di Virgilio:

Æneí. 9.

. . . . Luco tum forte parentis
Pilumni Turnus sacrata valle sedebat.

Ma ancora nell' adorar gli Dei, nel fare i voti, e forse in altre funzioni sagre. Di questo fanno testimonianza S. Agostino ne' libri della Città di Dio con l' autorità di Varrone, e Macrobio ne' Saturnali, affermando, che ad Opi, la quale i Gentili credevano essere il medesimo, che la Terra, si concepissero i voti a sedere. Quello si raccoglie da un luo-

Lib. VII.
Lib. 1. Cap. 10

Lib. 2. Eleg. 28

go di Properzio, il quale promette a Giove in nome della sua donna inferma, dov' egli le rendesse la sanità, atti di rendimento di grazie, e di venerazione in quel verso.

Ante tuosque pedes illa ipsa adoperta sedebit.

E da quell' altro di Tibullo,

Lib. 2. Eleg. 7.

Illius ad tumulum fugiam, supplexque sedebo.

Nelle Quistioni Rom.

E più chiaramente da Plutarco Autore de' più versati nella cognizione de' Riti Romani in quelle parole: Ἡ καθαπερ και νυν προσευξαμενοι, και προσκυνησαντες εν τοις ἱεροις επιμενειν, και καθιζειν ειωθασιν. *Ovvero, come anche al presente nell' orare, e nell' adorare usano di fermarsi ne' tempj, e di sedere.* Il misterio, ch' era in questo rito vien dal medesimo dichiarato nella Vita di Numa, dove fra l' altre cose, ordinate da quel Re ad imitazione de' Pittagorici, annovera το καθησθαι προσκυνησαντας, cioè che *quelli, i quali adoravano* (gli Dei) *sedessero,* adducendone appresso la ragione nelle seguenti parole, το δε καθιζεσθαι προσκυνουντας οιωνισμον ειναι λεγουσι του βεβαιοτητα ταις ευχαις και διαμονην τοις αγαθοις επιγινεσθαι: *lo stare a sedere quelli, che adorano dicono* (i Romani) *essere augurio della confermazione delle preghiere, e della durata delle felicità.* Quindi con ragione Tertulliano riprende coloro, i quali a' suoi tempi ritenendo ancora questo abuso della Gentilità usavano di orare stando a sedere. *Porrò* (dic' egli) *cum perinde faciant Nationes adoratis sigillaribus suis residendo, vel propterea in nobis reprehendi miretur, quod apud Idola celebratur.* Nè sarebbe forse cosa affatto vana di credere, che per una simil misteriosa cagione si rappresentassero a sedere la maggior parte delle Deità femminili; come io ho particolarmente osservato nelle medaglie, e specialmente in quelle, che battute in occasione d' infermità degl' Imperatori, o della ricuperata sanità di essi, hanno nel rovescio la Dea Salute con l' ara avanti, e con la patera in mano.

De Oratione.

Alle conghietture adotte fin' ora si aggiugne quella, la quale può cavarsi dalla prima Figura, ed è mio parere la meno inverisimile, quantunque sog-

getta a molte opposizioni. Questa è posta anch'essa a sedere, ed ha innanzi a mio credere una di quelle mense le quali si chiamavano Monopodj, cioè Tavole d'un sol piede, l'uso delle quali riferiscono Livio, e Plinio essere stato introdotto in Roma dopo la guerra d'Asia, e di questa sorta testifica Guglielmo Filandro di averne vedute scolpite alcune in diversi Bassirilievi, di forma rotonda, come per l'appunto dovevan esser quelle, che in diversi luoghi di Cicerone, di Marziale, e di Giovenale vengono chiamate con nome *Orbes*, nè senza misterio, se crediamo a Plutarco, il quale afferma, che elle si facevano in questa forma ad imitazione della Terra, la quale ci alimenta, ed è anche essa ritonda. Parrà forse ad alcuno, che il giro di questa sia piccolo per una mensa, nè io il niego; ma oltre che di simil piccolezza si veggono figurate nella Notizia dell' uno, e l'altro Imperio, e poco maggiori ne' Bassirilievi, dove sono anche due, e tre persone a mangiare, e che i Dipintori per lo più si contentano di accennar le cose senza obbligarsi all'esattezza delle proporzioni, e delle misure, è da sapersi, che gli Antichi ne' loro Conviti ogni volta che portavan nuovi servizj mutavano ancora le tavole, come dimostra ampiamente il Baifio con l'autorità di molti Scrittori antichi, onde poi metaforicamente il nome di mense prime, e seconde attribuivasi a' cibi, che secondo quest' ordine in esse ponevansi: e perciò è credibile, che affinchè elle potessero facilmente portarsi da un luogo all' altro, si facessero assai raccolte, massimamente se fusse vera l'opinione di coloro, i quali mossi da alcuni luoghi d'Omero, hanno creduto, che si usasse anticamente di porre a ciascuno de' Convitati una mensa da per se, L'atto della figura, la quale stende la mano verso di essa, accresce forza alla conghiettura, siccome ancora lo stare ella a sedere; essendo noto, che le donne ne' Conviti mangiavano sedendo; e come avvertisce il Lazio altre volte citato, era rito speziale de' Lettisternj, che dove Giove, e gli altri Dei stavano a giacere, Giunone, Minerva si ponessero sedenti. Le figure alate, dipinte come s'è detto, ne' quattro canti della volta, non credo potersi dubitar da alcuno, che elle non sieno immagini di Vittorie quivi figurate, o perchè

Lib. 39.
Lib. 34. cap. 3.
Ne' Com. sopra Vitruv. lib. 6.

Lib. de Vasc.

De Rom. Rep. lib. 2. cap. 5.

in occasione d' aver vinto, e soggiogato alcun popolo inimico si facevano agli Dei, e particolarmente a Giove nel Campidoglio i Conviti, de' quali si tratta; o perchè nella rappresentazione di questa solennità tornasse in acconcio il figurarvele per quella stessa ragione, per la quale le Vittorie si fingevano, che assistessero a diverse altre, come si vede in un Basso rilievo rappresentante la Deificazione d' Ercole, il quale si conserva nella Guardaroba del palazzo Farnese, ed in un altro, ch' è nel Giardino del Serenissimo Gran Duca di Toscana alla Trinità de' Monti, ed in una medaglia di bronzo mezzana portata da Fulvio Orsini nella Famiglia Oppia, appartenente a Quinto Oppio Pretore, nel rovescio della quale è una Vittoria in tutto il resto somigliante a questa, se non ch' ella ha nella destra un lunghissimo ramo di palma, e nella sinistra (ciò che è ancora da osservarsi al proposito nostro) un bacino entrovi de' pomi, o cose simili da mangiare. Quello, che io vi ravviso di particolare, e che forse è fatto per dinotare più espressamente, a qual fine esse vi sieno state poste. è il serto, ch' elle hanno nella man manca, somigliante, per quanto si può conoscere per la sua piccolezza nella pittura scolorita, a quelli, che si veggono in mano a persone, che stanno a mensa in moltissimi Bassirilievi. i disegni de' quali si conservano nel famoso Studio del Commendatore Cassiano dal Pozzo e dal Commendator Carlo Antonio suo fratello mi sono stati cortesemente comunicati. Io so bene, che a molti di quelli, i quali non avranno vedute le pitture istesse, non parerà, che questi, ch' io dico esser Serti, sieno veramente tali: ma se vedessero, ch' essi sono del medesimo colore, che le corone tenute nella destra dalle stesse Vittorie, e considerassero, che attesa la rozzezza della pittura, alcuni tratti della quale, onde talora si distinguon le cose, non sono imitabili da chi intaglia in rame, confesserebbero agevolmente, che la somiglianza, la quale essi hanno di que' lacci nell' estremità co' già detti de' Bassirilievi, e con quelli, che pendono dalle Corone istesse. è motivo bastante per render probabile la mia opinione, la quale siccome tutte l' altre, io porto nel presente Discorso, non pretendo di proporre a' Lettori, se non come semplici congbietture.

Rimarrebbe, che si dicesse qualche cosa di que' Rabeschi, i quali ho detto esser negli scompartimenti fra l'un riquadramento, e l'altro, i quali benchè sieno fatti a foggia di Candelabri, non credo, che abbiano relazione alcuna col rimanente della Pittura, come semplici Grottesche, ch'elle sono: nella qual sorta di pittura biasimata da Vitruvio, come disdicevole secondo le regole dell'arte, si usava specialmente di fare de' Candelabri nella forma, che dal medesimo Autore sono descritti nelle seguenti parole: *Idem Candelabra ædicularum sustinentia figuras super fastigia earum surgentes ex radicibus cum volutis; coliculi teneri plures habentes in se sine ratione sedentia sigilla; non minus etiam ex coliculis flores dimidiata habentes ex se exeuntia sigilla, alia humanis, alia bestiarum capitibus similia*. Della qual sorta di Grottesche moltissime non men belle, che stravaganti raccolte con particolare studio da' Dipintori eccellenti si hanno in diverse Carte stampate, si veggono imitate nelle Loggie del Palazzo Vaticano, ed altrove.

Lib. VII. cap. 5.

Egli è ben cosa degna di osservazione, perchè in questa Pittura sieno solamente rappresentate figure di Donne, e forse da ciò si moverà taluno a dubitare, ch'essa ad altro si riferisca, che alle cerimonie sagre de' Lettisternj, e de' Conviti degli Epuloni. Ma questo semplice dubbio, quando non sia avvalorato da argomenti, che dimostrino il contrario, non è bastante, per mio avviso, a render meno probabile l'opinione, la quale fin qui ho cercato di stabilire. Imperocchè non avendosi dagli antichi Scrittori notizie particolari delle cerimonie, che ne' predetti conviti facevansi, nè della qualità de' ministri, i quali avevano a fare nell'apparecchio di essi, nè delle persone, che c'intervenivano, nè essendoci per altro conghiettura veruna, la quale ci persuada il contrario, nulla ci vieta il poter credere, che per qualche ragione a noi ignota, le donne avessero luogo in quella solennità, siccome esse l'avevano in diverse altre Feste, e Sagrifizj. E dall'altra parte sappiamo: che le medesime non solamente servivano negli apparecchi de' Conviti, come si cava da un Basso rilievo, ch'è nella Vigna de' Giustiniani alla Porta del Popolo, ma anche di dar da bere,

ciò, ch' essersi fatto dalle fanciulle scrive Volfango Lazio già mentovato, e di sonar le Tibie, come osserva Guglielmo Stuchio, e queste chiamavansi da' Greci αυλητριδαι, cioè *Sonatrici delle Tibie*. E da Svida si fa menzione di alcune Donne chiamate δειπνοφοροι: cioè, come dichiara egli stesso αἱ φερουσαι τοις κατακεκλιμενοις εν τω της αθηνας ἱερω τα δειπνα. *Quelle, che portavano da cena a coloro, i quali stavano a mensa nel Tempio di Pallade*. Oltre di ciò, che le Donne nominatamente, e da per se sole celebrassero talora i Lettisternj, è manifesto da un luogo di Tacito, dov' egli raccontando i sagrifizj, e l' altre cerimonie sagre, le quali per placare gli Dei irritati dalle sceleraggini di Nerone si erano fatte in quell' anno, così dice: *Mox petita a Diis piacula, aditique Sibyllæ libri, e quibus supplicatum Vulcano, et Cereri, Proserpinæque, ac propitiata Juno per Matronas primum in Capitolio, deinde apud proximum mare. Unde hausta aqua Templum, ac simulacrum Deæ prospersum est, ac lectisternium, ac pervigilia celebravere Fœminæ, quibus mariti erant.*

Lib. 3. de Rep. Roman. Lib 3. Antiq. Conv.

15. ann.

Da tutte le sopraddette cose stimo, che si possa probabilmente conchiudere, queste Pitture, siccome proposi da principio, non per altro essere state fatte nel sepolcro di Cajo Cestio, che per mantener viva in esse la ricordanza della dignità di Settemviro degli Epuloni goduta da lui. Opinione, ch' io non intendo di proporre a' Lettori, se non come fondata su quelle incertezze, fra le quali è costretto a ravvolgersi chiunque muove il passo per la folta nebbia dell' Antichità. Ma qualunque ella sia a miglior fondamento di ragioni la giudico appoggiata, di quella di chi stimò, che in esse si rappresentassero cose appartenenti a Funerali, ed a quelle cerimonie, che dagli Antichi chiamavasi *Instauratio funeris*, argomentando ciò dalle Tibie, che ha nelle mani la terza Figura, dal vaso, che porta nella man manca la seconda, ch' egli stima esser quello dell' acqua lustrale, e da' Panieri di fiori, che e' suppone avere in mano l' altre due Figure sedenti. Ma oltre che intorno a quest' ultime il fatto non è così, avendo esse nelle mani cose tanto diverse (ed in ciò sia pur certo il Lettore di non essere ingannato) a quest' opi-

nione, per altro ingegnosa, si oppone manifestamente il vedere, che le donne sono vestite di diversi colori, e taluna di esse con vesti fregiate da piè di una lista di diverso colore, e somiglianti a quelle, delle quali Catullo finge, che fussero vestite le Parche, così descrivendole.

In Argonaut.

His corpus tremulum, complectens undique vestis
Candida, purpurea talos incinxerat ora.

Ad imitazione di Orfeo, appresso il quale le Parche sono descritte nello stesso modo.

In Hymn. Parcar.

. . . πορφυρεσισι καλυψαμεναι οθονησι.

È forse di quella sorta, che in una epistola di Gallieno portata da Trebellio Pollione nella Vita di Claudio il Gotico si chiamano *Limbatæ*. Il che repugna dirittamente a ciò, che appresso i Romani si usava in occasione di mortorj, ed era, che le donne ne' tempi più antichi vi andavano sempre vestite in nero, e poi sotto gl' Imperatori di bianco, quando cresciuto il lusso nel vestire, per l' introduzione di nuove sorte di vestimenti di maggior prezzo, cominciarono ad aversi a vile, e perciò a stimarsi atti a dinotare il lutto quelli di color bianco, siccome da varj luoghi di Scrittori inferisce eruditamente Giovanni Kirkmanno nella sua opera già citata de' Funerali degli Antichi. E quanto alle Tibie, era sì vario l' uso di esse, secondo che ne insegna Ovidio in que' versi.

Lib. 2. capite 1
Lib. 6, Fast.

Cantabat fanis, cantabat Tibia ludis,
Cantabat moestis Tibia funeribus.

Che ciò non è indizio bastante a poter conchiudere, che questa Pittura appartenga a Funerale piutosto, che ad altro. Anzi quando volesse aversi riguardo strettamente all' uso proprio delle Tibie in tale occasione, potrebbe oppersi non avere esse avuto luogo verisimilmente nel mortorio di Cajo Cestio; Imperocchè esse si adoperavano solamente in quelli de' giovani, argomentandosi ciò da quel verso di Stazio:

6. *Theb.*

Tibia, cui teneros suetum deducere manes.

E più chiaramente dalla sposizione che fa di esso, Lattanzio, o come altri vogliono Lutazio Placidio antico Espositore del medesimo Poeta. *Jubet religio, ut majoribus mortuis tuba, minoribus tibia caneretur.* Alla quale usanza ebbe ancora riguardo Propersio in questo luogo.

Lib. 2. Eleg. 7.

Ah mea tum quales caneret tibi Cynthia cantus
Tibia, funesta tristior illa tuba.

Nè fa forza appresso di me, che questa Pittura serva d' ornamento ad un sepolcro, ed in conseguenza appartenga a materia lugubre; poichè gli antichi erano soliti di adornare i loro sepolcri con abbellimenti, i quali non avevan che far punto co' Funerali, figurando in essi e giuochi, e sagrifizj e battaglie, e Baccanali, ed altre cose varie, come si vede nell' Urne di marmo, che son pervenute a' nostri tempi, di molte, e molte delle quali Giorgio Fabrizio nella sua Roma fa una lunga descrizione. E piuttosto si potrebbe domandare a chi tien l' opinione contraria, che cosa abbiano da fare le Vittorie nel sepolcro di uno, il quale per quanto si può sapere dalle Storie Romane, non ebbe mai alcun carico militare, nè vanto di Capitano illustre: che se ciò fosse stato, non avrebbero tralasciato di farne menzione gli Autori di esse, da' quali neppure è nominato questo Cajo Cestio, siccome io ora son per dire nelle Annotazioni, che per compimento del presente Discorso ho quì aggiunte sopra l'Iscrizione, la quale ho già detto leggersi nelle due basi; che sostenevano anticamente la Statua del medesimo, ed è la seguente.

cap 21.

M. VALERIVS. MESSALLA. CORVINVS.
P. RVTILIVS. LVPVS. L. IVNIVS. SILANVS.
L. PONTIVS. MELA. D. MARIVS.
NIGER. HEREDES. C. CESTI. ET.
L. CESTIVS. QVAE. EX. PARTE. AD.
EVM. FRATRIS. HEREDITAS
M. AGRIPPAE. MVNERE. PER
VENIT. EX. EA. PECVNIA. QVAM.
PRO. SVIS. PARTIBVS. RECEPER.

EX. VENDITIONE. ATTALICOR.
QVAE. EIS. PER. EDICTVM.
AEDILIS. IN. SEPVLCRVM.
C. CESTI. EX. TESTAMENTO.
EIVS. INFERRE. NON. LICVIT.

Da questa Iscrizione apparisce chiaramente, che quel Cestio, al quale fu eretta per sepolcro la Piramide, di cui si è ragionato sin ora, non è altrimenti quello, il quale fu Console insieme con Gneo Servilio sotto Tiberio, come credettero il Panvinio, ed il Lipsio. Imperocchè essendo nominate in essa delle persone, le quali è cosa certa, che non poterono arrivare a' que' tempi e specilmente M. Agrippa, il quale secondo il medesimo Panvinio morì nell' anno DCCXLI. dalla fondazione di Roma, cioè nove anni innanzi alla salutifera Incarnazione del Salvatore; ne viene in conseguenza ch' egli possa al più aver vissuto fin verso la metà dell' Imperio d'Augusto. Ma siccome di ciò non può dubitarsi; così sarebbe impresa vana il voler determinar cosa alcuna di certo intorno alle notizie particolari di chi egli si fosse propriamente non avendoci Scrittor veruno delle cose Romane, che dica cosa alcuna delle sue qualità, o delle azioni fatte da lui, tuttochè l' essere egli stato onorato dopo morte di Sepoltura sì riguardevole per la magnificenza, e quasi singolare per la forma, massimamente in que' tempi, dia indizio, ch' egli sia stato uomo illustre, e potente, anzi che nò. Tale essere stata la Famiglia Cestia, che per altro non fu delle Patrizie, danno a crederlo alcune memorie particolari, che si hanno di essa. Delle Mele Cestiane, così dette verisimilmente da qualcun de' Cestj, fanno menzione Plinio, e Galeno. Il cognome di Cestiano si legge usato dalla famiglia Pletoria, o Letoria, ch' ella debba dirsi, nelle Medaglie ad essa appartenenti. Che vi fosse ancora la Tribù Cestia, come ha creduto il Panvinio, non è leggiero indizio il trovarsi in alcune Iscrizioni, che egli porta, queste tre lettere CES. Ed il Ponte, che di presente congiunge l' Isola di S. Bartolomeo al Trastevere, detto anticamente Cestio, è certo, che prese il nome da uno di questa Famiglia, e forse dal medesimo Cajo Cestio, di cui si ragiona; argomentan-

Lib. 2. de Rep. Rom
In Com. Tac. lib. 6. Ann.
In Fast.

Lib. 15. cap. 14.
Lib. 13. cap. 14

Lib. 2. de Rep. Rom.

Lib. 8. *cap.* 3. do bene il Nardino, non potere esso essere stato fatto da quel Cestio Gallo, il quale fu Console sotto Tiberio, siccome fu parere del Panzirolo; perocchè essendo stato fabbricato il Ponte a tempo degli Imperatori, avrebbe preso il nome dal Principe, e non dal Console. Nel resto, di diversi Cestj trovo farsi menzione appresso varj Autori, e particolarmente appresso Seneca nelle Controversie. Di un Cajo Cestio si legge il nome in un marmo antico, ch' è fra gli altri raccolti dal Boissardo, in cui sono scolpite di mezzo rilievo, e d' assai buona materia due Figure, una d' uomo, e l' altra di donna, con la seguente Iscrizione.

In Com Not. Imp Occiden.

Part. 6.

Grut. 1123. 2.

HAVE HAVE
HERCTION
ET VALE
AETERNOM
C. CESTIVS FILIAE
P. C.

Ma chi vorrà arrischiarsi ad affermare, che questo sia quello di cui si cerca, piuttosto, che un' altro, forse un Liberto di quel C. Cestio, de' Liberti del quale si legge il nome in due altre diverse iscrizioni appresso il Grutero; ovvero quel C. Cestio Littore mentovato da Cicerone nelle Orazioni contra Verre? Più verisimilmente potrebbe esser quegli, che con titolo di Cavalier Romano è chiamato per testimonio dallo stesso Cicerone a favore di L. Flacco nell' Orazione fatta in difesa di esso, se bastasse il fondare la conghiettura sopra la corrispondenza de' tempi, Giovanni Glandorpio, il quale delle antiche Famiglie Romane ha scritto con somma diligenza, raccogliendo tutte le memorie, le quali si trovano di esse appresso gli Scrittori, non fa menzione avanti i tempi di Tiberio, se non di due Cestj. Uno è quello, il quale, come narra Seneca, essendo trascorso a dire, che Cicerone, a cui egli era avverso, non sapeva di lettere, fu poi dal figliuolo del medesimo, il quale commandava in Asia, fatto solennemente sferzare in un Convito: ond' ebbe origine quel detto; *Cicero patri de corio Cestii satisfecit*. L'altro è quegli, di cui racconta Plutar-

A car. Dcccc. lxvii.

In Onomast. Ro.

Suas. vii

co, che essendo andato a trovar Pompeo al Campo in Farsaglia, dove dagli altri fu ricevuto con risa per essere egli zoppo, ed in età già decrepita, ebbe dal medesimo dimostrazioni particolari di stima, essendosi Pompeo, appena vedutolo, rizzato in piedi, e andatogli incontro per riceverlo. Questo però non con nome di Cestio, ma con quello di Sestio vien chiamato da Plutarco, nè so per qual ragione il Glandorpio lo faccia di questa Famiglia, se forse egli non si è lasciato indurre a ciò dall' opinione, dalla quale non si mostra lontano, che le Famiglie Cestia, e Sestia sieno la stessa: ed in ogni caso il prenome di Tidio, che Plutarco stesso gli attribuisce, senza molte altre opposizioni, che potrebbero farsi in contrario, non lascia luogo di dubitare s' egli possa essere il Cestio, di cui si ragiona; del quale non avendosi notizia particolare dagli Scrittori antichi, non è da maravigliarsi, che i moderni, i quali hanno parlato della Piramide, non abbiano detto cosa alcuna di lui.

Nella vita di Pompeo

M VALERIVS MESSALLA CORVINVS.

M. Valerio Messalla (o come è scritto appresso il Glandorpio, il Manuzio, ed anche in alcune antiche Iscrizioni) Messala Corvino, di cui si fa menzione in questo luogo, è quello, a mio parere, che fu figliuolo dell' Oratore, ed anche egli Oratore insieme, di cui Cicerone parla con tanta lode in una lettera, che scrive a Bruto in sua raccomandazione, e Tibullo ne celebra altamente il valore nel Panegirico, che unico in verso Eroico egli compose in sua lode. Fu prima contro Augusto, del quale divenne poscia confidentissimo, per modo che si crede, ch' egli comandasse il corno sinistro nella famosa battaglia di Azio. Di esso, come di uomo uno de' più illustri del suo tempo, parlano quasi tutti gli Scrittori delle storie Romane, e secondo Eusebio, egli morì circa il mezzo dell' Imperio d' Augusto.

In Chronic.

Potè anche essere figliuolo di questo, il quale fu Console con Gneo Lentulo Getulico l' anno, nel quale (secondo alcuni) nacque il Salvatore.

P. RVTILIVS LVPVS. Sono stati molti nella Famiglia Rutilia, i quali hanno avuto il pronome di Publio, ed il cognome di Lupo; ma fra di essi non c' è niuno, il quale si accosti più al tempo dell'

Iscrizione, di quello, il quale fu Pretore sul principio della Guerra Civile, e Tribuno della Plebe, secondo il Glandorpio, nel Consolato di Marcellino, e Filippo. Di questo è fatta menzione da Pompeo il Magno in una lettera, ch' egli scrive a Lentulo, e M. Marcello Consoli, e si trova fra quelle di Cicerone, nella quale dice di aver significato a Publio Lupo, ed a Cajo Coponio Pretori, che si unissero a' Consoli con quel più di soldatesca, che avessero potuto mettere insieme. E benchè non si legga quivi il nome di Rutilio, esser egli medesimo, si raccoglie chiaramente da questo luogo di Cesare, nel quale dopo aver narrato di molti, che si accostavano alla parte di Pompeo, quando egli si ritirò a Brindisi, soggiugne: *L. Manlius Prætor, cum cohortibus sex profugit. Rutilius Lupus Prætor, Tarracina cum III. quæ procul equitatum Cæsaris conspicatæ, cui præerat Bivius Curius, relicto Prætore signa ad Cæsarem transferunt.*

Bell. Civ. l. 1.

L. IVNIVS. SILANVS. Io credetti a prima giunta, che questi fusse quel L. Silano, il quale destinato da Claudio per suo genero fu poi per opera di Agrippina escluso dalle nozze d' Ottavia, ma essendo egli allora in età giovanile, che tale lo rappresenta Tacito: *Juvenemque alias clarum insigni triumphalium, et gladiatorii muneris magnificentia*, ne segue, ch' egli non possa essere stato erede di Cajo Cestio, il quale abbiamo veduto essere infallibilmente morto durante l' imperio d' Augusto.

Ann. 12.

Meglio è dunque dire, ch' e' possa esser quello, il quale da Plinio vien chiamato Proconsole sotto il Consolato di Gneo Ottavio, e Cajo Scribonio nell' anno 678. dalla fondazione di Roma (*). Quindi an-

(*) Di un Giunio Silano parla l' iscrizione sull' Arco a S. Tommaso in Formis, che viene riferita dal Mazzocchi nelle sue Iscrizioni, ed anche dall' Abb. Venuti nel primo Tomo delle Antichità di Roma:

P. CORNELIVS. P. F. DOLABELLA
C. IVNIVS. C. F. SILANVS.
FLAMEN MARTIAL. COS.
EX S. C. FACIENDVM. CVRAVERVNT
IDEMQVE . PR BAVERVNT

Ma presso il Mazzocchi si legge in luogo d' *Idem que*, *Eidemque*. (*Nota della V. Ediz.*)

cora si manifesta sempre più falsa l'opinione del Glandorpio, e d'alcuni Critici, i quali con la L doppia, e con la V hanno usato di scrivere questo cognome, quasi egli traesse origine da Sylla, e non da *Silus*, siccome argomenta eruditamente Antonio Agostini dal significato di quella parola, il quale è, secondo Festo, di uno, che abbia il naso arricciato: onde a somiglianza di ciò le celate, che chiamavansi anch' esse *Cilæ*: e *Silus*, fu ancora cognome de' Sergj, e de' Licinj.

L. PONTIVS. MELA. Questi è lo stesso, di cui si legge il nome nella Piramide, il quale non solamente fu uno degli eredi di Cestio; ma ebbe ancora la cura di fabricargli, come si è veduto, il sepolcro a suo arbitrio e di Potho liberto. Il cognome di esso, ciò che ne insegna manifestamente quest' iscrizione, è di Mela, non di *Clamela*, o *Clamella*, come mostrano di aver creduto molti Antiquarj (*), i quali in quella della Piramide hanno scritto CLAMELAE senz' alcuna distinzione di punto, che pure ora vi si vede chiaramente, oltre a qualche poco di distanza fra la prima sillaba, e le due seguenti. Più manifestamente di tutti gli altri è incorso in questo errore il Glandorpio, il quale usando di porre nelle Famiglie diversi cognomi, secondo l'ordine dell' Alfabeto, nella Ponzia pone il cognome di Clamella, avanti quello di Cominio, di Fregellano, e di Erennio; dove che s' egli l' avesse preso per MELA, o MELLA, gli avrebbe dato luogo dopo quello di Luciano, e di Massimo. Eppure egli poteva avvedersene facilmente, osservando, che il cognome di Mela era usato non solamente nelle Famiglie Annea, Aquilia: e Pomponia; ma nella Ponzia stessa, come in quella Iscrizione:

Gruter. a car. Dccc. LXXXV

DIS MANIBVS.
L. PONT. C. F. MELL.
L. PONTIVS.
EVTYCHVS. SIBI.

Gruter. a car. 100

E' di più unito con la Tribù Claudia, la quale vien significata in CLA. come in quest' altra.

CONCORDIAE,
C. AQVILIVS. C. F. CLA. MELA.

Aeneid., lib. vii

Ed è una delle più antiche, e novissima per quel verso di Virgilio.

Claudia nunc a quo diffunditur, et tribus, et gens.

D. MARIVS NIGER. Chi sia stato questo Mario Nigro non saprei dirlo, essendo che nelle Storie Romane, o ne' marmi antichi non si fa menzione alcuna di lui; e nella Famiglia de' Marj non trovo esservi stato alcuno, il quale abbia avuto questo cognome.

L. CESTIVS. Fulvio Orsini nel suo libro delle Famiglie Romane illustra la Cestia con una medaglia d'oro, nella quale da una parte è la testa di una figura rappresentante l'Affrica con una proposcide d'Elefante in capo a uso di celata: dall'altra la sedia Curule sopravi un'altra celata fatta alla stessa foggia. Nella parte superiore sopra la sedia si legge L. CESTIVS. di sotto C. NORB. dai lati S. C. e PR. donde inferisce con ragione l'Orsino questo L. Cestio essere stato Pretore. Un'altra medeglia pur d'oro aggiugne a questa Famiglia il Patino nella nuova ediziono del suddetto libro, la quale ha da una parte una testa pur di donna, a cui fra' capelli apparisce quella fascia, che propriamente è il diadema. Sopra alla medesima vi si legge C. NORBANVS. e sotto L. CESTIVS. Nel rovescio si vede la Madre degli Dei sedente sopra un Carro tirato da due Leoni. col S. C. Questo L. Cestio non è gran fatto, che fusse quello, il quale è nominato nella presente Iscrizione, considerato ch' egli fu Pretore insieme con Cajo Norbano, il quale, secondo Fulvio Orsini fu Pretore in Sicilia, e dapoi Legato di M. Antonio, e ne' Fasti venendo nominato per Console con Appio Claudio Pulcro l'anno di Roma DCCXV, fra' Trionfanti registrato quattro anni appresso, fu per l'appunto in que' tempi ne' quali è manifesto esser vivuto C. Cestio. Che se ad alcuno piace di credere collo stesso Orsino, che questo C. Norbano sia un' altro, il quale fu Console con L. Scipione Asiatico quarantacinque anni prima io non avrò ripugnanza alcuna a concedergli, che L. Cestio, il quale fece battere le predette medaglie, fosse il padre, se non altrimenti il fratello di Cajo. Il qual Cajo, se si ammetta esser morto prima, che Augusto cominciasse ad imperare, al che non v'è

In Fam. Norbana

cosa alcuna, che ripugni; ciò posto nulla ci vieta il credere, che di Lucio suo fratello debba intendersi Appiano, dov' egli racconta di un Cestio (senza porvi il prenome, come spesso usano di fare gli Scrittori Greci) il quale a tempo della Proscrizione standosene in villa nascosto appresso certi servi, suoi amorevoli, e vedendo ogni giorno scorrere in quà, e in là Centurioni armati con le teste de' Proscritti non potè soffrir lungamente di vivere in quella continua paura; e perciò fatto accendere il rogo da' suoi Servi, acciocchè potessero dire di aver essi seppellito Cestio, vi si gittò dentro coraggiosamente.

Lib. 6. Bel. Civ.

D' un altro L. Cestio si trova memoria nella seguente iscrizione portata dal Kirkmanno.

Lib. 3. de Fun. Ro.

L. CESTIVS. HILARVS. VIXIT. A. XXXV.
APPAIENA. AMABILIS. ET.
Q. MINVCIVS. FAVSTVS.
POSVERVNT. DE. SVO.

Dal tenore della quale, e dal cognome, che egli ha di HILARVS, si scorge assai chiaramente, che in essi non si parla d' uno della Famiglia de' Cestj, ma di qualche Servo, o Liberto di essa, a' quali il costume di que' tempi concedeva il pigliare li nomi, ed i prenomi de' padroni. Ma lasciando stare di aggirarci più intorno all' investigazione di ciò, passiamo a considerare nelle parole seguenti: QVÆ EX PARTE AD EVM FRATRIS HEREDITAS M. AGRIPPÆ MVNERE PERVENIT; come andasse questo fatto, ch' egli non chiamato altrimenti fra gli altri nominati di sopra all' eredità, ne avesse nulladimeno la sua parte per via di M. Agrippa, in due maniere poter essere avvenuto io mi avviso. L' una, che Cajo Cestio per qualche suo fine particolare chiamasse a una parte della sua eredità M. Agrippa; e ciò fosse per seguitare il costume assai usato in que' tempi di lasciare eredi Personaggi grandi, e talora anche lo stesso Imperatore. Di che si legge un bellissimo esempio in Dione, dove egli racconta di un certo Sesto Pacuvio, altrimenti Apudio, il quale diversi atti di sfacciatissima adulazione usati verso d' Augusto, si dichiarò un giorno publicamente, ch' egli averebbe fatto erede Augusto egualmente col suo figlio per ca-

Lib. 53.

va qualche utile da questa dimostrazione di benevolenza verso di lui. Comunque ciò fusse, egli è credibile, che Agrippa, come colui, ch'era ricchissimo, e non bisognoso punto dell'altrui, per usar magnanimità cedesse la sua parte a L. Cestio fratello del defonto, il quale poi, siccome a uomo grato si conveniva, procurasse di mostrarsi tale con qualche publica dimostrazione, dichiarando in quelle parole M. AGRIPPAE MVNERE di esser tenuto alla liberalità di M. Agrippa della parte, la quale gli era toccato nella roba del fratello. L'altra si è (e questa io stimo la più probabile) che Cestio con animo di provvedere di sì possente patrocinio la sua Famiglia, e sicuro dall'altra banda della generosità d'Agrippa lo lasciasse in quella parte, ch'egli avea destinata al fratello, erede Fiduciario, nella guisa ch'essersi usato anticamente si ha in molti luoghi de' Digesti, e spezialmente nella *l. Sejus Saturninus, ad Senatus Consult. Trebell.*, ed egli poi (per usar la parola propria) la rendesse al medesimo, onde potesse dirsi, che L. Cestio l'avesse avuta per dono, o per benefizio di M. Agrippa. A questa conghiettura conferisce maravigliosamente ciò, che n'insegna il §. primo *Instit. de fideic.* che i Fideicommissi in que' tempi rade volte avevano il loro effetto per una ragione, la quale rende ciò assai credibile, ed era: *quia nemo invitus cogebatur præstare id, de quo rogatus erat*, e perciò erano chiamati Fideicommissi: *quia nullo vinculo Juris, sed tantum pudore eorum, qui rogabantur continebantur*. Perchè Augusto, o fatto avveduto di ciò dalle persuasioni di uomini autorevoli, o per l'altre cagioni riferite nel Testo; cioè: *Quia per ipsius salutem rogatus quis diceretur, aut ob insignem perfidiam*, pose ordine, che a indi in poi i Consoli interponessero la loro autorità, acciocchè la fede di chi facea testamento non rimanesse defraudata, e dopo di lui Claudio creò que' Pretori, i quali dalla cura speciale, che avevano di soprastare a ciò, chiamavansi *Fideicommissarii*, come si raccoglie dalla *L. 2. §. deinde ff. de orig. Juris*. Per modo che potendo esser morto C. Cestio, avanti che Augusto publicasse la predetta legge, quando stava all'arbitrio altrui il rendere, o nò l'eredità fiducialmente a se lasciate, M. Agrippa con far ciò aveva da-

ta bastevol cagione a Lucio fratello di quello, d'attribuire a suo dono la parte, che in quella del fratello aveva avuta. Ed è anche da osservarsi in confermazione di ciò, che in questa iscrizione si usa la parola PERVENIT, come per appunto ne' Testi con significato particolare, dove si tratta d'eredità, la quale si pervenga, a chi che sia per ragione di fidecommisso; e particolarmente nella *l. an fideicommissi §. cum Pollidius ff. de usuris*, e nella *l. quidam cum filius famil. 46. ff. de hered. instituendis*.

EX VENDITIONE ATTALICORVM. Li drappi d'oro, i quali Attalici nomavansi appresso i Romani da Attalo Re di Pergamo, il quale, Plinio narra esserne stato l'inventore, cominciarono ad usarsi in Roma, secondo il medesimo, insieme con l'altre delizie introdottevi dopo la Guerra d'Asia; cioè dopo l'anno di Roma 564. Servirono essi primieramente per vestimenti, al quale uso, è verisimile, che fussero da principio ritrovati. Quindi cresciuto il lusso, cominciarono ad adoperarsi indifferentemente in tutte le altre occasioni, nelle quali cadesse in acconcio alla Romana magnificenza il far pompa di se medesimo con la ricchezza, e con la singolarità degli ornamenti. Questi diversi usi degli Attalici sono annoverati da varj Scrittori, ma da niuno più distintamente, che da Properzio, dal quale sono mentovati in diversi luoghi, per vestimenti, come in que' versi.

Lib. 37. cap. 1.

Attalicas supera vestes, atque omnia magnis
Gemmea sint ludis.

Lib. 3. Eleg. 17.

o per addobbi da coprir le letta ne' Mortorj, e ne' Conviti in altro:

Nec sit in Attalico mors mea nixa toro.

Lib. 2. Eleg. 13.

ed altrove:

Sectaque ad Attalicis putria signa toris.

Lib. 4. Eleg. 5.

o finalmente ad uso di paramenti, laddove rimprovera a Cintia, ch'ella mostrasse di avere in dispregio le grandezze di Roma.

Scilicet umbrosis sordet Pompeja columnis
Porticus, aulæis nobilis Attalicis.

Lib. 2 Eleg. 15.

Act. 6. Nè solamente in Roma, ma ancora nelle Provincie furono usati gli Attalici. Onde Cicerone fra le altre cose rimproverava a Verre la rapina di alcuni, i quali erano famosi per tutta la Sicilia. *Quid illa Attalica tota Sicilia nominata ad eadem peripetasmata emere oblitus est?*

Erano dunque gli Attalici drappi d'oro ricchissimi, ne' quali (ciò che si fa oggidì ne' panni di Arazzo) si tessevano varie Figure, come s' inferisce da quelle parole *putria signa* del già allegato verso di Properzio. E perciò dovevano essere ricchissimi d' oro, e di maggior rilievo di quello, che sono i broccati moderni. Al qual proposito racconta L. Fauno, che essendosi ritrovata in S. Pietro, con occasione della nuova fabbrica di Giulio II. l' arca dov' era sepolta Maria moglie dell' Imperatore Onorio, dalla veste, e da un panno, ch' ella avea in capo, si cavarono da 40. libbre d' oro finissimo. Ora per intender meglio la cagione, per la quale non fusse stato lecito agli eredi di Cajo Cestio, il porre nel sepolcro di lui gli Attalici, de' quali si parla nell' Iscrizione, è da sapersi, che in riguardo all' eccessive spese, le quali a' tempi antichi si facevano ne' Mortorj, fu d' uopo, che ad un tale abuso si provedesse dalle leggi, e particolarmente nelle Republiche ben regolate, proibendo quelle, ch' erano soverchie, e prescrivendo quanto dovesse farsi, e non più, in simili occasioni. Ciò per legge di Solone ebbe luogo da prima nell' Ateniese, ed ad imitazione di essa passò con le dodici Tavole nella Romana per testimonio di Cicerone. E perchè ne gli ornamenti principalmente del corpo, come nei vestimenti, e cose simili, le quali, o si abbruciavano, o si seppellivano col cadavero, consisteva il più della spesa; fu spezialmente provveduto a ciò, come si comprende dalle parole medesime di Cicerone. *Extenuato igitur sumptu tribus Riciniis, et vinculis*, o come in altri testi si legge, *clavis purpureis*. Nel qual luogo non è da dubitare, che per *Ricinio* non debba intendersi una sorte di vestimento; che che abbiano scritto in contrario il Turnebo, il Giunio, ed altri uomini eruditi, e spezialmente Jacopo Gutiers, il quale con poca ragione, a mio parere, riprende gli antichi Interpreti delle dodici Tavole, perch' eglino abbian creduto, che il

Antich. di Roma l. 5.

2. de leg.

De Jure Manium l. 1 c. 17.

Ricinio fosse, come ho detto, una sorte di vestimento; laddove egli tiene per evidente, ch' ei fusse una spezie di panno, o di velo, che si portasse in testa dalle Donne in occasion di lutto. Ma la contraria opinione è con più probabili ragioni sostenuta da Jacopo Gottifredo, dal Rosino, e più diffusamente dal Lipsio, il quale non solamente prova il suo intento, adducendo il costume antico accennato da Virgilio in que' versi.

Quæs.Ep l. 1. c. 7.

Aen.lib.6

> *Purpureasque super vestes: velamina nota*
> *Conjiciunt.*

Al quale è verisimile, che potessero avere avuto riguardo i Legislatori; ma di più con l' autorità di Festo stesso addotta dal Gutiers, e dagli altri a lor favore in quel luogo: *Ricæ, et riculæ vocantur parva ricinia, ut palliola ad usum capitis facta*; allegando quell' altro del medesimo Autore *Recinium omne vestimentum quadratum ii, qui duodecim interpretati sunt, esse dixerunt*. Il quale egli corregge nelle susseguenti parole non meno ingegnosamente, che verisimilmente facendo, che dove prima si leggeva: *Vir toga, qua mulieres utebantur*, con quel, che segue; si legga *Ver. togam*, cioè *Verrius togam, qua mulieres utebantur, prætextam clavo purpureo*: onde il sentimento di tutto il luogo sia, che il Recinio, è qualsivoglia vestimento quadrato, secondo gl' Interpreti delle dodici Tavole; ma secondo Verrio una toga, o veste da donna guarnita di porpora. Da' predetti due luoghi di Festo, siccome si raccoglie, che la *Rica*, ed il *Ricinio* fussero due cose diverse in quanto alla forma, ed all' uso, e somiglianti in quanto alla materia, tessendosi forse anche questo, come quella, secondo lo stesso Festo, *ex lana succida alba*: così non sò vedere per qual ragione leggendosi nelle dodici Tavole *tribus Reciniis*, voglia il Gutiers, che la legge non parli quivi altrimente di una sorte di vestimenti, ma di un panno, o velo, che portassero in testa le donne; come se appunto *tribus ricis* o *riculis*, e *non tribus riciniis* vi si leggesse. E le parole di Varrone, ch' egli allega per se, *mulieres in aversis rebus, aut luctibus: cum omnem*

vestitum delicatiorem, ac luxuriosum postea institutum ponunt, ricinia sumunt; dov' elle si piglino nel loro piano, e diritto senso, dimostrano piutos', il *Ricinio* essere stato una sorte di veste da bruno, delle quali si vestivano le donne in cambio delle sontuose, e belle, che deponevano; onde confermano l' opinione del Lipsio, che l' intenzione de' Decemviri non fusse il far divieto, che più di tre donne vestite di bruno non intervenissero ai Mortorj, come han creduto i soprammentovati da me; ma che solamente tre vestimenti si potessero abbruciare, o seppellir col defonto, intendendo per *Ricinio*, non un vestimento di lutto, ma d' ornamento, il quale era forse in que' tempi il più prezioso, ed il più nobile e perciò specialmente nominato nella legge, nella quale quelle parole *tribus riciniis*, *clavis purpureis* si accordano troppo bene con le già allegate di Verrio appresso Festo, dove ei chiama il *Ricinio*, *togam prætextam clavo purpureo*. Senzache ciò ch' egli soggiunge nel medesimo luogo: *Unde reciniati Mimi planipedes*, lo dimostrano chiaramente, non essendo probabile in verun conto, che i Mimi negli spettacoli sollazzevoli usassero vestimenti, i quali fussero proprj de' Mortorj.

Ora siccome in que' primi tempi il divieto intorno a questa parte del lusso ne' Funerali ristrignevasi per le dodici Tavole a' *Ricinj*, siccome abbiamo già detto; così di mano in mano dovette andarsi applicando a tutte le sorte di vestimenti, o addobbi di prezzo, i quali negli altri si usano; onde venissero compresi in esso a tempo di C. Cestio, anche gli Attalici, di cui si favella in questa Iscrizione, i quali se debbano intendersi esser vesti equivalenti alla Toga Pretesta, la quale portavano anche i Settemviri degli Epuloni, addobbi di altro uso, poco rilieva al proposito nostro. Vi sono ancora intorno a ciò delle leggi speciali fatte sotto gl' Imperatori. E fra le altre, una ve n' è di Ulpiano, il quale fu ne' tempi d' Alessandro Severo, ed è la tredicesima *ff. de religios. et sumpt.* del tenor, che segue: *Non oportet autem ornamenta cum corporibus condi, nec quid aliud hujusmodi, quod homines simpliciores faciunt*. Dove la chiosa per *ornamenta*, dichiara doversi intendere ancora i vestimenti, e questa me-

desima legge per l' appunto tradotta in Greco si trova nel corpo delle Costituzioni degl' Imperatori di Costantinopoli pubblicato da Giovanni Leunclavio.

Lib. LX. tit. x.

PER EDICTVM AEDILIS. Che gli Edili non altrimenti, che i Pretori, nel pigliar l' uffizio pubblicassero l' editto contenente il modo, col quale disegnavano di far ragione sopra ciascuna controversia, è cosa notissima, avendosi nel Corpo delle leggi un titolo particolare *De Aedilitio Edicto*. Egli è ben vero che questo, per quanto si raccoglie dal medesimo, non apparteneva a tutti gli Edili, che di tre sorte ce n' avea, della Plebe, Curuli, e Cereali, ma solamente a' secondi, e ciò si specifica in quasi tutte le leggi del predetto titolo. Prima dunque di determinare cosa alcuna circa all' Editto, al quale possa riferirsi questa Iscrizione, fa di mestieri investigare a quale degli Edili toccasse il dar regola alle spese de' Mortorj, senza contravvenire agli ordini, di cui non fusse stato lecito agli Eredi di Cajo Cestio il porre nel sepolcro di lui quei drappi d' oro, dal prezzo de' quali essergli poi stata fatta la statua si comprende dal tenore della medesima. Io, considerato bene, da ciò, che de' Magistrati Romani hanno scritto diversi Autori, qual fusse l' uffizio di ciaschedune, inclinato a credere, che siccome quelli, i quali si chiamavano della Plebe, l' autorità di cui era grandissima, avevano cura propriamente d' ovviare al soverchio lusso, ed a tutto ciò, che poteva cagionare corruzione ne' costumi; come, per esempio, proibire, che non si vendessero nelle Taverne vivande delicate, e di grande spesa, punir coloro, i quali in detti, o in fatti facessero altrui villania, raffrenar l' ingordigia di quelli, che prestavano ad usura, rivedere se le misure, e i pesi fussero giusti, e cose simili, così essi fussero esecutori delle leggi sopra il lusso, e le soverchie spese, sì ne' Mortorj, come in altro proibendo, che non si seppellissero co' morti gli Attalici, o simili vestimenti di prezzo, e ciò facessero con Editto particolare, ch' io stimo poter esser quello di cui si ragiona. E perchè nominandosi quì l' Edile nel numero del meno, pare ch' esso sia concepito in nome d'un solo, e non de' due, i quali formavano quel Magistrato; può quindi inferirsi, ch' essendo fra loro divisa l' autorità ad uno di essi ne

toccasse quella parte, la quale rirguardava le cose già dette.

EX TESTAMENTO EIVS. Usò la stolta cecità de' Gentili, siccome è noto, di ardere insieme co' cadaveri nella Pira quelle cose in qualsivoglia genere, le quai egli, come in questa così dovesse goderne nell' altra; e de' Trionfanti in ispecie riferisce Polibio, che si seppellivano con abiti, quali essi portavano in quell' occasione. Nè furono esenti per qualche tempo da simil vanità anche i Cristiani, costumando di seppellire co' morti, benchè a diverso fine, che in loro non poteva essere, se non di magnificenza, e di lusso, molti preziosi, e rari ornamenti, quali si trovarono nella sepoltura già mentovata di Maria moglie d' Onorio Imperatore, de' quali io per brevità tralascio di fare special menzione, rimettendomi a L. Fauno, il quale minutamente gli annovera. Quindi avveniva, che ciò che vediamo essere stato ordinato nel suo Testamento intorno agli Attalici da C. Cestio, si facesse da molti altri circa a diverse cose, alle quali portavano una certa particolare affezione: il che si raccoglie non solamente da molte leggi del corpo Civile, ma anche da una, la quale si ha nel Codice delle leggi Visigotiche posto in luce dal Pitèo. E di ciò è chiarissimo esempio il testamento di una tal donna, le parole del quale riporta Scevola nella *L. ult.* §. *ult. ff. de auro argent.* e sono seguenti: *Funerari me arbitrio viri mei volo: et inferri mihi quæcumque sepulturæ meæ causa feram, ex ornamentis, lineas duas ex margaritis, et viriolas ex smaragdis.* Di questi tali si fa beffe con ragione Luciano, laddove egli introduce se medesimo a ragionare con Nigrino Filosofo Platonico di questa guisa. Ἁ δε και μεταξυ λεγοντος αυτου γελαν προηχθην ὅτι και συγκατορυττειν ἑαυτοις αξιουσι τας αμαθας, και την αναλγησιαν εγγραφονὁμολογουσιν, οἱ μεν εσθητας ἑαυτοις κελευοντες συγκαταφλεγεσθαι των παρα τον βιον τιμιων. *Mentre egli così diceva, vennemi da ridere di costoro, i quali vogliono, si seppellisca con esso loro la propria ignoranza, la sciocchezza confessano in iscritto: ordinando alcuni, che si abbrucino seco nello stesso rogo i vestimenti più preziosi; che*

Lib: 5.

L. 1. c. 10

L. 11. T. 2.

In Nigrino.

adoprarono in vita, con quel che segue. Tutto il contrario ordinò circa al Mortorio nel suo testamento quella buona vecchia, l'astuzia di cui narra Orazio. *L.2.Sat 5.*

> . . . . . . *anus improba Thebis*
> *Ex testamento sic est elata: cadaver*
> *Unctum oleo largo, nudis humeris tulit hæres.*
> *Scilicet elabi si posset mortua.*

E perciò saviamente fu ordinato dalle leggi, che quantunque nell'altre cose si dovesse prestare ogni favore, acciocchè si adempisse la volontà del testatore, in quanto alle soverchie spese niun conto dovesse farsene, come si dice nella già citata legge *ff. de religios. et sumpt.* al §. *hic actio*: *Sciendum est, nec voluntatem testatoris exequendam, si res egrediatur justam sumptuum rationem.*

Tanto mi è avvenuto d'osservare intorno alla Piramide di C. Cestio, ed all'altre cose ad essa appartenenti. La qualità dell'argomento trattato darà motivo, siccome io spero, all'erudito Lettore d'appagarsi del mio Discorso, più di quello, che abbian potuto fare le notizie, e le conghietture addotte in esso a tal fine; sì veramente ch'egli consideri, come per trattarlo fermamente sarebbe stato di mestieri l'aver raccolto quanto dagli Scrittori antichi, e moderni, de' quali oggimai è infinito il numero, possa essere stato detto delle persone, delle quali si è avuto a ragionare, e de' Riti antichi necessarj a spiegarsi; onde può accader di leggieri, che ad altri succeda d'illustrarlo maggiormente con un sol luogo di un' Autore osservato da lui per fortuna, che non è succeduto a me ricercandone a bello studio molti, e molti. E perciò io confido, ch'egli sia per contentarsi di aver saputo in tal maniera quanto basta, e non quanto se ne potrebbe dire; esercitando a mio favore quell'ammaestramento d'Aristotele, così dichiarato latinamente dal Lambino: *Est hominis eruditi, tantam in unoquoque genere sublilitatem desiderare, quantam rei ipsius natura recipit.* *L. 1. Eth.*

LETTERA DEL MEDESIMO

AL SIGNOR

CARLO DATI

Sopra l' iscrizione di un Mattone cavato dalle ruine d' un muro antico gittato a terra

In occasione di ristaurare il Portico della Rotonda l' anno 1662.

Niuna cosa può farsi, per mio avviso, (Dottissimo Signor Carlo) da chiunque desidera di giovare agl' Investigatori del vero, o sia nella cognizione delle Scienze, e delle Arti, o negli studj delle belle Lettere, la quale al fine proposto più conferisca, dell' osservazione di quelle cose, che apparendo di minor pregio, sono dal maggior numero di coloro, che vi applican l' animo, o non avvertite come minime, o come inutili trascurate, e lasciate da parte. Imperciocchè non consistendo per lo più la perfezione delle scienze, e dell' arti nelle notizie communi, ma nelle più riposte, e lontane, egli avviene bene spesso, che dall' investigazione delle cose meno osservate, per essere elleno di poca stima più felicemente, che da quella delle più riguardevoli, ed esposte alla considerazione di ognuno, al conseguimento di essa si perviene. Laonde chiunque desidera di condurre felicemente a fine ciò, ch' egli intraprende; niuna cosa dee disprezzare per bassa, e vile, ch' ella sia, purchè abbia qualche sorte di corrispondenza, o vogliam dir proporzione con quella, ch' egli intende di voler fare, essendo altrettanto vero, quanto bello quel det- di Sofocle nell' Edipo Tiranno.

. . . . Το δε ζητουμενον
ἁλωτον . εκφευγει δε τ᾽αμελουμενον.

Cioè a dire, che quel, che si cerca, si ottiene, ma

quel che si trascura, fugge tra mano. Nè vi è alcuno sì poco versato nelle cose de' Secoli trapassati, il quale non sappia, quanto abbia giovato talora allo scoprimento de' più occulti, e maravigliosi segreti della Natura l' osservazione di cose per altro leggiere, e di niun momento.

Ch' esser suol Fonte a' rivi di nostr' arti.

All' imitazione de' nidi delle Rondini fatta da quei primi uomini, i quali fabbricando i lor tugurj di loto, e di frasche, cominciarono a schermirsi dall' ingiurie delle stagioni, attribuisce Polidoro Virgilio l' origine dell' Architettura; e voi stesso sapete, che il Galileo, chiarissimo lume della nostra Patria, dall' osservazione del moto di una lampana pendente nel Duomo di Pisa, ch' egli dopo molta avvertenza comprese terminare in eguale spazio di tempo i grandissimi, e poscia i piccolissimi archi, che col muoversi in quà, e in là descriveva, cavò tante belle specu-

lazioni circa il moto de' penduli, e sue proprietà; onde agli artifizj meccanici nuova luce accrebbe, ed il tempo, che prima baldanzoso ne andava di potere, siccome colà nella spelonca di Omero sottrarsi da quei legami, i quali l'ingegno umano andava di mano in mano ritrovando per imprigionarlo, in più saldi ceppi strinse di quelli, co' quali appresso Luciano rimproverava a Giove quel Cìnico essere stato legato nel più profondo del Tartaro il di lui genitore, in cui il tempo si figura. Avendo io dunque meco stesso spesse volte fermata per vera questa opinione, quindi è, ch'essendosi scoperto, nel gittare a terra quelle case, che nascondevano il destro lato del famoso Portico del Panteon, un gran pezzo di muraglia antica di mattoni larga nove palmi in circa, la quale lungo il sopradetto lato del Portico si distendeva, vennemi tosto il pensiero di rintracciar per quanto mi fusse stato possibile, di qual edifizio potesse essere avanzo quel muro posto in un sito sì riguardevole, e sì vicino ad una delle maraviglie di Roma; onde mi posi diligentenente a considerare la Fabbrica di Architettura, e la qualità di esso, per ritrarne almeno qualche barlume circa all' uso, al quale avesse potuto servire. Ma vana sarebbe stata ogni mia diligenza, se da cosa piccolissima, e che poteva agevolmente trascurarsi, non mi fosse stata aperta la strada a più curiose speculazioni: imperochè comunque vi si scorgessero le vestigia di un arco, e di uno de' pilastri, su quali egli era impostato; niente di meno poco, o nulla avrei potuto raccoglier da ciò senza la luce che mi hanno data alcuni gran mattoni, o vogliam dire tegole di terra cotta, i quali dalle ruine di esso muro si cavano a mano a mano, ed osservati da me nella Piazza, dove stavano in quantità ammontati, per la loro straordinaria grandezza, eccitarono la mia curiosità. Questi mattoni, siccome io argomento da uno di essi, che ne ho appresso di me intero, non erano d' alcuna delle tre grandezze, delle quali, per quello, che ne scrive Vitruvio erano soliti di servirsi i Greci nelle loro fabbriche, ma sibbene della misura di un' altro veduto ne' suoi tempi dal Filandro della Vigna di Giovanni Mileti fuori della Porta Latina, il quale era largo per ogni verso due piedi, e un sesto, e grosso due e un terzo, con questa Iscrizione ·

TEG C COSCONI

FIC. ASINI POLL.

Dond' egli raccoglie con ragione che gli Antichi Romani non si contentassero delle tre sorte di mattoni usate da' Greci nelle loro fabriche ; ma secondo che richiedeva la comodità , la leggiadria , e la proporzione degli Edifizj molte , e molte ne usassero . Nel mio intero altresì , e nei pezzi degli altri , che sono appresso di me , si veggono in lettere , che si chiamano volgarmente majuscole , impressi i nomi degli Artefici , e queste sono scompartite nella circonferenza di un sigillo tondo , che le contiene , in quella guisa appunto , che si veggono nella figura . Che se io mi fussi fermato nella semplice notizia de' nomi de' Fornaciaj impressi ne' mattoni sopradetti , cosa di già osservata dal Filandro nel suo , e da altri in diversi lavori di terra cotta io nulla ne avrei ritratto a prò di chi si diletta degli studj dell' Antichità . Ma io non contento di ciò , ed invogliato di cavarne , se mi era possibile , qualche cosa di più singolare : fattimene recare a casa cinque , o sei fra rotti , ed interi , dov' erano improntate le iscrizioni , e quelle non senza fatica lette , ebbi fortuna d' incontrarmi in una , dalle quali parmi di poter conghietturare esser quel muro parte dell' Acquedotto particolare, con cui l' Acqua Vergine dall' Acquedotto maggiore nelle Terme d' Agrippa si conduceva , fabbricato prima dal medesimo Agrippa , e poscia ristaurato , o rifatto di nuovo dall' Imperatore Adriano , siccome nel proseguimento del presente Discorso procurerò di mostrare ; il quale ho voluto indirizzarvi in segno dell' amicizia stabilita fra di noi dalla somiglianza degli studj , ed anche sperando di dovervi far cosa grata , dandovi qualsisia notizia delle cose appartenenti all' Antichità , delle quali voi tanto vi dilettate . Io fondo adunque principalmente il mio discorso su l' Iscrizione di uno di essi mattoni espressa nella figura . Vedesi nel cerchio minore di esse :

TIT. ET GALL. COSS.

Cioè *Titiano et Gallicano Consulibus*. Cadde il Consolato di Tiziano, e di Gallicano nel 10. anno dell' Imper. d'Adriano, e nell' DCCCLXXX. dalla Fondazione di Roma secondo il Panvinio. Nel Consolato di essi pone Cassiodoro, che *Juxta Eleusinam Civitatem in Cephiso fluvio Hadrianus Pontem construit*. Egli però gli registra con diverso ordine nominando Gallicano avanti a Tiziano, come ancora si legge nella Cronica di Prospero Aquitano ristampata dal Padre Labbè. Nei Fasti d'Idazio pubblicati pur di nuovo dal medesimo si osserva lo stesso ordine, che nell' iscrizione, e questo fu seguitato dal Panvinio nella prima edizione de' fasti, dove si legge . . *Cornelius Titianus* . : . *Gallicanus*. Ma nella seconda non so per qual ragione mutatosi d'opinione pose: *Gallicanus, Coelius Tinianus*, e fu seguito dal Golzio, il quale ne' suoi Fasti aggiunge di più a Tiziano il prenome . . . *Gallicanus D. Cœlius Titianus*. Nella qual cosa se si debba prestar più fede all' autorità di Cassiodoro, e del Panvinio, che alle Iscrizioni di quei tempi, o s' egli sia più verisimile, che abbiano errato quei Fornaciaj uomini idioti, o gli Scrittori, da' quali sono stati trasmessi ai nostri tempi i testi a penna di Cassiodoro, e degli altri Autori allegati dal Panvino nei suoi Fasti, non è mio intento (a) il cercarne. Fra le iscrizioni del Grutero ve n'è una, in cui si fa menzione di un Gallicano Console ordinario, che così chiamavano quelli, che entravano Consoli il primo di Gennajo a distinzione degli altri che nel rimanente dell'anno succedevano loro in quella dignità, dei quali nel Principato di Commodo sino a venticinque in un solo anno se ne contarono. L'iscrizione è questa.

BRVTIA . AVRELIANAE . CN.
FILIAE . MVSOLAMIAE . VIRON . ET . L. TERIAE
C. F. NEPTI MARCELLINO . ET.
MARINAE . HER. GALLICANI . CONSS .
ORDINARI . QVAE . VIXIT . ANN . XXXVII .
MENS. X . DIES . XVIII. OB. MERITA
HONESTATIS , ET . CONCORDIAE .
CONIVGALIS . L. VITALIS . V. C. PROTEC.
ET . NOTARIVS . VXORI . AMANTISSIMAE.
ET . SIBI

Così sta nel Grut.

(a) Questa varietà di anteporre, e posporre l' un

Quel Celio Tiziano, di cui si parla, è a giudizio del Panvinio, lo stesso che fu prima Tutore di Adriano, e poi Prefetto del Pretorio. Ma questa sua opinione è confutata a lungo dal Salmasio nei Commentarj sopra gli Scrittori della Storia Augusta, dove egli con diversi argomenti intende di provare, che quel Tiziano, di cui parla Sparziano nella Vita di Adriano (il quale egli, secondo che ci dice leggersi in un ottimo testo a penna, ed anche appresso Xifilino, vuole che debba chiamarsi Azziano) sia diverso da questo Tiziano, di cui Sparziano nella stessa Vita fa menzione altrove in quelle parole: *Titianum ut conscium Tyrannidis, et argui passus est, et proscribi*, e questo fu secondo lui il Collega di Gallicano nel Consolato. Le ragioni, ch' egli allega a suo favore in questo proposito, son per certo assai probabili, ma io nulladimeno conformandomi all' opinione del Casaubono lascierò all' altrui parere il dar giudizio di tal questione. Non è dunque da dubitare, per le cose già dette, che i sopradetti mattoni non sieno stati fabbricati nei tempi di Adriano; è probabile anche l' edifizio, per cui servirono, il quale essere stato un' Acquedotto, stimo, che si possa agevolmente ritrarre dagli argomenti, e dalle conghietture, che io verrò adducendo di mano in mano, e primieramente dall' autore di Sparziano, il quale nella vita di quell' Imperatore, raccontando gli edifizj ristaurati da lui in Roma, così ne scrive: *Romæ instauravit Pantheon, Septa, Basilicam Neptuni, sacras Ædes plurimas, Forum Augusti; Lavacrum Agrippæ; eaque omnia veteribus, et propriis nominibus consecravit*. La quale usanza di Adriano di consagrare co' lor nomi antichi le fabbriche, ch' egli ristaurava, non avvertita, o non bene intesa da Giorgio Fabrizio, fu forse cagione, ch' egli si inducesse a porre nella sua Roma le Terme par-

---

Console all' altro, l' ho osservata ne' Sigilli con PAETIN. ET APRON. COS., avendone anche altri con APRON. ET PAETIN. COS. onde vi sarà altra cagione. *Monsig. Fabretti in una sua Nota manoscritta a questo luogo del Falconieri.*

ticolari di Adriano fra le Chiese di S. Maria sopra Minerva, e della Rotonda, non essendovi per altro riscontro alcuno, ch' egli fabricasse Terme particolari, o dalle storie, o dalle medeglie, ed Iscrizioni. E benchè dal Donati, e da altri Antiquarj si faccia menzione delle Terme di Adriano, dall'incertezza nondimeno, con la quale essi ne ragionano, e dalla scarsezza delle conghietture, che ne portano, si scorge chiaramente, ch' eglino non hanno avuto altro fondamento di crederle Terme particolari, che l'autorità di Rufo, e di Vittore, i quali soli fra tutti gli Scrittori antichi ne parlano, registrandole nella Regione IX. immediatamente dopo l'Alessandrine, delle quali si veggono ancora gli avanzi nel Palazzo de' Granduchi di Toscana: e quindi aveva forse origine la fama, la quale correva al tempo del Fauno, ch' elle fussero dove è la Chiesa di S. Luigi de' Francesi. Ma quanto sia pericolosa cosa il fondarsi sopra i soli testi di Vittore, e di Rufo alterati, ed accresciuti ad arbitrio di chi gli ha scritti, viene con molti esempj manifestamente dimostrato dal Nardino nella sua Roma Antica. E che ciò sia avvenuto particolarmente in questo caso, ne fa dubitar fortemente la varietà, che nei Testi a penna di Vittore si scorge intorno a queste Terme. Io ne ho veduti tre diverse, i quali sono nella Libreria Vaticana, e fra di essi uno, il quale fu già di Pirro Ligorio, scritto in lettere majuscole, ma non molto antico, nel quale, come per l'appunto nel Vittor del Panvinio, sono poste le Terme di Adriano immediatamente avanti le Neroniane, le quali esser poi state detto Alessandrine ivi pur si dichiara, e ciò probabilmente è una delle solite giunte dei Trascrittori.

Negli altri due de' quali uno è scritto più di trecento anni fa, non vi è alcuna menzione di esse, e solamente vi sono nominate le Terme Agrippine dopo l' Alessandrine; indizio manifesto, che queste sono prese per le medesime con quelle di Adriano, e perciò nel sopradetto Testo del Ligorio dove sono registrate le Terme di Adriano, si tacciono le Agrippine. Ma siasi come ei si vuole, ciò nulla rilieva contra l'autorità chiarissima di Sparziano, il quale raccontando con somma esattezza i fatti di questo

Imperatore, afferma, ch'egli non amava d'intitolare da se medesimo le fabbriche, che faceva, ed altrove così dice: *Cum opera publica infinita fecisset, numquam ipse nisi in Trajani Patris templo nomen inscripsit*. Testimonio sì espresso, ed irrefragabile, che appresso di me non lascia alcun luogo di dubitare, come pur dianzi io diceva, che Adriano abbia fabbricato Terme chiamate col nome suo proprio, e pone in chiaro, che per Terme d'Adriano s'intendessero allora le ristaurate, o accresciute da lui, siccome essere avvenuto di quelle di Tito ristaurate, ed adornate da Trajano, e delle altre di Nerone da Alessandro Severo, è opinione della maggior parte degli Antiquarj. Il Marliano, ed il Nardino stimano, che Adriano ancora accrescesse, o ristaurasse quelle di Tito, persuasi a ciò dall'essersi trovate vicino a S. Martino de' Monti in un luogo, che ai tempi di Fulvio si chiamava Adrianello, le due famose statue di Antinoo, che sono in Belvedere; ma io per non disprezzare affatto l'autorità di Vittore, e di Rufo, i quali non le pongono nella terza Regione, come le sopradette di Tito, ma nella nona, mi confermo sempre più in crederle le medesime con quelle di Agrippa da Adriano ristaurate, come si è detto.

Nè dovrà altresì dare occasione ad alcuno di dubitare il non avere Sparziano fatta menzione alcuna nel luogo sopra citato del rifacimento di questo Acquedotto: imperrocchè nella ristaurazione, ch'egli dice essere stata fatta da Adriano de' Bagni di Agrippa, si contiene anche quella dell'Acquedotto come membro di essi, il quale essendo di breve tratto per la vicinanza del principale dell'acqua Vergine, e di poca considerazione in paragone della fabbrica sontuosa, ch'egli dovette fare nelle Terme, può essere stata passata in silenzio da quello Scrittore, senza che ci meriti per ciò taccia di trascurato, mentre egli ci da a divedere altrove, che degli Acquedotti anche fatti interamente da lui in diversi luoghi non era da tenersi conto per essere eglino innumerabili: *Aquarum etiam ductus infinitos hoc nomine nuncupavit*. Terminavansi gli archi dell'acqua Vergine lungo la fronte dei Septi, se si dee credere a Frontino, il quale nel primo del tratto degli Acquedot-

ti dice, che *Arcus Virginis initium habent sub Hortis Lucullianis, finiuntur in Campo Martio secundum frontem Septorum*. Era l' edifizio dei Septi anticamente intorno a dove è oggi il Seminario Romano, siccome con argomenti molto probabili dimostra il Nardino già mentovato, dov' egli diffusamente stabilisce questa sua opinione contra quella del Donati, e degli altri Antiquarj, che gli hanno posti in diversi luoghi, come il Fulvio, ed il Biondo in Piazza Colonna, il Marliano, ed altri, vicino alla Fontana di Trevi. In prova di che allegando il sopradetto luogo di Frontino conferma la sua opinione col riscontro di quel pezzo di Acquedotto, che il Donati racconta essere stato scoperto nel cavare i fondamenti della Chiesa di S. Ignazio lungo la facciata di essa e da lui vien minutamente descritto. ed il Nardino dall' ampiezza della forma, che era di quattro palmi di larghezza, e di sette di altezza, e dagli ornamenti delle colonne scannellate, coi capitelli Corintj, del Cornicione di marmo, e degli sporti da collocarvi su statue inferisce questo non poter essere che l' Acquedotto dell' Acqua Vergine, ritrovando in esso per appunto la descrizione, che fa Plinio di questa fabbrica fatta da Agrippa nel tempo, che fu Edile. Da questo spiccandosi l' Acquedotto minore, del quale io parlo, verisimilmente tirando giù a diritto alla Piazza moderna della Rotonda, quivi per non ingombrare il Campo Marzo, uno de' lati del quale terminavasi alla dirittura del Panthon, e per non togliere la vista di sì maraviglioso Edifizio, torcendo a sinistra, lungo la parte destra di esso dirittamente per la Piazza, che si chiama oggi della Minerva, si conduceva nelle Terme di Agrippa, delle quali è vestigio quella Anticaglia, che nella contrada detta volgarmente della Ciambella si vede incontro alla casa dei Cianti, ovvero per più breve cammino arrivava nelle istesse Terme, mettendo in quella parte di esse, che a mio parere ne rimane in piedi in quei grandi archi, che pure oggi si veggono dietro la Chiesa della Rotonda in un magazzino di legnami, e nelle case vicine, nel sito appunto dove, se crediamo al Fulvio, si vedevano a' suoi tempi: *grandi vestigia delle Terme di Agrippa ap-*

presso il Pant eon a fronte del Tempio di Minerva; la qual cosa benchè nulla rilievi al fine principale del mio discorso, nulladimeno parmi molto probabile, non sapendo scorgere di qual fabbrica debba credersi essere parte quelle rovine, se non delle Terme di Agrippa, le quali dalla Ciambella essersi distese sino al luogo sopradetto, non parerà strano ad alcuno, che sappia di quale ampiezza si fabbricassero dagli Antichi le Terme, ed abbia alcuna volta considerato la vastezza dell' altre di Caracalla, e di Diocleziano, da quello che ne rimane. Nè in questo io posso acquietarmi nella opinione del Nardino, da me per altro stimato uno dei più giudiziosi fra gli Antiquarj, il quale vuole, che gli Archi suddetti sieno del Portico del Buono Evento, raccogliendo ciò da un luogo di Ammiano Marcellino, dove egli dice, che Claudio Prefetto di Roma fabbricò un gran Portico vicino ai Bagni di Agrippa, chiamato del Buono Evento per la vicinanza di un Tempio ad esso prossimo consacrato a questa Dietà

Ma io m' induco difficilmente a crederlo, poichè dovendo essere la faccia del Portico per quello, che si può ora argomentare, distesa lungo la parte di dietro del Pantheon, ed avanzarsi a proporzione di vestigia sì grandi verso la Ciambella, nel sito, che io stimo essere stato contenuto dalle Terme, verisimilmente poco spazio sarebbe rimasto loro, mentre queste, avvegnachè di ampiezza minore di quelle, che furono poscia fabbricate dagl' Imperatori, in ogni modo non potevano occupar quasi meno del sito. che io diceva, e particolarmente dopo la ristaurazione fattane da Adriano, il quale non è probabile, che si fusse contentato di farsene chiamare ristauratore, senza accrescerle in qualche parte. Che se lo spazio di esse si ristringe a poco intorno alle rovine, che si veggono alla Ciambella, l' altre poste dietro alla Rotonda, non potranno dirsi contigue ad esse, secondo il sentimento di Ammiano, il quale (ed è appresso di me conghiettura gagliardissima e se nel luogo mentovato avesse inteso della fabbrica della quale noi ora vediamo gli avanzi sì vicini alla Rotonda) non l' avrebbe chiamata *Lavacro Agrippæ contiguam*, ma contigua al Pantheon, col quale si poteva quasi dire, che si toccasse, ed era fabbrica

senza paragone più riguardevole, e più nota delle Terme di Agrippa, che dopo fabbricate quelle di Caracalla, e di Diocleziano non potevano essere in gran considerazione. Onde io giudico piuttosto, che il Tempio, ed il Portico del Buono Evento fossero fuori del sito delle due strade, che dai due canti della Chiesa della Rotonda portano l'una ai Cesarini, l'altra alle Stimate, o di quà, o di là in sino, che si potessero chiamare contigue alle Terme: mentre la somiglianza della materia, e della struttura fra gli archi posti dietro alla Rotonda, e quegli della Ciambella, l'esser essi nella medesima dirittura, gli dimostra membri di una medesima fabbrica. Ma per ritornare dopo questa breve digressione alla materia propostami: Se alcuno mi oppone non aver potuto l'acqua Vergine sollevarsi a tanta altezza, che fosse di mestieri condurla su gli archi nelle Terme di Agrippa; io rispondo togliersi via agevolmente ogni difficoltà sopra di ciò, se si consideri la differenza del piano moderno dall'antico, e quanto questo fusse più basso di quello.

Di ciò fanno indubitata fede gli Archi del Condotto principale di quest'acqua, ritrovati, come si è detto di sopra, nel fare i fondamenti della fabbrica di Sant'Ignazio, i quali con tutta la loro altezza erano necessariamente per qualche palmo sotto il piano presente. Onde per questa considerazione io stimo, che il muro, nel quale sono stati trovati i mattoni, fosse parte dell'ordine degli archi di sopra dell'acquedotto; onde non debba parer maraviglia, che in esso non siasi trovato alcun vestigio della forma, la quale dovendo portar l'acqua nell'altezza, alla quale potea sollevarsi, bisogna, che fosse sopra il prim'ordine, nascosto ora sotto il piano moderno, com'era quello dell'altro descritto dal Donati portante l'acqua medesima. E questo secondo ordine di archi, benchè non servisse nulla, potè forse essere aggiunto all'inferiore necessario al conduttore dell'acqua per ornamento dell'acquedotto, ed acciocchè in paragone di una mole sì sublime, e sì maestosa, quale era il Panteon, che gli stava a ridosso, non apparisse ignobile e sproporzionato: e questo credo io essere stato l'abbellimento fatto da Adriano all'acquedotto vecchio di Agrippa. Nè debbo tralasciare di dire a questo propo-

sito, come fra gli altri cementi delle ruine del muro sopraddetto io vidi un pezzo di marmo bianco grosso circa a mezzo palmo, e lungo forse un palmo, e mezzo, nel quale con lettere di buonissima maniera, e che occupivano tutta l'altezza della faccia, si leggeva

A G R I P P A

e questo portato forse fra le altre pietre spezzate, fu poi cercato da me più volte, ma sempre in vano. Che se vi è alcuno il quale non si appaghi di quest' pensiero, son pronto a mutarlo ogni volta, che da altri mi si dimostri più probabile la sua opinione, e mi si faccia vedere a quale altra sorte di edifizio, che a un acquedotto abbia potuto servire un muro posto sì vicino al Pantheon, che a seguitar la traccia di quel poco, che ve se ne vede rimasto, bisogna, che laddove passava vicino alla circonferenza del tempio, appena tre, o quattro palmi se ne discostasse.

Circa poi alla spiegazione del resto della iscrizione: io son di parere, che le lettere, le quali si vedono nel giro maggiore del sigillo

TERT. D. L. EX. F. CAN. OP. DOLI. I

debbano leggersi così: *Tertullus Decii Libertus ex figulina Canonis operis doliaris prima* (*) ovvero *operum doliarium prima*. Che l' EX. F. debba leggersi *ex figulina*, apparisce dall'uso vano, che avevano gli antichi di contrassegnare in tal modo simili lavori, come si legge in un mattone quadro, cavato dalle ruine di un tempietto, che era nel castro Pretorio, l' iscrizione del quale è fra le altre del Grutero, ed è questa:

(*) Monsig. Fabretti in una sua Nota a penna nell' esemplare, che teneva di questo Discorso impresso unitamente colla ROMA ANTICA, fino dal tempo della prima edizione, pretende, che la qui riferita parte d' Iscrizione debba leggersi diversamente da quello, che fa il Falconieri, allegando a suo favore un Sigillo nel Portico di San Lorenzo fuori delle Mura colle seguenti lettere TERTIVS DOM LUC. alle quali soggiunge egli, cioè DOMINAE LVCILLAE, come in altri *per extensum* si raccoglie: onde *la spiegazione dell' Autore va a spasso*. Chi delli due abbia ragione, lascieremo, che lo decidino quelli, che hanno fatto tesoro in lor mente delle più recondite, e sublimi cognizioni Lapidarie.

EX. AEDICVLA. AVGVSTORVM.
OP. DOL. EX. FIG. C. PANIENSI
HERMETIANI. ET. VRBICI.

E benchè in essa, come in molte altre si vegga scritto EX. FIG., e non EX. F. questa diversità di ortografia non è cosa nuova nelle iscrizioni antiche, nelle quali si trova scritto C. per COL. A. per AED. *Ædilis*, S. per SER, *Servus*, ed altre simili: e forse in un altra iscrizione, che pure è nella raccolta del Grutero, cavata da un mattone della stessa sorte

EX. FIG. SEX. AT. SILV. F. VI.

la F. vuol dire Figulina; così ancora l' OPVS DOLIARE che in questo è scritto.

OP. DOLI.

nell' iscrizione sopracitata è scritto OP. DOL., e più distesamente in un altro mattone, che è appresso di me, nel quale si legge:

OPVS. DOLIAR. L. BRVTIDI
AVGVSTALIS

Per maggior intelligenza poi della parola *Canonis*, è da avvertirsi, che i Popoli soggetti all' Imperio Romano diversamente, e con varie sorti di tributi riconoscevano quel dominio, che allora terminavasi con gl' istessi confini del mondo. I Lepitani popoli di Mauritania pagavano il lor tributo in olio. I Francesi, e gli Spagnuoli in Cavalli. Quei di Basilicata in Porci: quelli della Calabria inferiore in Buoi; e ciò che fa maggiormente al proposito nostro gli Umbri, i Marchigiani, e quelli della Terra di Lavoro erano obbligati a provvedere in Roma tre mila carrettate di calcina; e i Toscani novecento ottanta, siccome si ha nel libro terzo del Codice Teodosiano al titolo *de calcis coct.* ed è stato osservato dal Panzirolo nella notizia dell' uno, e l' altro imperio. Dall' altra parte la voce *Canon* appresso gli Scrittori della storia Augusta suona una certa quantità di qualsisia cosa, benchè propriamente dai medesimi autori ella si usasse per ispiegare la quantità del grano, che era necessario al mantenimento di Roma per uno, o più anni, e fra gli altri titoli del Codice Teodosiano sopra mentovato vi è il 15 *de Canone frumentario Urbis Romæ*. Così Sparziano nella vita di Severo *Rei frumentariæ quam minimam reliquerat, ita consulit, ut excedens vita*

septem annorum canonem Pop. Rom relinqueret. E Lampridio in quella di Eliogabalo; *Jusserat et canonem Pop. Rom.unius anni meretricibus, lenonibus exoletis intramuranis dari, extramuranis alio promisso* E Vopisco in un editto Aureliano riferito da lui nella vita di Firmo: *Canon Ægypti, qui suspensus per latronem improbum fuerat, integer veniret, si vobis esset cum Senatu concordia, cum Equestri ordine amicitia, cum' Praetorianis affectio*. Ma dagli scrittori dei tempi più bassi si usa più particolarmente il suddetto vocabolo, in sentimento di un tributo di qualsivoglia sorte di cosa, che dai popoli soggetti pagavasi anticamente agl' Imperatori, donde stimo io aver origine nella nostra volgar lingua la voce *Canone*, significante quel diritto, che si paga annualmente da chi fabbrica nell' altrui suolo al padrone di esso. Usolla nel sentimento sopradetto Cassiodoro, laddove scrivendo in nome del re Teodorico ad Ampelio, e Liveria, oltre molti altri avvertimenti, che dà loro circa al buon governo delle provincie; che essi reggevano, così dice: *Transmarinorum igitur Canonem, ubi non pauca fraus fieri utilitatibus publicis intimatur, vos attente jubemus exquirere* e più a basso nella medesima lettera: *Telonei quin etiam Canonem nulla faciatis usurpatione confundi*. Dalla voce Κανων deriva quella di *Κανονικον* interpretata dal Meursio nel suo vocabolario greco barbaro per *tributum ordinarium*.

In prova della interpretazione del quale é insigne un luogo della bolla aurea dell' Imperatore Isacio Comneno, allegato da Teodoro Balsamone nei Commentarj a Fozio nel titolo primo *de Fide*, nel quale dichiarando quell' Imperatore quanto si dovesse pagare dai Sacerdoti nelle ordinazioni ai Vescovi, ed agli Arcivescovi, soggiugne queste parole: *ωσαυτως και υπερ του κανονικου απο του εχοντος χωριου λ καπνους νομισμα εν χρυσου, ομοιον αργυρα δυο, κριον ενα, κυρπου μοδιους εξ.οινου μετρα εξ, αλουρου μοδια εξ, και ορνιθια λ*.Le quali così possono volgarizzarsi e *parimente per tributo ordinario da chi possederà trenta fumieri di terreno* (è questa una sorte di misura) *una moneta di oro, similmente due di argento, un montone, sei moggia di grano, sei misure di vino, sei mog-*

gia di farina, e trenta galline. Quindi è, che *Canonici solidi* chiamavasi quella moneta, con cui si pagava il tributo, siccome osservò il Salmasio nei Commentarj sopra la Storia Augusta coll' autorità del seguente luogo di Cassiodoro: *Superbia deinde conductorum canonicos solidos non jure traditos, sed sub iniquo pondere imminentibus fuisse projectos*. E Canonicarj dicevansi quelli che gli riscotevano, il che apparisce, e dall' Epistole di Cassiodoro medesimo, e dall' Autentica CXXVIII. dell' Imperatore Giustiniano, nella quale egli chiama col nome di Canonicarj quelli, che riscuotevano li tributi Fiscali. Stabilite adunque per vere quanto alla Storia queste due cose, io discorro così: Che essendo stati soliti i Popoli soggetti all' Imperio Romano di dare in tributo diverse sorte di cose, eziandio vili, e di poco prezzo, come la calcina, e simili, vi fusse nei tempi di Adriano qualche Popolo, o Città, il quale fusse tenuto a provedere ogni anno, o generalmente in tributo agl' Imperatori, o spezialmente per risarcimento delle fabbriche pubbliche, una certa quantità di lavoro di terra cotta: e che perciò questi tenessero per maggior commodità, e minor loro aggravio più di una bottega di Fornaciaj aperta in Roma, i quali fabbricando e tegole, e mattoni a lor conto, li contrassegnassero in guisa con quelle parole *ex Figulina Canonis operis doliaris*, che tenendosi il conto di essi da quelli che avevano la cura delle fabbriche, nelle quali i lavori s' impiegavano di mano in mano, si potesse al fine dell' anno vedere, se essi avevano soddisfatto all'obbligo, o di quanto lavoro, a conto del tributo, restassero debitori: e che per poter poi riveder essi i conti ai lor Ministri di quello, che facevano (essendo verisimilmente le botteghe più di una per la quantità, che di ragione dovevano farne il pagamento del tributo, trattandosi di materia di sì vil prezzo) vi segnassero anche il numero di esse cioè ex Figulina I. II. III. e così di mano in mano; nè è cosa inverisimile, che nell' Iscrizione mentovata di sopra

EX . FIG . SEX . AT . SILV . P . VI .

i segni numerali VI, che nel fine di essa si leggono, significhino il numero della Figulina. Il ritrovar poi qual fusse quella Città, o quel Popolo, che des-

se un simil tributo ai Romani, è per certo cosa difficile, ma se io dovessi torre ad indovinare, direi, che fusse stato un Popolo di Toscana, perchè essendo cominciata in quella Provincia, secondo Plinio, prima che in ogni altra parte d' Italia l' arte del lavoro di Creta, portato quivi di Corinto da Eucaro, ed Eugrammo, i quali accompagnarono Demarato Corintio nel fuggirsi, che egli fece da quella Città, non è lontano dal verisimile, che in progresso di tempo si aumentasse nella Toscana l' uso di essa, e che per questa ragione, come di cosa lor propria, e particolare pagassero il tributo all' Imperio Romano i Toscani. Anzi Varrone citato dallo stesso Plinio, parlando di quest' arte narra che ella in Italia si perfezionò molto e spezialmente in Toscana. Che che sia di questa mia conghiettura, che come tale specialmente intendo di sottoporla al vostro purgatissimo giudizio, io vi ho liberamente detto quello, che mi è passato per la mente potersi dire di questo muro, e della Iscrizione del mattone cavato da esso: nella qual cosa se io non avrò conseguito la verità ricercata, questo avrò io certamente conseguito di farvi conoscere nell' indirizzarvi questo Discorso la stima singolare, che io, conformandomi al concetto, che ha degnamente di voi l' universale degli uomini eruditi, professo di fare del vostro merito. Se poi parerà ad alcuno, che di cosa si piccola, e di niuna considerazione degna troppo gran caso io abbia fatto, e perdutovi troppo tempo, io dico loro, che se egli è vero ciò, che Cicerone era era solito di dire, che *Nescire quid antequam nascereris actum sit, id vero est semper esse puerum:* adunque il ricercare non solo le cose grandi della Antichità, ma le piccole ancora è un allontanarsi tanto maggiormente dalla volgare schiera di coloro, i quali nulla curando delle cose fatte innanzi a loro, come se ogni giorno, anzi ogni momento venissero nuovi al Mondo, meritan di esser chiamati da un si grand' uomo con nome di Fanciulli. Vivete felice.

Fine della Lettera di Ottavio Falconieri

MEMORIE
DI VARIE
ANTICHITA'
TROVATE IN DIVERSI LUOGHI
DELLA CITTA' DI ROMA
SCRITTE
DA FLAMINIO VACCA
Nell' Anno 1594.

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNORE

SIMONETTO ANASTASII

PADRONE ONORANDO

Essendomi venuto all' orecchio, che V. S. si va consumando intorno a un nobil trattato sopra le Antichità di Roma, mi è parso per gl' infiniti obblighi che le tengo farle cosa grata mandarle questo stracciafoglio, nel quale saranno notate tutte quelle antichità, che da mia puerizia sino alla età di anni 56 mi ricordo di aver viste e sentite dire in diversi luoghi di Roma essersi scoperte. Accetterà dunque V. S. la sincerità dell'animo mio e non sdegni se io porto legne al bosco: e con questo le bacio le mani.

Roma il primo Novembre 1594.
Di V. S.

Affezzionatissimo Servidore
Flaminio Vacca

Mi ricordo aver veduto cavare dietro alla Chiesa de' Ss. Cosmo e Damiano, e vi fu trovata la pianta di Roma profilata in marmo; e detta pianta serviva per incrostatura al muro: certa cosa è che detto Tempio fosse edificato ad onore di Romolo e Remo fabbricatori di Roma; ed al presente detta pianta si ritrova nell' antiquario del Cardinal Farnese. (a)

2. Dove è oggi la Chiesa di S. Maria Liberaci dalle pene dell' inferno, vi fu trovato a tempo mio un Curzio a cavallo scolpito in marmo di mezzo rilievo, quale precipitavasi nella voragine, ed oggi si ritrova in Campidoglio nell' ingresso del Palazzo de' Conservatori.

3 Intesi dire, che l' Ercole di bronzo, che oggi si trova nella sala di Campidoglio, fu trovato nel Foro Romano appresso l'Arco di Settimio; e vi fu trovata anche la Lupa di bronzo che allatta Romolo e Remo, e sta nella Loggia de' Conservatori.

4 Mi ricordo nel Cimiterio della Consolazione, essersi trovata una statua a giacere, di marmo grande al naturale vestita alla Consolare; dimostrava con un braccio coprirsi la testa: fu opinione commune, che fosse Cesare, ed il Sig. Ferrante di Torres, a quel tempo Agente del Vicerè di Napoli D. Perafan di Riviera la comprò e volse chè io gli facessi la testa per ritratto di Cesare, quando Bruto l' uccise; e detta statua fu trasportata in Sicilia.

5 Ancorchè V. S. si ricordi che nel Cerchio Massimo, si sono trovate due Guglie, una dirizzata da Sisto V. nella Piazza Lateranense e l' altra nella piaz-

---

(a) Questa Pianta, che già fu stampata dal Bellorio in diverse Tavole con Annotazioni, e riprodotta nel fine del Tomo 4. delle Antichità Romane dal Grevio, originalmente ora si vede distribuita nei muri laterali della magnifica scala del Palazzo in Campidoglio, ove si conserva il Museo delle Statue, essendone stata fatta pochi anni sono nuova edizione, coll' aggiunta di sei Tavole, con Annotazioni, dalla Calcografia Camerale per comodo di quelli, che desiderano farne acquisto. (*Questa, e le note che seguono sono della vecchia Ediz.*)

za di S. Maria del Popolo, nondimeno è bene farne menzione, come cosa notabile; come anche di quelli gran Condotti di piombo, e Volte che erano intorno al detto Cerchio ricettacolo delle Barche, nelle quali ho veduto alcune rotture nel muro, dove stavano anelli di metallo, dei quali gli antichi si servivano per imbrigliare le barche, ed essendo rubati ne rimase parte lì in margine del muro, quali ho visti. Si trovò ancora una gran Cloaca, quale smaltiva le acque che camminavano verso il Tevere: non è dubbio alcuno, che si sarebbero trovate gran cose ma le inondazioni dell' acque impedirono Matteo da Castello (a), che vi cavava, e non si potè vedere altro.

6 Li nostri antichi moderni misero nome al detto cerchio alli Scivolenti, perchè vi erano ancora delli scalini, dove scendevano li risguardanti, che scivolente alla Romanesca riferisce scalino.

7 Al tempo di Paolo IV. appresso S. Vitale fu trovato un Tesoro nella vigna del Sig. Orazio Muti (b), e lo trovò un suo vignarolo, di gran quantità di Medaglie d'oro, e gioje di valore e si fuggì. Il detto Sig. Orazio andando alla vigna, e non trovando il vignarolo, cercando per la vigna ritrovò dove il Tesoro era stato cavato, trovandovi alcuni vasi di rame, e caldarozze rotte; cercando in quella terra vi trovò delle medaglie d'oro, e accortosi dell' inganno, avvisò tutti li Banchieri ed Orefici di Roma, se alcuno vi capitasse con monete di oro, o gioje lo dessero in mano della Corte: occorse che in quel tempo Michel'Angelo Buonarroti mandò un suo chiamato Urbino a cambiare alcune

---

(a) Questo Matteo da Castello è il medesimo, che si accinse a condurre l' Acqua Felice a Roma, ma infelicemente, avendo inutilmente consumati cento mila scudi, per il che fu rimosso da Sisto Quinto, e sostituitogli Gio: Fontana, come abbiamo dal Cassi nel suo corso dell' Acque Tom. 1. pag. 313,

(b) Questa Famiglia ha il suo Palazzo nella Piazza, prima di salir la cordonata, che porta al Campidoglio, ed è a presente abitato dal Marchese Innocenzo Muti, nato Bussi, chiamato in questi ultimi tempi a far continuare quella Famiglia.

monete che a quel tempo non si usavano più; rimasto maravigliato il Banchiere, e ricordandosi del successo fece opera che di fatto andasse in prigione ed essendo esaminato disse avere avuto quelle monete da Michel'Angelo; ordinò il Giudice che fosse carcerato Michel'Angelo, così fu fatto: giunto lo esaminorono, e prima li fu dimandato come si chiamava: rispose: Mi fu detto che mi chiamavo Michel'Angelo delli Buonaroti; Di che paese siete voi: dicono che sono Fiorentino; conoscete voi li Muti? Come volete voi che io conosca li Muti, se non conosco quelli che sanno favellare? Intanto certi Cardinali avendo inteso il fatto, subito mandarono alcuni Gentiluomini al Giudice, che lo dovessero lasciare e lo rimenorono a casa sua, e l'Urbino rimase prigione per alcuni giorni; ed il Sig. Orazio Muti ebbe sentore che il vignarolo era stato visto in Venezia. Il povero Gentiluomo andò a Venezia, e trovò che il Vignarolo avea dato le gioje, e Medaglie alla Signoria, quale lo aveva fatto cittadino con una buona entrata, ed il Sig. Orazio dette querela alla Signoria; non ne cavò altro che gli donarono quanto poteva aver speso nell' andare e tornare a Roma. Se questo ragionamento non concerne Antichità pigliatelo per intermedio; e miri V. S. di grazia, che burla fece la fortuna al fortunato Michel'Angelo nel fine della sua vita.

8 Dove al presente si trova la Chiesa di S. Lorenzo in Pane e Perna, vi fu trovato sotto una gran volta vota una statua grande due volte il naturale di marmo d'un Dio Pane, e lo trovò il capitano Gio. Giacomo da Terni, e sotto il Monastero vi fu trovata una statua di Marte alta quindici palmi di marmo; il Cardinal di Ferrara la mandò a Tivoli, e la tiene per ornamento nel suo giardino; in quel medesimo luogo vi furono trovate e scoperte volte sopra volte adornate di grottesche, ed altre belle bizzarrie.

9 Mi ricordo intorno alla Colonna Trajana dalla banda, dove si dice Spolia Cristo, esssersi cavate le vestigie d'un Arco Trionfale con molti pezzi d'istorie, quali sono in casa del Sig. Prospero Boccapadullo, a quel tempo maestro di strade: vi era un Trajano a cavallo, che passava un fiume, e si

trovarono alcuni prigioni simili a quelli che sono sopra l' Arco (c) che si dice di Costantino della medesima maniera: io osservai con diligenza, e tengo per certo essere della medesima mano, e del maestro, che fece la colonna, e credo che intorno alla colonna vi fosse un incolonnato di forma quadrata, ed ogni facciata avesse il suo arco; certa cosa è che l' Arco di Costantino è stato trasportato perchè si vede nell' imbasamento esser le scolture molto goffe, e furono fatte al tempo di Costantino quando la Scoltura era persa. Dico essere uno delli suddetti quattro Archi. E che sia il vero, le sculture di sopra sono di mano del maestro della colonna; nell' istorie vi è l'effigie di Trajano, e le istorie tornano al proposito di Trajano, e non è da far meraviglia se lo imbasamento fu rifatto, perchè come più appresso a terra senti maggior fuoco, e volendolo dirizzare a Costantino, bisognò rifare tutta la parte da basso, e servirsi di quelli goffi maestri.

10 E' opinione di molti, che li Giganti di Monte Cavallo anticamente stassero innánzi la porta di Casa Aurea, e poi fossero messi da Costantino sopra quelli posamenti, di dove li levò Sisto V. Sopra il medesimo posamento vi erano due Costantini di marmo, quali Paolo III. trasportò in Campidoglio, ed oggi sono per ornamento della scala dell' Araceli dal-

---

(c) Le Statue dei Prigionieri di ottima maniera, che sono quì accennate, come esistenti nella parte superiore delle Facciate dell' Arco di Costantino, si ritrovarono improvisamente una mattina, verso il fine del Pontificato di Clem. VII. tutte senza testa, e tali si restarono fino a Clem. XII. che nell' universal ristoramento di questo Arco, a cui portollo la nativa sua generosità, e magnificenza, diede ancora la providenza per la riparazione necessaria delle teste mancanti, cosa che fu con grande esattezza, e proprietà eseguita, e sommamente applaudita. Autore di quel sacrilego attentato fu stimato Lorenzino de' Medici, stranamente avido, e senza misura delle cose antiche, ed apportò un tal fatto sì grande rammarico a Clem. VII. che apertamente chiamava detto Lorenzino infamia, e vituperio della Casa Medici, come ce lo attesta il Varchi nella Storia Fiorentina, ed è ben credibile che se soppravvissuto fosse quel degnissimo Pontefice qualche tempo, costretto averebbe il Reo a riportare quello, che con tanto scapito del proprio onore aveva tolto.

la banda verso il Palazzo del Senatore nella scala fatta a cordoni e quando Sisto disfece detti posamenti, io osservai, che quelle pietre verso il muro erano lavorate, e vestigie di Nerone, perchè mi accorsi alla modinatura esser le medesime, che si veggono oggi nel frontispizio, ed in altre pietre, che per li tempi addietro mi ricordo cavate in quel luogo.

11. L' Arco, dove si dice oggi di Portogallo, tiene tal nome, perchè vi abitava l' Ambasciatore di Portogallo; innanzi fu chiamato l' Arco delli Retrofoli: fu chiamata così una nobilissima Casata di Roma padrona del detto Arco; ma io credo che il detto cognome derivi dai Trofei, che forse nelle istorie erano scolpiti, ma l' ignorante volgo lo chiamasse l' Arco delli Retrofoli, in cambio di Trofei, ed al tempo mio vi si cavarono certi pezzi d' Istorie (a), e vi erano certi Immaginiferi con Trofei in mano, e sopra questo fondo la mia opinione.

Allo sdegno contro di esso Reo si aggiunsero li due bandi pubblicati l' uno da' Caporioni di perpetuo esilio; L' altro del Senatore, che prometteva premio a chi l' avesse ucciso, onde si vide obbligato a fuggirsene per salvarsi. Ma ciò che sommamente accrebbe l' orrore all' abominevole delitto, fu la pungentissima ugualmente, che eloquente Orazione recitata contro di lui dal Molza nella Accademia Romana avanti Cardinali, Prelati, ed ogni ceto di persone. Cagionò questa per tutte le sue circostanze tale sconvolgimento nel di lui animo, che prese la pazza risoluzione per ricoprire la somma vergogna, che glien' era venuta, di uccidere, come fece, Alessandro Medici primo Duca di Firenze, e di lui cugino, persuadendosi con una azione di tanto coraggio, e strepito di poter compensare l' indegnità della prima sotto lo specioso pretesto di liberar la Patria dal nuovo giogo, e ristituirle la sua primiera libertà; come abbiamo dal Giovio riferito dall' Abbate Serassi nella Vita da lui scritta con uguale erudizione, che dottrina del celebre letterato Molza, e premessa all' edizione delle di lui opere del medesimo fatta con tanto vantaggio della Letteraria Repubblica.

(a) Delle tavole di marmo qui riferite dal Vacca abbiamo parlato nella Nota all' Arco di Portogallo nella Roma Antica del Nardini, avendole ivi rappresentate attualmente esistenti nelle Facciate de' ripiani delle scale de' Palazzi laterali sulla Piazza del Campidoglio, facendone il più singolare ornamento.

12. Cavandosi innanzi ai SS. Quattro Coronati in certi canneti, si scopersero quantità d' Epitaffi, tra i quali sentii dire, che ven' era uno di Ponzio Pilato; ed appresso questo luogo vi era una vigna piena di frammenti di figure, ed opere di quadro accatastate, e cavando il padrone, vi scoperse molte calcare fatte da antichi moderni, e credo che detti frammenti fossero ivi per farne calce, e fu forse al tempo di quelli Papi per estinguere l' Idolatria.

13 Sotto lo Spedale di S. Gio. Laterano vi attraversa un fondamento grossissimo tutto di pezzi di buonissime figure, vi trovai certi ginocchi, e gomiti di maniera greca, parea tutta la maniera del Laocoonte di Belvedere, e ancora si potrebbero vedere. Dove vanno tante fatiche de' poveri scultori!

14 Innanzi a S. Lorenzo fuori delle mura, nella via Prenestina vi era una Fabbrica antica moderna, fu disfatta per far piazza alla Chiesa; nelle mura e fondamenti, vi furono trovate dicidotto, o venti Teste, e tutti ritratti d' Imperatori; e V. S. ne vide parte nella Galleria Farnese, ed in molti luoghi mi ricordo di aver viste queste stragi dell' antichità.

15 Alla Porta di Roma di S. Lorenzo fuori delle mura nominato, poco lontano da essa dalla banda di fuora vidi cavarvi molti e molti pili di marmo e di granito, e l' uno stava poco lontano dall' altro nel luogo dove furono collocati da prima; in effetto erano sepolture, pochi avevano iscrizioni, ed erano sfondate nei fianchi, ovvero rotti li coperchi per entrarvi dentro a cercar tesori, nè fuvvi trovata reliquia dentro; e perchè mal lavorati, e di male modinature gotiche, io vò pensando che fusse quando la misera Italia era regnata da loro, e mi ricordo aver letto, che dettero gran sconfitta alla detta Porta; forse erano di quelli Capitani morti in quelli assalti, e volsero esser sepolti nello stesso luogo dove morirono, e pareva quasi fossero fatti tutti ad un tempo; e li detti pili ne sono due a piè di Monte Cavallo accanto li Cappuccini, di marmo intagliati molto grandi; un altro di granito alla piazza di S. Marco alla Fontana, ed un' altro nel Cortile del Cardinal Farnese, ed il resto sparsi per Roma.

16 Nella via che parte dalli Trofei di Mario, e va a Porta Maggiore a mano manca nella vigna dell' Aspra vi fu trovata una strada selciata, e accanto ad essa molte statue di marmo, e ritratti di bronzo degl' Imperatori, gran quantità di vasi di rame con medaglie abbruciate, e incrostature di mischi; ed a quel tempo il padrone della vigna che si chiamava Francesco d' Aspra, ritrovandosi Tesoriere di Papa Giulio III, ogni cosa mise in mano di Sua Santità, da cui poi furono donate a diversi Prencipi; io mi ricordo quando si cavarono.

17 Appresso detta vigna vi è un Tempio antichissimo di Cajo, e Lucio, per corrotto vocabolo, oggi è chiamato Galluzzi; accanto ad esso, molti anni dopo, vi furono trovate molte statue maggiori del naturale, una Pomona di marmo nero, erano state tolte le teste, e le mani di bronzo; vi era un Esculapio, un Adone, due Lupe nella guisa di Becchi, una Venere, e quel bel Fauno, che è nella Galleria Farnese (che già fu mio) un Ercole, e un Antinoo, e quel che più mi piacque vedere, due accette, da una banda facevan testa, e dall'altra avevano il taglio a guisa d'alabarda: l'istessa testa si vedeva espressa nella maciuatura del colpo sopra di essa figura. Io fui padrone di tutte due, ne donai una a Monsignor Garimberto, e l' altra mi fu rubata in casa. Credo che fossero armi de' Goti, e il taglio se ne servissero negli affronti a spaccar Targhe, la testa poi per rovinare le Antichità; e le istesse immagini ho viste nelle rovine dell' Arco di Claudio, che erano maggiori due volte di questo schizzo, e furono trovate con le istesse figure.

18 Il Cavallo di Campidoglio di bronzo fu ritrovato in una vigna incontro le Scale Sante a San Gio. Laterano, e stando in terra molti anni, non tenendosene conto, fu creato Sisto IV. e lo dirizzò nella Piazza Lateranense con un bel piedistallo di marmo, con la sua arme, ed Epitaffio col suo nome, ed ivi è stato al tempo di Paolo III, quale lo condusse in Campidoglio, e fecegli fare un piedistallo da Michel' Angelo, e fu guasto un pezzo di fregio, ed architrave di Trajano, perchè non si trovava marmo sì grande; e perchè detto Cavallo fu trovato nella proprietà del Collegio Lateranense, per questo

detto Collegio pretendeva esserne padrone, ed ancora litiga col Popolo Romano, nè passa anno, che non facciano atti per mantenere le loro giurisdizioni. Tutto questo ho inteso dire.

19 Mi ricordo da puerizia aver vista una buca come voragine sopra la Piazza del Campidoglio, ed alcuni che vi entravano nell' uscire dicevano esservi una femmina a cavallo a un Toro; e un tempo dopo ragionando con Mastro Vincenzo de Rossi mio maestro, mi disse esservi sceso, e vista la favola di Giove, ed Europa di marmo di bassorilievo sopra il Toro, murata da uno dei lati della strada, che partiva dall' Arco di Settimio Severo, e tagliava il Monte Tarpejo, e riusciva al piano di Roma, dove oggi cominciano le scale d' Araceli, ma se è ripiena non è meraviglia, perchè le gran rovine del Campidoglio l' hanno ricoperta.

20 Dopo il palazzo dal Sig. Giuliano Cesarini ho visto un Tempio (a) antico di forma tonda con colonne di peperino; credo che fossero coperte di stucchi; vi sono ancora gran muraglie di quadri pur di peperino; grande edifizio mostra certamente, ed in molte cantine si vede, che seguita la medesima fabbrica; a me non pare, che nessuno autore ne faccia menzione, forse che per esser tanto ricoperta dalle Case, non se ne sono avvisti, ma sia come si voglia, è cosa notabile.

21 La piazza, dove abitano gli Orfanelli, che oggi si dice Piazza di Pietra, mio padre mi disse, che si chiamava di Pietra per la gran quantità de' frammenti antichi che prima vi erano stati cavati:

(a) Il Tempio, di cui qui il Vacca, si può credere con fondamento appartenesse al Circo Flaminio, sapendosi ch' era circondato da simili edifizj, ma se dedicato fosse, o alle Muse, o ad Ercole Musagete, o ad Ercole Custode, oppure ad Apollo, secondo i varj sentimenti degli Antiquarj, non si é potuto ancora ritrovar monumento alcuno, onde possa determinarsi più all' uno, che all' altro.

Si ritrova questa Antichità nel cortile de' PP. di S. Niccolò a' Cesarini. Il Piranesi, che ha veduto questo antico avanzo, lo crede del Tempio di Apollo, e dice aver trovato intorno al muro superstite Colonne Joniche di mezzo rilievo di peperino, rivestite di stucco di ottima maniera.

mi ricordo vedervi cavare, e vi furono trovati piedistalli con Trofei, e Provincie prigioni di mezzo rilievo (a), ed al presente vi sono tornati a cavare, e ne trovano degli altri, e sono compagni di quelli, che V. S. vide nell' Antiquario di Farnese.

22 Accanto il Coliseo verso Ss. Giovanni, e Paolo, vi è una vigna: mi ricordo vi fu trovata una gran platea di grossissimi quadri di travertini, e due capitelli Corintj; e quando Pio IV. le Terme Diocleziane restaurò, e dedicolle alla Madonna degli Angeli, mancandogli un capitello nella nave principale, che per antichità vi mancava, vi mise uno di quelli; e vi fu trovata una Barca di marmo da 40 palmi longa, ed una fontana molto adorna di marmi, e credetemi, che aveva avuto più fuoco, che acqua; ed ancora molti condotti di piombo. Dicevano essere il fine di casa aurea: e dipoi Vespasiano vi fabbricò il Coliseo.

23 Molti anni sono mi raccontava uno scarpellino, che il Padre di suo Padre, quale fu a' tempo di Sisto IV. nell' Antoniana, aveva visto un' Isola di marmo con molti piè di figure attaccati nell' istessa Isola; e vi era ancora una Barca di marmo con figure sopra, ma tutte ruinate, quale andava verso quell' Isola navigando, ed una conca di granito; e disse il vero, perchè Paolo III. la trovò, ed oggi è nel suo palazzo restaurata; ed anche una Conca di granito (b), quale sta nella piazza, e l'

(a) Di questi Piedestalli rappresentanti Provincie in altre parti ritrovati, si è parlato nelle Note al Nardini

(b) Da quanto qui si narra dal Vacca, assai chiaramente si comprende, che nell' Anno 1594. tempo, in cui quell' Autore scriveva, le due gran Conche di granito ritrovate nelle Terme Antoniane, si stavano ancora giacenti sulla Piazza Farnese, come appunto nell' Anno 1591. pubblicate le aveva il Tempesta nel suo Pro-petto di Roma, donde evidente si rende lo sbaglio di quelli, che hanno incautamente attribuito a Paolo III, che morì nel 1549., o al Nipote Cardin. Alessandro morto nell' Anno 1589, le due bellissime Fontane, che adornano la suddetta piazza, venendo dimostrata la falsità di tali Epoche dai fatti posteriori del Tempesta, e del Vacca, e molto più dalla mancanza in quei tempi dell' acqua, che le potesse ani-

altra Conca sua compagna la levò dall' Antoniana Paolo II. e la messe sopra la Piazza di S. Marco, ma poi il Cardinal Farnese la condusse nella sua Piazza per accompagnar l'altra; in somma tutte due erano nell' Antoniana, ma la Barca non si è mai trovata; fate conto che avendo un tempo navigato per acqua, dovette poi navigar per fuoco in qualche calcara. Vi furono trovati ancora li due Ercoli, che stanno nel Cortile Farnese. Il Duca Cosimo ne levò una gran colonna di granito, e l'ha condotta in Firenze, sopra la Piazza della Santissima Trinità, dirizzata con una Vittoria di porfido, in memoria della vittoria ottenuta contro Pietro Strozzi; ed in quel luogo gli fu data la nuova.

24 A' Santi Pietro, e Marcellino sotto la Chiesa, vi si trovò gran quantità di pilastri con volte addosso sotterrate senza lume, così fabbricate dagli Antichi; io credo che fusse *Castrum aquae*, perchè da quel luogo da Sisto V. vi fu fatta una scoperta di grossa muraglia, fondata sopra quadri di travertino, e furono levati in servizio delle sue fabbriche: non poteva esser altro che un acquedotto, che pigliava l'acqua dal Castello che andava verso il Coliseo. Vi fu trovato un Idolo di marmo poco minore del naturale, e stava diritto, con piedi e mani gionte, ed un serpe lo cerchiava dai piedi sino alla bocca; era vestito d' un sottilissimo velo; aveva al collo una ghirlanda di fiori di granati, e non molto lontano da lui, una Venere grande al naturale, che figura uscir dal bagno con un Cupido appresso, e la comprò il Cardinal Montalto.

---

mare, non essendo comparsa in Roma l' Acqua Paola, che ne forma i salienti, e le fa così abbondanti, sennon nell' Anno 1612, come ce lo attesta la Lapide sopra la gran Fontana a Ponte Sisto. Allora fu, che il Cardinale Odoardo Farnese potè pensare alla disposizione, ed alzamento delle due nobilissime Fontane, avendo acquistato in fatti per tal' effetto 48. oncie di quell' acqua, con valersi, per l' esecuzione dell' opera, delli due Fratelli Rainaldi, come dietro la scorta del Martinelli nella Roma Ricercata, e di altre memorie saviamente rileva il Cassi nel Tomo I. del corso delle Acque pag. 390, e seg.

25 Non molto lontano dal detto luogo, nella vigna di Francesco da Fabriano, vi furono trovate sette statue nude di buona mano; ma gli antichi moderni, per levare le immagini dell'antichità, le avevano in molti luoghi scarpellate, e con la loro ignoranza avevano levato la bella, e graziosa maniera antica. Vi furono trovati ancora molti condotti di piombo, e terra cotta, e dimostravano pigliare acqua nel detto Castello.

26. Nella Via accanto la Minerva, che va all' Arco di Camigliano, sentii dire a mio Padre, che il Tevere, e il Nilo di Belvedere furono trovati dentro una Casa, nella quale vi é dipinto il Nilo di chiaro scuro nella facciata, volendo forsi dinotare, ch' erano stati trovati in quel luogo,

27. Dietro alla suddetta Casa vi è la Chiesa di S. Stefano del Cacco; questo nome deriva da due Leoni di Basalto pietra di Numidia di color negro, quali mi ricordo stare innanzi alla suddetta Chiesa; ed al Tempo di Pio IV. furono trasportati in Campidoglio, e furono messi per ornamento al principio delle scale fatte a cordone, che conducono sopra la Piazza: e pochi anni sono fu cavato sotto detta Chiesa, e fu scoperto parte di un Tempio, che ancora vi erano le Colonne in piedi di marmo giallo, ma quando le cavarono, andarono in pezzi, tanto erano abbruciate; vi trovarono certi piedestalli, dove gli antichi sacrificavano; vi erano scolpiti certi Arieti con ornamenti al collo, che solevano usare gli Antichi; mi ricordo averne veduti in più luoghi: e si trovano oggi in Casa del Sig. Orazio Muti; e non è dubbio, che sotto detta Chiesa vi sono gran cose, ma si perdono per non mettere detta Chiesa in rovina.

28. Piazza di Sciarra si dice così dal Signor Sciarra Colonna, che in quel luogo abitò. Vi furono trovati al tempo di Pio IV. li frammenti dell' Arco di Claudio, e molti pezzi d' Istorie col ritratto di Claudio, quali furono comprati dal Sig. Gio. Giorgio Cesarino, ed oggi si trovano nel suo Giardino a S. Pietro in Vincoli (a).

(a) Il qui accennato Giardino appartiene presentemente ai Padri di San Francesco di Paola a' Monti, ma

Io comprai il resto di detti frammenti, e furono cento trentasei Carrettate, tutta opera di marmi gentili solo l'imbasamento di saligno; e pochi anni sono, vi era sopra terra in opera un pezzo d' Istoria, quale era una faccia dell' Arco, e fu levata da' Romani, e murata nel piano delle scale, che sagliono in Campidoglio.

29. Mi ricordo aver visto, quando si faceva il Condotto maestrale delle acque, che nuovamente si sono condotte in Roma, una strada selciata, quale viene da Porta del Popolo, e va diritta alla Piazza di S. Luigi: e in detta Piazza vi furono scoperte tre, o quattro Colonne, a me parse, che fossero compagne a quelle della Rotonda di granito dell' Elba; e poco lontano in Piazza Madama, sotto la Casa di Beneinbene, vi furono trovati gran Pilastri di travertino, in uno de' quali vi era ancor qualche residuo delli scalini, dove sedevano li spettatori, e facevano faccia dentro l' Anfiteatro vedendosene ancora nelle Case di quei Caldarari in capo a Navona, ed in Sant' Agnese, sotto il Palazzo del Principe di Massa; e dove è oggi la Torre degli Orsini, dicono vi fusse trovato il Pasquino; e secondo me veniva ad essere in capo a detto Anfiteatro, dove si facevano le Feste Agonali, e ritiene ancora il nome di Agone.

30. Sotto la Casa de Galli, mi ricordo vedervi cavare un gran pilo di marmo, nel Ponteficato di Gregorio XIII, e trasportato in Piazza Navona: oggi serve per abbeverare i Cavalli. Vi furono trovati ancora certi Capitelli scolpiti con Targhe, Trofei, e Cimieri, che davano segno vi fusse qualche Tempio dedicato a Marte: e presentemente detti Capitelli sono in Casa di detti Galli nella via de' Leutarj di fianco alla Cancellaria.

31. Appresso S. Tommaso in Parione in un vicolo che va alla Pace, mi ricordo vedervi cavare due grosse Colonne di giallo, quali furono segate per adornare la Cappella Gregoriana in S. Pietro.

---

nulla si può dire del destino, che abbiano avuto i pezzi di Antichità qui avvenuti, dovendo ivi esservi pure una Colonna ben grande, trasportatavi del Foro Trajano, come in queste Memorie num. 105.

32. Mi ricordo al tempo di Giulio III. tra la Pace, e Santa Maria dell' Anima, vi furono cavati alquanti rocchi di Colonne di mischio Africano, e di Porta santa, quali erano abbozzati ad usanza di cava, mai stati in opera, grossi da 7. palmi, e li comprò il Cardinale di Montepulciano: e si vede, che la porta della Chiesa dell' Anima è tutta di porta santa, oltre i due pili di Acqua santa, pure di mischio nobilissimo, e credo che in quel luogo fondando la Chiesa trovassero detti mischj, e se ne servissero.

33. Intesi dire, che quando M. Antonio da S. Gallo, al tempo, che Paolo III. era Cardinale, ebbe fondato il Palazzo Farnese, e tirato buona parte del cantone verso San Girolamo, detto cantone fece un gran pelo, ed il Cardinale, che faceva la spesa, imputò M. Antonio di poco accorto, nè li volse fondare sulla creta, ed usare ogni maestrale diligenza: restato stupito d' onde procedesse tal disordine, come valent' uomo si risolse fare una Grotta, ed entrò sotto detto cantone, non stimando spesa di sua borsa, nè fatica alcuna; finalmente trovò una Cloaca antica fatta nella creta di gran larghezza, che si partiva da Campo di Fiore: e andava a comunicar col Tevere. Fidatevi poi fondar sopra la creta.

34. Accanto la Chiesa di S. Eustachio, appresso la Dogana, mi ricordo, che sopra terra v' erano tre Piatti di granito dell' Elba, trovati suppongo in quel luogo, mentre appresso vi erano le Terme di Nerone, servendo detti Piatti per lavarsi; ed al tempo di Pio IV. ne fu concesso uno più bello, ed intiero al Magnifico Sig. Rotilio Alberini; che portatolo coll' argano in una sua Vigna fuori di Porta Portese, lo collocò ad una peschiera: e gli altri due erano rotti, nè mi ricordo, che se ne facesse: ed erano da 30 palmi, in circa di diametro, ben lavorati, e di graziosa modinatura.

35. Uno dei due Leoni di Basalte, e la Conca di porfido, che sin' al tempo di Sisto IV. sono stati avanti il Portico della Rotonda, furono trovati al tempo di Eugenio IV. quando fece la Basilicata per tutto Campo Marzio; e vi si trovò anche un pezzo di testa di metallo, ritratto di M. Agrippa, una zampa di Cavallo, ed un pezzo di Rota di Carro; da questi si va congetturando, che sopra il frontespizio

del Portico, vi fosse Marco Agrippa trionfante, sopra un Carro di bronzo, e nella pendenza del frontispizio stessero i Leoni, e nel mezzo la Conca con le Ceneri di esso. Al tempo di Clemente VII, essendo Maestro di Strade Ottaviano della Valle, volendo accomodare la strada, scoperse li detti Leoni, e Conca, che un' altra volta si erano ricoperti; fece due piedi alla Conca con la sua Iscrizione, e i Leoni li sollevò da terra sopra due tronchi di Colonne; e Sisto V. poi li trasportò alla sua Fonte Felice alle Terme Diocleziane, per essere sua impresa. La Conca (a) è rimasta avanti il Portico, e li bronzi trovati da Eugenio IV. suppongo li fondessero.

36 Mi ricordo, fuori di Porta S. Gio: un miglio passati l' Acquedotti, dove si dice il Monte del Grano, vi era un gran massiccio antico fatto di scaglia; bastò l' animo ad un Cavatore di romperlo, ed entratovi dentro, calò giù tanto, che trovò un gran Pilo storiato con il Ratto delle Sabine, e sopra il cóperchio vi erano due figure distinte con il Ritratto di Alessandro Severo, e Giulia Mammea sua madre, dentro del quale vi erano delle ceneri; ed ora si trova nel Campidoglio, in mezzo al Cortile del Palazzo de' Conservatori.

37 Mi ricordo, che nella via, che parte da Monte Cavallo, e va a Porta Pia, al tempo di Sisto V. vi furono fatte quattro Fontane, di una delle quali è padrone Muzio Mattei, che fabbricando in quel luogo vi trovò un Sacrifizio con il Vitello, ed alcuni Leviti, un Bacco due volte maggior del naturale, con un Fauno, che lo sostenta, ed una Tigre ai piedi, che mangia dell' uve, una Venere, ed altre statue di buoni Maestri; e perchè detto luogo fa capocroce alla strada, che va a S. Maria Maggiore, volendo la gente fabbricar Case, si sono scoperte molte fabbriche povere, tenendo fussero stufe plebee, più che altro.

38. Mi ricordo presso detta strada, verso S. Vi-

(a) Questa Conca si ammira presentemente nel Sepolcro di Clemente XII. nella Cappella Corsini in S. Gio- Laterano.

Vitale, vi fu trovato un Tempietto con colônne di marmo bigio Africano, di venti palmi l' una non sovvenendomi se detto Tempio fosse di pianta tonda, ovvero ovata.

39. Incontro S. Antonio, verso l' Osteria di S. Vito, vi furono trovate molte Colonne di marmo bigio statuale sotto delle quali vi era un bel lastricato di marmi, ed un Vaso grande di sette palmi largo, ed altrettanto alto, con manichi capricciosi, ed alcune maschere accommodate con disegno, Ritratti de' Filosofi, tra quali Socrate, ed il detto Vaso credo sia appresso il Cardinal Farnese.

40. Mi ricordo, che dove al presente si sono collocati i Cavalli di Monte Cavallo da Sisto V. vi era una gran massa di selci con scaglia di Travertino mescolata, quale credo fusse un Mausoleo, ma essendo del tutto spogliata, non se ne puol dir' altro; e fu spianata come oggi si vede.

41. Appresso il suddetto luogo sò, che vi fu trovata una Roma a sedere di marmo salino grande quattro volte il naturale, lavorata da prattico Maestro, ma fatta però per lontananza in qualche veduta. La comprò il Cardinal di Ferrara, conducendola nel suo Giardino (b) presso Monte Cavallo.

42. Nel Monte di Santa Maria Maggiore verso la Suburra, facendovi cavare il Sig. Leone Strozzi, vi trovò sette Statue due volte maggiori del naturale, le quali furono date in dono a Ferdinando Gran Duca di Toscana, a quel tempo Cardinale in Roma; la più bella di esse un Apollo, che restaurataglisi da me, fu collocata nell' ingresso del suo Palazzo alla Trinità de' Monti nel primo piano delle scale a lumaca.

43. Nella Vigna de' Frati della Madonna del Popolo, contigua al Giardino di detto Duca, si

---

(b) Questo Giardino altre volte appartenente al Cardinale Ippolito d' Este di Ferrara, fu acquistato da Gregorio XIII, che pensò fabbricare il Palazzo Quirinale per comodo de' Sommi Pontefici, ed in quella parte di Giardino inferiore, che guarda nel Cortile della Panetteria, anche al presente sopra certi arconi, entro de' quali vi sono Fontane, si conservano le Arme del suddetto Cardinale,

vedono molti andamenti d' acqua, tra quali vi è una gran botte, ricetto di acqua, cosa notabile per la sua magnificenza.

44. Ho sentito dire, che Paolo III. levò dal Cortile de' Colonnesi, dove al presente abita il Cardinal di Fiorenza, quelli due prigioni, che sono in capo la scala del Palazzo del Cardinal Farnese (a), ma credo fussero da' moderni trasportate in detto Cortile, mentre conoscendosi manifestamente essere di mano del Maestro della Colonna Trajana, si puol credere fossero sopra uno di quelli Archi, che stavano nel Foro di essa Colonna da quella parte, che volta verso loro; e nel fondare alcune loro fabbriche si dovettero trovare.

45. Parimente al tempo di Sisto V. presso San Lorenzo in Lucina dalla parte verso Campo Marzo, il Cavalier Fontana vi trovò una gran Guglia (b) di granito Egiziaco; e pervenuto all' orecchio di Sua Santità, commise, che si scoprisse, con intenzione di dirizzarla in qualche luogo; ma detto Cavaliere trovandola mal trattata dal fuoco, e datone ragua-glio a Sua Santità, fu risoluto di lasciarla stare.

46. Fuori di Porta S. Pancrazio nella Vigna di Antonio Gallese, nel cavarvisi, si trovarono una quantità di sepolture con Epitaffi di marmo, tra quali ve n' era uno che diceva solo *Æternali somno*, ed un altro *In tempore, quod non comburitur*; ma se saranno stati visti da D. Pier Leone Castelli, come intelligente, ne averà cavato il sugo.

47. Mi ricordo, che a Sant' Agnese, fuori di Porta Pia, vi sono state trovate molte Grotte alte un uomo, larghe circa cinque palmi, tutte foderate con lastre di marmo, non sapendo giudicare a che servissero: ma essendovisi trovate dell' ossa, si crede fossero de' Martiri, i quali in quel luogo stessero per paura de' Tiranni.

(a) Si vedono anche al giorno d' oggi le due Statue qui riferite avanti la magnifica porta della gran Sala Farnese. (*Not. V. Ed.*) Oggi si veggono in Napoli,

(b) Questa è la gran Guglia, che si trovava in Campo Marzo, estratta nel Pontificato di Benedetto XIV. di cui abbiamo abbastanza parlato nelle Note alla Roma Antica del Nardini al suo luogo.

48. Fuori della Porta di S. Giovanni nella Vigna del Sig. Annibal Caro essendovi un grosso massiccio, e dando noja alla Vigna. il detto Sig. Annibale si risolse spianarlo: e vi trovò dentro murati molti Ritratti d'Imperatori, oltre tutti i Dodici; ed un Pilo di marmo, nel quale erano scolpite le forze di Ercole, e molti altri frammenti di statue, maniera greca, da eccellenti Maestri lavorati: ogni cosa era buona; delle suddette Teste non mi ricordo, che ne fosse fatto, ma del Pilo ne fu segata la faccia d'avanti, e mandata a Muralara a Monsignor Visconti (a)

49 Nella Vigna del Signor Domenico Biondo alle Terme di Costantino nella Rupe di Monte Cavallo, quest' anno vi si è trovato un Apollo di marmo grande al naturale con le ali a gli omeri, cosa non più veduta da me; ed alcune Teste de' Termini, tra quali vi era un Pan cornuto con peli di Capra, ed una Cibele torrita sedente sopra due Leoni, da buon maestro lavorati.

50. Appresso il Giardino del Capitano Mario Spiriti, si trovarono sette Teste di Sabine molte belle, con conciature di capelli molto capricciose; come anche un Pilo ovato di marmo pario con il basso rilievo di Bacco, tirato sopra il Carro dalle Baccanti, alcune delle quali danzavano, e sonavano Cembali, ed i Satiri con le Tibie: il tutto fu comprato dal Cardinale di Montepulciano (a) mandandole a donare al Re di Portogallo, ma l'invidioso Mare se le assorbì.

51. Passato Ponte Sisto; verso Trastevere, do-

(a) A Monsign. Visconti apparteneva in altri tempi la Villa, oggi Pallavicini, di Frascati. dove aveva molte cose antiche radunate, e però é credibile, che colà fosse trasportata ancora l' Anticaglia qui nominata.

(b) Il Cardinale di Monte Pulciano, altre volte padrone della Villa Medici alla Trinitá de' Monti, era di Casa Ricci; ed oltre li monumenti antichi qui nominati, altri pure ne mandò in dono al Re di Portogallo, come si raccoglie da queste Memorie num. 58, ma si l' une, che le altre soffrirono la disgrazia di restar nel viaggio assorbite dal Mare.

ve è la Chiesa di S. Gio. della Malva, mi ricordo vi fu trovato un Piatto circa venti palmi di larghezza molto bello, di marmo bigio Africano, Ferdinando Gran Duca di Toscana, in quel tempo Cardinale in Roma, comprò detto Piatto, e lo condusse nel suo Giardino alla Trinità sopra il Monte Pincio; e perchè detto Piatto era grosso di fondo, messi in considerazione al Cardinale, che ne segasse due tondi, e così fece, e sono ancora in detto Giardino; cosa bella per la sua grandezza.

52. Accanto il Tevere, dove al presente fanno la Sinagoga gli Ebrei, al tempo di Pio IV. vi furono trovati due Giganti, che tengono due Cavalli, di marmo statuale, quali furono trasportati in Campidoglio, e collocati in capo della scala al fine della piazza, dove al presente si trovano; e dette statue era opinione di alcuni, fossero Pompei, ed altri Castore, e Polluce, per certi cucuruzzi come mezz' ovo in capo; il maestro fu mediocre, dando a medesimi poco spirito.

53. Ho sentito dire a Gabriel Vacca mio Padre, che il Cardinal della Valle incapricciandosi di cavar Tesori, fece cavare nelle Terme di Marco Agrippa, nelle quali vi trovò una gran corona Civica Imperiale di metallo dorata; e perchè aveva simiglianza di certe ciambelle, che a quel tempo si vendevano per Roma, quelli Cavatori dissero: ecco una Ciambella; e per avere la mancia corsero al Cardinale, dicendogli: avemo trovato una Ciambella di bronzo; e di lì a poco venendoci ad abitare un Oste, fece per insegna la detta Ciambella: ed in questo modo è stato sempre chiamato, la Ciambella.

54. Le Case mie, dove al presente abito, sono fabbricate sopra dette Terme; e volendo fondare un muro, trovai l' acqua, e tastando con il palo di ferro, trovai un Capitello corintio; e misuratolo, era dal corno sino al fiore palmi quattro, che veniva ad essere come quelli del Portico della Rotonda, e soprabbondando l' acqua, convenne lasciarlo dormire. Nel far la Cantina, vi trovai un gran Nicchione tutto foderato di condotti di terra cotta piani, nè ad altro servivano, che a condurre il caldo in detta Stufa; e sotto vi trovai il piano, dove ca-

minavano gli antichi, foderato di lastre di marmo, e sotto dette lastre era un forte lastrico, e sotto il lastrico erano molti pilastrelli; che lo reggevano in aria, e tra l' uno, e l' altro vi ponevano il fuoco, trovandosi ancora delle ceneri, e carboni. Si scoperse parimente un grosso vacuo foderato di fogli di piombo, con molta diligenza inchiodati con chiodi di metallo, e quattro Colonne di granito, ma non molto grandi: e mi risolsi di murare senza cercar' altro.

55. Sotto il nostro Arco, volendo mio Padre farvi una Cantina, vi trovò alcuni pezzi di cornicioni, tra quali uno lungo palmi tredici, largo otto, e alto cinque: e venduto ad un Scarpellino, ne fu fatta la lapide del Duca di Melfi, *di Casa Piccolomini, e s' incontra al primo ingresso della Chiesa del Popolo*.

57. Volendo li Vittorj fondare il loro Palazzo trovarono una gran scala, che saliva in dette Terme d' Agrippa, di marmo molto consumato da piedi; da che si congettura fosse l' ingresso principale; ma soprabbondando l' acqua, fu forza fondare senza veder' altro.

56. Mi ricordo, che nella via, dove abitano li Leutari, presso il Palazzo della Cancellaria, nel tempo di Papa Giulio III. fu trovato sotto una Cantina una statua di Pompeo di palmi quindici alta, avendo sopra il collo un muro divisorio di due Case: il padrone di una fu inibito dall' altro, tenendo ciascun di loro essere padroni di detta statua: allegando uno pervenirsi a lui, mentre ne possedeva la maggior parte, e l' altro diceva convenirsi a lui per aver nel suo la Testa, come più nobil parte, dalla quale si cava il nome della statua: finalmente dopo litigato venutosi alla sentenza, l' ignorante Giudice sentenziò, che se gli tagliasse il Capo, e ciascuno avesse la sua parte: Povero Pompeo! Non bastò, che glie la tagliasse Tolomeo, anche di marmo correva il suo mal destino! Pervenuta all' orecchio del Cardinal Capodiferro sentenza sì sciocca, la fece soprasedere, ed andato da Papa Giulio, narrandogli il successo, restò il Papa stupefatto, ed ordinò immediate, che si cavasse

con diligenza per se, e mandò a' Padroni di essa cinquecento scudi, per dividerseli fra di loro; e cavata detta statua ne fece un presente al medesimo Cardinale Capodiferro. Certo fu sentenza da Papa; nè ci voleva altro, che un Capodiferro: ed al presente sta nella sala del suo Palazzo a Ponte Sisto. (a)

58. Nella Vigna di Gabriel Vacca mio Padre, accanto Porta Salara (a) dentro le mura, vi è un

---

(a) La Statua di Pompeo le di cui vicende vengono qui riferite dal Vacca, si conserva ancora nella stessa Sala, come si è avvisato nelle Note alla Roma Antica del Nardini N. b; dove si è in tale incontro rilevato un forte argomento per crederla tale, derivato dalla perfetta somiglianza, che ha colla medaglia di quell' Eroe, pubblicata dal Causeo nel Museo Romano. Il Palazzo però non è più della Famiglia Capo di Ferro, già spenta, ma della Casa Spada, mercé l' acquisto fattone circa la metà del secolo passato, dal Cardinale Bernardino Spada, celebre per le molte Commissioni, felicemente, e con lode eseguite, e per altri fortunati avvenimenti; e non bastando al di lui gran genio questo nobile acquisto volse l' animo ad abbellirlo colle opere de' più valent' Uomini, come il vediamo adesso, e nell' istesso tempo ad arricchirlo de' più superbi monumenti antichi, e moderni tanto di Scultura, e che di Pittura. Tra le Statue di Scultura antica, vi si trova la famosa Statua grandemente stimata di Antistene a sedere, in atto di ascoltare Socrate, e non Seneca, come inavvedutamente è scorso dalla penna di un moderno Scrittore, essendo troppo lontani l' un dall' altro i tempi, ne' quali vissero questi due gran filosofi: e lasciate tutte le altre distintamente descritte dall' Abate Venuti, nella sua descrizione Topografica di Roma Moderna, meritano singolare attenzione le otto gran Tavole di marmo bianco ad uso di quadri, di mezzo rilievo, ove sono mirabilmente rappresentate altrettante Storie favolose, che sono un interessante oggetto de' Viaggiatori, come il sono pure tra le tante Pitture de' più eccellenti Maestri, il Ratto d'Elena di Guido, e la morte di Didone, del Guercino, quadri grandi ambedue, come pure nel Giardino interiore del pian terreno, un veramente bellissimo prospetto di Colonnato, imaginato dal Boromini, così somigliante alla scala Regia del Vaticano, che taluno ha sospettato, che il Bernini abbia potuto prendere idea da quello per la costruzione di questa.

(a) Di questa medesima Vigna, che ritrovasi accanto della Porta Salara, a mano sinistra di chi esce, ne abbiamo veduto in possesso lo Speziale assieme, ed Antiquario Borio-

fondo, dove si dice gli Orti Salustiani; cavandoci trovò una gran fabbrica di forma ovata, con portico attorno ornato di Colonne gialle, lunghe palmi dieccidotto scannellate, con capitelli, e basi Corintie; detto ovato aveva quattro entrate con scale, che scendevano in esso al pavimento fatto di mischj con belli scompartimenti, ed a ciascuna di dette entrate vi erano due Colonne di Alabastro Orientale trasparente. Vi trovammo certi condotti sotto a dett' ovato grandi, che vi caminava un uomo in piedi, tutti foderati di lastre di marmi greci, come anche due condotti di piombo longhi dieci palmi l' uno, ed il vano di essi era più di un palmo, con le seguenti lettere NERONIS CLAVDIVS: Vi si trovarono ancora molte medaglie di Gordiano di metallo, e di argento della grandezza d' un quattrino, e quantità di mosaici. Il Cardinale di Montepulciano comprò le Colonne gialle, e ne fece fa-

---

ni, che l' aveva ridotta ad una graziosa Villetta, nel qual stato si conserva ancora: ed è ben mirabile, che dopo le tante ricerche, e ritrovamenti di Monumenti antichi fatti in questa parte degli Orti Sallustiani, che qui vengono riferiti, abbia potuto anch' egli avere la sorte, come l' ebbe d' incontrarne avanzi, onde pascere il suo gran genio per le antichità. Ma fu maggiore quella, che gli apportò la molta cognizione, che aveva della longa esperienza acquistata avendo sotto la scorta di quella, avuto il vantaggio di potere acquistare le molte, e rare Sculture in ogni genere, che ritrovansi registrate, ed incise nel libro in foglio, sotto il nome di Museo Borioni, illustrate dall' Abb. Venuti, e per la maggior parte passate poscia in potere dell' Eminentiss. Sig. Card. Alessandro Albani, a cui tutta l' Antichità è debitrice della conservazione di tanti suoi Monumenti.

Non inferiore al lodato Borioni, nè quanto alla fortuna, nè quanto al conoscimento de' pregj degli antichi monumenti è stato, ed è l' altro Antiquario Belisario Amidei, contemporaneo del medesimo. Coltivò questi in mezzo alle sue oneste occupazioni della Mercatura una certa natia inclinazione verso le cose antiche, in genere. egli riuscì di far progressi tanto nell' acquisto di sempre nuove cognizioni, quanto in quello di molti e singolari pezzi in ogni genere di Antichità, per cui risplendono molti Gabinetti, e Musei, trovandosene ancora buona parte presso del medesimo; con avergli dippiù la sua conosciuta abilità, fatto meritare l' onore di poter servire in varie occasioni alle

re la balaustrata alla sua Cappella in S. Pietro Montorio: comprò ancora quelle di Alabastro, una delle quali essendo intera la fece lustrare, e delle altre rotte ne fece fare tavole, e con altre anticaglie le mandò a donare al Re di Portogallo; ma quando furono in alto Mare, l' impetuosa Fortuna, trovandosele in suo dominio, ne fece un presente al Mare.

59. Mi ricordo, che il Sig. Carlo Muti nella sua Vigna poco lontana dagli Orti Salustiani, trovò un Fauno maggior, del naturale, con un Puttino in braccio, ed un Vaso grande, con Fauni, e Baccanti, che ballano, con cembali in mano, che oggi stà nel suo Giardino: trovò anche molte Statue sparse disordinatamente, le quali si puol credere fossero in quella fabbrica trovate nella Vigna di mio Padre, mentre vi si vedono muraglie piene di nicchie, e che fossero trasportate nella Vigna del Sig. Carlo Muti.

---

premure del presente Re Cattolico; come ha fatto in questi ultimi tempi, col mandar colà un bellissimo Leone antico di statura al naturale, scolpito in Alabastro orientale, e di ottimo lavoro, che la M. S. ha sommamente gradito, e fatto collocare nella Regia Sala d' Udienza; e per dimostrazione del real gradimento, ha fatto tenere, per mezzo del Suo Ministro, al sudetto Amidei, una superba Tabacchiera d' oro di molto peso, e resa più preziosa nontanto da' Brillanti, e finissime Miniature, che l' adornano, quanto dalla maestria, e singolarità del lavoro

Dalle mani di questo Antiquario, si è creduto da quelli che hanno avuto, ed hanno cura del Museo di Monsig. Strozzi avesse questo degnissimo Prelato acquistato il superbo, e singolare Cameo della Medusa, col nome dello Scultore, che ne fa uno de' più distinti pregj di quel Museo, e di buona fede lo suppongono ai spettatori; supposizione per altro certamente falsa; mentre, non sono molti giorni, che ricercato su di ciò lo stesso Belisario, lo ha apertamente negato narrando bensì la vera provienenza saputa dalla bocca medesima del Prelato; cioè, che un certo Menichella raccoglitore di Medaglie, e intagli antichi, l' aveva comprato in Frosinone, e poscia venduto per scudi 16. a Paolo Gatti Antiquario in Piazza Navona, da cui l' acquistò in seguito il suddetto Prelato, mediante lo sborso di scudi cento; aggiungendo in oltre che fattosi un tal'acqui-

60. Mi ricordo, che al tempo di Pio IV. sotto il Palazzo, già del Cardinal della Valle, furono trovati molti pezzi di cornicioni, e rocchj di Colonne, e capitelli Corintj. Vi rimase ancora gran robba: e perchè erano contigue alle Terme di Nerone, ed ancora per essere opera di marmo salino, (mentre non adoprò altra specie di marmi nelle sue fabbriche), per questa ragione, mi dò a credere, che fossero membri delle sue Terme. Vi si trovò anche un capitello di smisurata grandezza, e se ne fece l' Arme di Pio IV. di Porta Pia. Mi ricordo parimente, che nella piazza, che si dice di Siena, ove ora li Teatini fabbricano la Chiesa di S. Andrea, nel fare li fondamenti vi trovarono un pezzo di granito dell' Elba lungo palmi quaranta, di grossezza circa sei palmi, e sotto ad essa una selciata antica: giudico però, che detta Colonna vi fosse stata trasportata, non essendo in detto piano altri vestigj di antichità: e seguitando a cavare quasi vicino la creta, si trovò un gran Nicchione, il quale dava segno di superbo edifizio. Della Colonna ne fecero pezzi, ed uno di essi l' hanno posto per soglia della porta grande di detta Chiesa.

61. Mi ricordo cavare nel Cortile di S. Pietro alquanti pili, de' quali ve n'è ancora uno appresso la Guardia de' Svizzeri, essendo in essi scolpite figure togate, con libri, e scritture in mano, ed alcuni inghirlandati: credo fossero sepolcri de' Filosofi, e Poeti: giacchè Vaticano deriva da Poeti. La Pigna di bronzo, che sta nel suddetto Cortile, fu

---

sto pubblico, si rese subito un oggetto di ammirazione per gli Viaggiatori, d' onde ne nacque, che un personaggio, che lo aveva veduto e intesa la Storia, fece sotto mano intendere, che li cento scudi si sarebbero facilmente convertiti in cento doppie per acquistarlo, alla qual proposizione, con molta grazia, e nobiltà assieme, rispose il detto Prelato, che bene spesso aveva campo di vedere cento doppie, ma de' Camei di tal rango, e merito uno solo ne aveva veduto in tutto il corso di sua vita.

Forse a qualcuno de' Lettori piacerà questo racconto.

Il sudetto Cameo fu delineato, ed inciso dal Caval. Odami, ed impresso in foglio nel 1747, conservandosi il rame nel sudetto Museo Strozzi.

trovata nel fondare la Chiesa vecchia della Traspontina, alle radici del Mausoleo di Adriano, facendo fine al detto Mausoleo come impresa di Adriano.

62. Mi ricordo, che nelli fondamenti di San Pietro in Vaticano, verso la Chiesa di S. Marta, furono trovati dentro il centro della creta alcuni pezzi di legno, circa quattro palmi lunghi, e grossi uno, tagliati dalla testa con la scure, o altro ferro, e dinotavano essere stati tagliati da uomini; e questo bisogna, che fosse avanti la grand' Arca, essendo la creta opera del gran Diluvio, e detti legni erano impastati con essa, nè si vedeva segno, che vi fosse stato mai cavato; erano detti legni come pietra, gravi, neri, ed impietriti, e sentii dire essere stati posti nella Guardarobba del Papa.

63. Mi ricordo aver sentito dire, che negli ultimi anni di Paolo III. nei fondamenti di S. Pietro, fu trovato un Pilo di granito rosso di Egitto, (che oggi sta in S. Pietro Vecchio appresso l' Altare del Volto Santo), con dentro una Regina, quale dimostrava essere vestita tutta di bruscili d' oro, ma vedendo l' aria, ogni cosa perse la forma: vi trovarono anche quantità di gioje, delle quali il Papa ne fece un Triregno; e trovandosi a questa soprastante il Magnifico Gio. Alberino, prese alcune perle grossissime, ma il gran tempo l' aveva fatte rancide, e levavano la buccia come le cipolle; e tutto questo mi fu detto da mio Padre, molto amico del suddetto Sig. Alberino,

64. Sopra il Monte Tarpejo dietro il Palazzo de' Conservatori, verso il Carcere Tulliano, sò essersi cavati molti pilastri di marmo statuale, con alcuni capitelli tanto grandi, che in uno di essi vi feci io il Leone per il Gran Duca Ferdinando nel suo Giardino alla Trinità; e degli altri il Cardinal Cesi ne fece fare, da Vincenzo de Rossi, tutte le Statue, e Profeti della sua Cappella in Santa Maria della Pace: e detti Pilastri si crede fossero del Tempio di Giove Statore. Non si trovarono nè cornicioni, nè altri segni di detto Tempio; onde io fo giudizio, che per essere tanto accosto alla ripa di detto monte; si siano dirupati da loro stessi; ovvero che dal furore de' Goti fossero precipitati; puol'

essere ancora, che per qualche accidente non fosse finito.

65. Mi ricordo ancora, che in detto Tarpejo dalla banda della Chiesa della Consolazione, fabbricandovi Muzio de Leis, e Agrippa Mace, vi trovarono nella costa del Monte molti frammenti di marmi quadri, ch' erano dirupati da quell' altezza. Vi si scoprirono anche molti Pozzi fatti dagl' Antichi nel tufo, tanto cupi, che restano al piano di Roma; e detto Muzio facendoci calare il Muratore, mi disse, che nel fine di detto pozzo vi era una volta assai spaziosa tonda, e nel mezzo vi passava un grosso condotto. Di questi pozzi vi sono due opinioni, la prima di averli fatti fare li Romani nel tempo degli Assedj; e l' altra di essere stati fatti per esalazione de' Terremoti: il che mi pare buona considerazione.

66. (a) Alle radici anche del detto Monte Tarpejo verso il Teatro di Marcello, fu trovata la Colonna Milliaria, che oggi sta sulla piazza di Campidoglio: e stava in opera in quel luogo, dove fu ritrovata.

67. Ho veduto cavare nel Foro Romano, accanto l' Arco di Settimio, quelli piedestalli grandi, che ora sono nel Cortile del Cardinal Farnese pieni di lettere, e di nomi.

68. Nella Chiesa di Santa Martina appresso detto Arco vi erano due grandi Istorie di marmo statuale, assai consumate, rappresentanti Armati con Trofei in mano, e Togati, di buona mano. Sisto V. nel far la Piazza di Santa Maria Maggiore demolì la Chiesa di S. Luca de' Pittori, e in ricompen-

---

(a) Dello sbaglio qui commesso dal Vacca ha parlato con molta forza il P. Abb. Revillas nella sua Dissertazione sulla Colonna Milliaria, allegata nelle Note al Nardini ove è dimostrata l' insussistenza di quanto qui si narra, venendo contradetto ad evidenza dall' Iscrizione posta nel Piedestallo sotto detta Colonna, alcuni anni avanti, che il Vacca pubblicasse queste memorie, ove parlasi del ritrovamento della medesima nella Via Appia, e sua situazione nella Piazza del Campidoglio alla destra di chi vi sale per la cordonata.

sa donò a' medesimi la detta Chiesa di Santa Martina, ed essi per farci i miglioramenti venderono dette Istorie, ed al presente sono in casa del Sig. Cavaliere della Porta Scultore.

69. Appresso il suddetto Arco vi era la statua di Marforio sopra terra, e li Romani volendo ornare la fonte in Piazza Agone, la levarono, e condottala fino a S. Marco, si pentirono, e la fecero condurre in Campidoglio, dove oggi serve per Fiume alla fonte sopra la Piazza, e nel levare dal detto luogo la statua, vi trovarono quella gran Tazza di granito, che ora fa fonte in mezzo al Foro Romano, che serve per dar da bevere alle bestie, delle quali ivi si fa mercato.

70. Messer Vincenzo Rossi, mio Maestro, mi disse, che il Cavallo, e Leone, che stanno in Campidoglio, e che dicono appartenere all' Istoria de' Tivolesi, nel tempo di Paolo III. furono trovati da Latino Juvenale, allora Maestro di Strade, curioso delle antichità, in quell' acqua fuori di Porta S. Paolo, dove presentemente è un Molino, e si condussero in Campidoglio; e sebbene la pelle del marmo resta mangiata dall' acque, apparisce nondimeno essere mano di eccellente Artefice.

71. Quella gran Testa di bronzo d' Augusto, e la gran mano, che tiene una palla, che sono in Campidoglio, mi fu detto essersi trovate avanti il Coliseo appresso la Meta Sudante: e da questo Colosso prese l' Anfiteatro il nome di Colosseo (a)

72. Mi ricordo aver sentito dire da certi Frati di Santa Maria Nova, che Papa Eugenio IV. aveva tirati due muri, che rinchiudevano il Soliseo nel loro Monastero; e che non ad altro fine era stato concesso al detto Monastero, se non per levar l' occasione del gran male, che in quel luogo si fa-

(a) Tal' era l' opinione di quei tempi, ma oggi è sentimento comune, che la denominazione di Colosseo sia derivata dalla stupenda vastità, ed altezza di questo mirabile Edifizio, come dietro la scorta del Maffei, e del Mazzocchio abbiamo rilevato nella Roma Antica del Nardini.

ceva : e che dopo la morte di Eugenio, avendolo goduto per molti anni il Monastero, finalmente i Romani fecero risentimento, che così degna memoria non doveva stare occulta, ed a dispetto de' Frati andarono a furor di Popolo a gettar le mura, che lo chiudevano, facendolo commune, come al presente si vede. Ma i detti Frati dicono aver tutte le loro ragioni in carta pergamena; e mi dissero, che se venisse un Papa della loro, si farebbono confermare il donativo, e vivono con questa speranza.

73. Nel suddetto Monastero, verso il Coliseo, si vede un gran Nicchione, sotto del quale cavandosi si trovò una platea di marmi salini, cosa stupenda, larghi tredici palmi, nove lunghi, e tre alti. Io ne comprai certi per segarli, e farne lapide: vi si trovarono incrostature di Alabastri cotognini, e molte nicchie, ma senza segno di statue, le quali dovevano essere state rubate.

74. Poco fuori di Porta S. Gio. mi ricordo, che furono trovate molte Statue rappresentanti la Favola di Niobe (a); come anche due Lottatori di buon maestro: il tutto comprò il Gran Duca Ferdinando, e sono nel suo Giardino del Monte Pincio.

75. Mi ricordo aver sentito dire, che il Magnifico Metello Vaci Maestro di Strade, fece condurre dalla via Prenestina fuori di Porta S. Lorenzo, quel Leone di mezzo rilievo, che risarcito da Giovanni Sciarano Scultore da Fiesole, ora sta nella Loggia del detto Giardino del Gran Duca; il quale per accompagnarlo fece fare a me l'altro di tutto rilievo.

76. Al Palazzo maggiore vicino gli Orti Farnesiani fu trovata una Porta rovinata molto grande; li stipiti di essa erano di quaranta palmi in circa, di marmo salino, con una mezza nicchia di mischio Africano, ed una Testa di Giove Capitolino di basalte, due volte maggiore del naturale, che al pre-

(a) La Niobe, con tutte le figure, che componevano interamente la Favola, sono state nell' Anno 1769. trasportate a Firenze.

sente è appresso di me: e detta Nicchia credo, che servisse per detta Testa.

77. Poco lontano dal detto luogo, nella Vigna del Ronconi, quale è inclusa nelle ruine del medesimo Palazzo maggiore, mi ricordo esservisi trovati diecidotto, o venti torsi di statue, rappresentanti Amazoni, poco maggiori del naturale. E nella medesima Vigna essendosi crepata la Vasca del vino, ed il detto Ronconi facendo levare il lastrico vecchio di detta Vasca per rifarvi il nuovo, si scoprì un' Ercole compagno di quelli del Cortile Farnese (a), nè vi mancava se non una mano; nella base vi erano le seguenti lettere OPVS LISIPPI; il Duca Cosmo di Toscana la comprò per scudi otto cento dal detto Ronconi, facendola trasferire a Fiorenza, dove al presente si trova,

78. Mi ricordo, che appresso il frontespizio di Nerone, fu trovato un gran Colonnato di marmi salini, il maggior de' membri, ch' io abbia ancor visto: Colonne grosse nove palmi maravigliose, delle quali ne furono fatti varj lavori, tra' quali la facciata della Cappella del Cardinale Cesi a Santa Maria Maggiore: di una base si fece la Tazza della fonte del Popolo, e di un' altra quella di Piazza Giudia.

79. Nel tempo di Pio IV. mi ricordo, che Matteo da Castello tolse a spianare una Vigna sopra il Monte Aventino, e cavandoci, trovò Vasi di piombo con dentro quantità di medaglie d' oro con conio di Sant' Elena, e dal rovescio una Croce, e subito le portò al Papa, il quale vista la sincerità di Matteo, gliene fece un presente, e così mi raccontò il detto Matteo. Ciascuna di esse medaglie pesava da dodici in venti giulj, e ne trovò circa mille otto cento.

(a) Ercole più simile a quello del Cortile Farnese è quello acquistato da Monsign. Guarnacci in Roma, leggendovisi lo stesso nome di Glicone Ateniese, stampato dal Ficoroni ne' suoi Vestigj di Roma Antica parte seconda pag. 62.

80. Nel Pontificato di Gregorio XIII. nel medesimo Monte Aventino negli Orti di Santa Sabina, vi furono trovati una gran quantità di molini, ovvero macinelli da macinare a mano, fatti di quella pietra rossa, che si trova a Bracciano. Si crede, che in quel luogo vi fosse qualche Fortezza, dove si salvavano gli antichi moderni al tempo delle Parti, e con quelli macinassero frumento, legumi, ed altro, che faceva loro bisogno, Vi erano anche molti muri di case, plebee, e perché detto Aventino, è fortissimo della parte del Tevere sino a Testaccio, mi dò a credere se ne servissero di Fortezza,

81. Molti anni sono, quando andava vedendo le Antichità, ritrovandomi fuori di Porta San Bastiano a Capo di Bove, per la pioggia mi ricovrai in una Osteriola, e mentre aspettava, ragionando coll' Oste, questo mi disse, che pochi mesi avanti, vi fu un uomo per un poco di fuoco, e la sera tornò con tre compagni a cena, e poi andavano via, ma li tre compagni non parlavano mai; e questo seguì per sei sere continue. L' Oste sospettò, che questi facessero qualche male, e si risolse accusarli; onde una sera avendo al solito cenato, col favore della luna, tanto li codagiò, che li vide entrare in certe grotte nel cerchio di Caracalla; la seguente mattina ne fece consapevole la corte, la quale subito vi andò, e cercando in dette grotte, vi trovarono molta terra cavata, e fatta una cava profonda, nella quale vi erano molti cocci di vasi di terra, rotti di fresco, e rozzolando in detta terra, trovarono li ferri ricoperti, con che avevano cavato. Volendomi io chiarire del fatto, essendo vicino, vi andai, e vidi la terra cavata, e li cocci di vasi come Vettine. Questi si tiene fossero Goti, che con qualche antica notizia trovassero questo tesoro.

82 Presso S. Bastiano, in una vigna di rincontro, furono trovate molte statue in un luogo ornatissimo di pavimenti mischiati, con belli scompartimenti; e molte medaglie bruciate, come anche molti musaici scrostati dal muro: dinotava non grande edifizio, ma ricco di ornamenti.

83 Poco lontano dal detto luogo, si scende ad un casaletto, del quale ne sono Padroni li Caffarelli; che con questo nome è chiamato il luogo; vi

è una fontana sotto una gran volta antica che al presente si gode, e li Romani vi vanno l'Estate a ricrearsi. Nel pavimento di essa fonte si legge in un Epitaffio essere quella la fonte d'Egeria, dedicata alle Ninfe. Favoleggiando i poeti dicono, che Egeria fosse ninfa di Diana, ed essendo innamorata di un suo fratello molto lungi da lei, volendogli scrivere che tornasse, prese lo stile, e scrivendo pianse sì dirottamente, che Diana mossa a compassione la convertì in viva fonte; e questa dice l'Epitaffio essere la medesima fonte, in cui fu convertita.

84 L'Adone (a) del Vescovo di Norcia, ora de'

(a) Non è stato il Vacca solo, che abbia creduto Statua di Adone quella, che realmente è di Meleagro, altro Eroe in diverso genere della Storia favolosa; ma altri ancora, come saviamente ha osservato il Gronovio nel I. To. delle Greche Antichità pag. Num. ivi; *Alios erravisse video qui in nomine Adonidos hanc Statuam ediderunt, inter quos Stephanus Perruccus*: ed avrebbe potuto aggiungervi lo stesso Aldrovandi (contemporaneo al ritrovamento della medesima), conchiudendo in fine il lodato Gronovio, che quantunque nella Favola di Adone vi abbia luogo il Cignale, non potevasi mai in alcun modo rappresentarsi dalla testa recisa di quel terribile animale, come giá prima ancora di aver contezza del sentimento del Gronovio, era stato rilevato nella Nota alla Roma Antica del Nardini colla sola naturale, e obvia riflessione fra la diversitá dell' avvenimento dell' uno, e dell' altro Eroe, sapendosi, che Adone restó ucciso dal Cignale, e Meleagro vincitore, quale appunto si rappresenta dalla Statua, di cui si tratta, unitamente col Cane, e Testa sudetta, che formano tutto il gruppo: alludendosi dalla tronca testa, depositata su di un tronco al dono, che fece Meleagro della medesima ad Atalanta, come la prima, che avesse avuto il vanto di ferire quel feroce Cignale, reso celebre per la desolazione delle Campagne Calidonie per vendicar Diana; dono per altro fatale, che fu sorgente di tutti gl' infortunj che lo condussero a miseramente morire, come presso de' Mitologi si trova registrato.

Ammirasi pure, oltre la riferita, altra rappresentanza di Meleagro vincitore, in una delle otto Tavole di bianco marmo, che appese ad uso de' Quadri dipinti, poco sopra in queste Memorie abbiamo accennato ritrovarsi nel Palazzo Capo di ferro, ora Spada, scolpita con figure di mezzo rilievo di eccellente antica maniera, vedendosi nel mezzo di quella la figura di Meleagro appoggiata all' asta, che ha

Pichini, fu trovato nella loro vigna posta tra San Matteo, e San Giuliano accanto le spoglie di Ma-

---

tra le mani, ed alquanto piegata verso il Cane, che a' suoi piedi stà in atto di guardarlo, e di abbajare, mentre altro Cane dietro la figura sta lambendo, o annasando il sangue, che dalla tronca testa pendente da un pezzo di architettura va stillando.

Non si può per altro negare, che la più antica denominazione portata dalla suddetta Statua o Gruppo, non sia stata quella di Adone; ma oltrechè un tal pregio poco vale a provarne la verità, devesi ancora confessare, che di poca durata fosse il pacifico possesso di tal nome, ritrovandosi descritto questo marmo negli antichi Registri conservati da' Signori Pichini: STATUA DI ADONE, o SIA MELEAGRO: prova assai chiara, che ben presto avevano gli Eruditi avuto campo di considerare questa bell' opra, e riconoscervi il carattere, e gli attributi di Meleagro, a cui come al suo vero oggetto la rivendicaronò, e ce lo contesta il Sig. Cavalier Maffei nella sua Raccolta delle Statue più insigni di Roma, ove parla della medesima.

Nulla variando la diversità de' luoghi, ove dicesi dagli Scrittori ritrovato l'Adone, o sia Meleagro, mentre sì gli uni, che gli altri parlano d' una medesima Statua, ed in ogni caso ragion vuole, che si dia la preferenza all'Aldrovandi, trattandosi massimamente di cosa di mero fatto, e nel di lui tempo. Questi dunque nel suo opuscolo delle Statue di Roma impresso sin dall' anno 1563 unitamente col le Antichità di Lucio Mauro, ci rappresenta alla pag. 163. il Gruppo di cui si parla, come ritrovato in una Vigna del Gianicolo fuori di Porta Portese, ed esistente *in casa di Mastro Francesco da Norcia Medico in Piazza de' Farnesi*, per usar delle parole di quello Scrittore essendosi poi saputo il cognome Fusconi, che il detto Francesco aveva, particolarmente dal Fidecommisso da lui istituito a favore de' suoi Nipoti, figli di fratello con aver compresa tra li beni sottoposti al Fidecommisso anche la suddetta Vigna.

In vista pertanto di una così precisa testimonianza non può meritar plauso il supporre, che fa il Vacca al num, 84. delle sue Memorie, il ritrovamento della Statua controversa nella Vigna Pichini in vicinanza delle spoglie o sieno Trofei di Mario mentre una tal Vigna fu acquistata, come risulta dalle antiche scritture della Casa, da Marzia Fusconi nipote del sopra lodato Francesco, molto tempo dopo, che la Statua era gia stata trovata, e si ammirava da tutti nella Casa, o sia Palazzo, che il detto Francesco Fusconi aveva sulla Piazza Farnese; e di fatto

rio, e l'anno passato vi si trovarono dell'altre statue; ma non avendole viste, non posso dire, che siano, ma bisogna che fosse luogo delizioso.

85 In un altra vigna incontro alla detta, mi ricordo vi fu trovato un Seneca (a) di marmo nero, con altri frammenti di statue, ed alcuni pezzi di termini.

---

parla il Vacca del tempo, in cui l' Eredità Fusconi già passata era in Casa Pichini, mediante il matrimonio della suddetta Marzia, col Conte Alessandro Pichini seniore e nomina la Statua, come appartenente non più a Mastro Francesco, primo padrone, ma a Monsig. di Norcia, cioè Adriano Fusconi Nipote di Francesco, che oltre essere stato in Corte di Giulio III. Sommo Pontefice, era dal medesimo fino dal 1552. stato eletto Vescovo di Aquino; restando con tale notizia dileguata ancora quell' apparenza di contradizione tra' Scrittori, leggermente toccata dal Gronovio, a cagione, che il Perracchi diceva ritrovarsi quella insigne opera nelle case del Reverendissimo di Aquino, ed il Perrierio in quelle de' Pichini, poichè mediante il suddetto matrimonio si conosce ora chiaramente, che da ambidue si diceva il vero, considerate l' Epoche diverse, e per conseguenza la varietà della denominazione, non portava seco nè diversità di luogo, nè diversitá di soggetto.

Non si può per ultimo tralasciare di avvertire il nuovo distinto pregio, che si é presentemente accresciuto a questa tanto celebrata Statua, coll' acquisto fattone dal Sommo Regn. Pont. CLEMENTE XIV, che tra le gravissime cure del suo glorioso Pontificato, non lascia di pensare ancora a tutto quello, onde possa la città di Roma trarne lustro maggiore, e decoro, avendo destinato un così nobile acquisto, con altre Antichità di molto pregio, che pure esistevano nel Palazzo della estinta Famiglia Pichini, ed in altre parti ancora, all' ingrandimento del Museo Profano nel Vaticano. Idea veramente grande e degna dell' animo generoso di Nostro Signore, che merita di avere ogni più felice progresso, come ci conforta a sperarlo l' illustre cominciamento, che ha conseguito questa magnanima idea nell' acquistare un Monumento, che non cede in bellezza e maestria a niuno di quanti ne ha tramandati a noi tutta l' Antichità, a giusto titolo perciò chiamato, miracolo della Greca Scultura; essendo concorsa la natura stessa colla singolarità del marmo a renderlo più ammirabile.

(a) Il Seneca qui riferito può credersi, che sia quello che si vede nel Palazzo della Villa Pinciana.

86 A piè di Santa Maria Maggiore, verso Roma fu trovata una statua al naturale a sedere, talmente vestita, che pareva fasciata: appoggiavasi col cubito sopra un ginocchio, e con la mano alla bocca. Vedendola Don Pier Leone Castello peritissimo, disse esser Vittorina *Mater castorum*.

87 Mi sovviene, che appresso San Stefano Rotondo, nella vigna di Adriano Martire, accanto l' acquedotto, si trovò una statua d' Adriano vestito alla Consolare, di buona maniera, con statue ed altri, de' quali non mi ricordo il nome, ed un Tripode da sacrifizio di metallo. Il detto Adriano si comprò dal Popolo Romano, ed ora si vede nel primo piano della scala del Consiglio pubblico.

88 Mi ricordo, che nella piazza dietro Ss. Apostoli si trovarono molti marmi salini di molta grandezza quadri, ma consumati gettati dai nostri antichi moderni per l' impedimento che avevano delle gran ruine, come ho osservato in altre cave.

89 Mi ricordo aver sentito dire da Ottavio Maji che per accomodare un monastero di Monache rinchiuso nel Foro di Nerva, furono gettati certi quadri di peperino, ne' quali, tra l' uno, e l' altro vi erano alcune spranghe di legno da ogni banda fatte a coda di rondine, così ben conservate, che si potevano rimettere in opera; e nessun falegname conobbe di che legno fossero.

90 Mi ricordo, che nel Monte Aventino, nella vigna di Monsignor de' Massimi verso Testaccio, si trovò una statua di basalto verde rappresentante il figliuolo d' Ercole in età fanciullesca, con la pelle di leone in testa, e con la clava in mano; favoleggiando i poeti essere detto monte (che Aventino chiamavasi) dedicato al figlio di Giove. Questa statua la comprarono li Romani dal detto Monsignore per ducati mille di Camera; ed ora si trova in Campidoglio.

91 Tra la piazza di Sciarra, e la Guglia di S. Mauto, vi era un poco di Chiesetta di S. Antonio (a) molto vecchia: e volendovi fare una tomba vi sco-

---

(a) La qui accennata Chiesa di Sant' Antonio colla Fontana di acqua Vergine, e Piazza apparteneva ai Padri Ca-

persero gran massicci di peperini, e ne trovarono tanta copia, che dell' esito di essi rifecero di nuovo detta Chiesa: e ciò dimostrava esservi stato qualche nobile edificio.

92 Mi ricordo, che un certo uomo chiamato Paolo Bianchini, il quale faceva professione di ripescare Barche, e Mole annegate nel Tevere, volendo ripescare una barca, andò sott' acqua in quella parte, che è tra Porta del Popolo, e Ripetta, e trovò una statua d' un Console a sedere con scritture in mano di molto buon maestro, ma mancante di testa. Mi disse il medesimo avervi trovato degli altri marmi, ma non ardì cavarli senza licenza, e detta statua è ora in casa del Palombo Notaro.

93 Ho sentito dire, che vicino quelli speroni antichi del Ponte d' Orazio, che si vedono nel Tevere dritto S. Gio. de' Fiorentini incontro S. Spirito vi fu trovata tanta quantità di metallo, che ne furono empiti li schifi.

94 Vicino il Tevere verso Testaccio in una vigna del cavalier Sorrentino, so che vi furono cavati gran quantità di mischj Africani, e portasanta abbozzati ad uso di cava, e colonne di marmo salino e cipollino pure abbozzate, e due Lupercali bellissimi, li quali tenevano grappi d' uva in mano, appoggiati ad un troncone, con una pelle di caprio, nella quale vi erano involti alcuni conigli. Vi fu trovata anche una testa di colosso, che dal mento al cominciar de' capelli era sette palmi, e la comperò uno scarpellino vicino l' arco di Portogallo, dove ora si trova.

95 L' anno passato appresso il suddetto luogo, dove si chiama la Cesarina, vi furono trovate certe colonne gialle, le quali condotte per il Tevere furono scaricate sopra la ripa in quel luogo, dove si vedono ancora molti pezzi di mischi abbozzati, che per

---

maldolesi, ma provveduti della Chiesa di S. Romualdo, fu quella incorporata nella Fabbrica del Collegio Romano, e fino all' anno 1746. si è conservata in vicinanza della Porteria delle Carrette, nella grossezza del muro esteriore, una piccola fistola di dett' acqua per non privarne affatto il pubblico, colla denominazione di Acqua di S. Antonio. *Vedi Cassi tom. 1. p.* 292.)

essere di brutte macchie e di durissimi calcedonj circondati, non sono stati mai messi in opera, e furono nel medesimo luogo ritrovati. Le dette colonne credo le comprasse il Gran Duca, perchè sò che ne faceva diligenza.

96 Nella ripa del Tevere incontro detta Cesarina, vicino porta Portese, nella vigna de' Vittorj, si trovarono molte statue e teste di filosofi, e Imperatori nascoste in due stanze, una addosso l'altra con alcuni istromenti di Scultori, delle quali il Cardinal Farnese scelse le migliori, e l'altre si trovano in casa di detto Vittorj.

97 Mi ricordo che fuori della detta porta Portese lontano mezzo miglio, dov' è la vigna di Antonio Velli, vi fu trovato un Pasquino sopra un piedistallo di tufo con un Gladiatore, che gli muore in braccio; il detto Pasquino era mancante fino alla cintura, ma il Gladiatore sano: e quando venne il Duca Cosmo ad incoronarsi in Roma Gran Duca, lo comprò per scudi cinquecento, e lo condusse a Fiorenza accompagnatolo con l'altro, che ebbe da Paolo Soderino, trovato nel Mausoleo di Augusto.

98 Fuori della suddetta porta due miglia nel luogo, dove si chiama Foga l'Asino, verso il Tevere in un canneto, al tempo di Gregorio XIII. furono trovati molti Consoli di marmo, e ciascuno aveva il suo piedistallo con lettere, come anche colonne di marmo gentile lunghe trenta palmi: queste furono segate e servirono per la cappella Gregoriana di S. Pietro: li Consoli furono sparsi per Roma, lavorati però da mediocre mano.

99 Accanto porta Latina dalla banda dentro le mura, il Cardinal Santacroce, facendovi cavare trovò una magnifica sepoltura di marmi campanini: l' architettura non era molto bella, ma fatta con grande spesa: e detto Cardinale cavò tutti quelli marmi.

100 Parimente in una vigna accanto detta porta vi trovarono due pili, che ora sono in casa mia di marmo gentile, e molti pezzi di cornici, fregj, architravi, e colonne, con altri pezzi di pili, col *Diis Manibus*; si crede che fosse luogo de' sepolcri de' Romani,

101 Flaminio Galgano padrone di una vigna incontro Santo Savo, dove si cavano i tufi per far

le mura della città, mi raccontò che cavandosi alle radici di quel monte, si trovò dentro il tufo uno stanzino molto adorno con pavimento fatto di agata, e corniola, e li muri foderati di rame dorati con alcune medaglie commesse, con piatti, e bocali, tutti istromenti di sacrifizj, ma ogni cosa avea patito fuoco; il detto stanzino non aveva nè porte, nè finestre, e vi si scendeva per di sopra.

102 Fabio Galgano fratello del suddetto nella medesima vigna vi trovò un vaso d' alabastro cotognino, che nella panza era largo quattro palmi e mezzo, e sei alto, col coperchio così sottilmente lavorato che lo aveva ridotto il maestro con lime più sottile, che se fosse di terra cotta, e mettendovi dentro un lume traspariva ed era pieno di cenere. Dopo la morte di esso Fabio parmi l' avesse il Duca Cosmo, con altre belle anticaglie dal suddetto adunate.

103 Mi ricordo che al tempo di Pio IV. capitò in Roma un Goto con un libro antichissimo, che trattava d' un tesoro con un serpe, ed una figura di bassorilievo, e da un lato aveva un cornucopio, e dall' altro accennava verso terra; e tanto cercò il detto Goto, che trovò il segno in un fianco dell' arco; ed andato dal Papa gli domandò licenza di cavare il tesoro, il quale disse che apparteneva a' Romani ed esso andato dal popolo ottenne grazia di cavarlo, e cominciato nel detto fianco dell' arco a forza di scarpello entrò sotto, fecendovi come una porta: e volendo seguitare, li Romani dubitando non ruinasse l' arco, a' sospetti della malvagità del Goto, nella qual nazione dubitavano regnasse ancora la rabbia di distruggere le Romane memorie, si sollevarono contro di esso, il quale ebbe a grazia andarsene via, e fu tralasciata l' opera.

104 Dietro le Terme Diocleziane, volendo il Padrone d' una vigna fare un poco di casetta, scuoprì due muri, e cominciando a cavare fra di essi, e calando giù vide una buca; e facendola maggiore vi entrò dentro. Era fatta a modo di forno, e vi trovò diecidotto teste di Filosofi riposte, e le comprò il Sig. Gio: Giorgio Cesarini, ed ora il Signor Giuliano l'ha vendute al Cardinal Farnese, e sono nella sua Galleria.

105 Mi ricordo che il detto Sig. Giorgio Cesarini comprò una grossa colonna di cipollino, che era nel Foro Trajano in casa di Bastiano Piglialarme, e detta colonna la condusse al suo giardino a S. Pietro in Vincola per dirizzarla, e ligarvi sotto un orso, e porvi sopra un' aquila di bronzo; denotando queste tre cose l' armi sue; ma la morte interruppe il pensiero.

106 Ho veduto cavare da S. Stefano Rotondo sino allo spedale di S. Giovanni Laterano, e trovare molte stufe plebee, e muri graticolati con alcuni condotti di piombo, e molte urne con ceneri; tutte cose di poca considerazione.

107 Nella via Prenestina fuori di Porta S. Lorenzo fuori delle mura, vi fu trovato un pilo di marmo con bellissima Iscrizione, nella quale si lodava una mula, che in quello era sepolta, dicendo fra le altre lodi, che s' inginocchiava, acciò il padrone che era vecchio potesse montare sul dosso: ed il Reverendo Don Pier Leone Castello ne farà menzione nell' opera che fa degli epitaffi, che quanto prima darà a luce.

108 Mi ricordo poco lontano dal suddetto luogo esservi un casale che si chiama Marmorata. Vi sono molti segni d' antichità, e deve tener tal nome, perchè anticamente vi dovevano essere molti marmi. N' è il padrone il Capitolo di S. Giovanni Laterano; il quale volendo fare un cancello al detto casale, fece chiamare certi scarpellini a spaccare due grossi pezzi di travertini, che stavano in opera sopra terra uno sull' altro: e quando li scarpellini ebbero spaccato quello di sopra, volendo allargare l' un pezzo dall' altro, videro dentro un vaso d' alabastro cotognino col suo coperchio. Quelli del casale, che erano venuti ad ajutare a dar leva, dissero alli scarpellini, che non lo toccassero, ed uno di loro corse a dar la nuova al Capitolo; ma li scarpellini desiderosi di vedere, lo scopersero, e vi trovarono delle ceneri, e sino a venti bottoni di cristallo di montagna, un anello d'oro con la pietra, un arizza crine d' avorio con le punte d' oro, ed un pettine d' avorio, e con le ceneri mescolati alcuni bruscioli d' oro. Arrivati quelli del Capitolo si assorbirono ogni cosa, e gli scarpellini non ebbero cosa alcuna. Mirate come gli

antichi aveano messo quel vaso dentro quel travertino, fattavi una buca per ricettacolo del vaso, e poi calato il travertino in opera vi era rimasto incluso il vaso. Chi mai avrebbe pensato a un tal capriccio? Se non veniva quell' occasione, non si sarebbe in eterno scoperto, perchè di fuori non vi era segno alcuno,

109 Mi ricordo dietro le spoglie di Mario accanto la via che mena a Porta maggiore, nella vigna degli Altieri, vi fu trovata una Venere bellissima, che esce dal bagno, ed un Ercole di marmo collocate in opera in una fabbrica ottangolare, suppongo potesse essere una fonte. Vi si trovarono anche due musaici, ed appresso si scoperse una strada selciata amplissima consumata dalli carri, e andava verso Porta maggiore.

110 Appresso S. Gregorio nella vigna di Curzio Saccoccia Notaro del Campidoglio, cavandosi si trovarono molti pili di marmo storiati con delle battaglie; e quello che più mi piacque, fu un basso rilievo con un vecchio decrepito dentro una culla con certi manichi, e certi fanciulli lo portavano cullando, ed il vecchio pareva che ridesse con essoloro, e sotto vi erano le seguenti lettere che dicevano

IN SENECTVTE ME BAIVLANT

M' immaginai fosse Diogene Cinico,

111 Mi ricordo cavar nell' orto di S. Salvator del Lauro, e trovarvisi quattro femmine vestite, di diecidotto in venti palmi alte, di marmo statuale senza testa, nella parte di sopra erano piene di goccie di metallo, molte delle quali stavano assieme, e tutte per un verso accennavano gire ad un punto quale credo fosse l' argano, ed intorno ad esse non vi era segno di ruina, ma semplicemente sopra la terra. Mi dò a credere, che anticamente non fossero in quel luogo. Vi trovarono ancora una fonderia di metallo, e quelle goccie, che erano sopra dette statue, si puol credere fossero uscite da qualche forma, e cadute sopra di esse.

112 Mi ricordo, che nelle Terme di Costantino sopra Monte Cavallo innanzi a S. Silvestro, in un luogo di Bernardo Acciajoli, nel cavarsi furono trovate certe volte sfondate piene di terra. Riso-

lutosi egli di nettarle vi trovò dentro molti pezzi di colonne statuali da 30 palmi lunghe, e alcuni capitelli e basi: in capo di esse volte trovò murato un muro, che non era fatto a piombo, molto mal fatto. Risolvendosi di romperlo sfondò in due volte, quali erano piene di ossa d' uomini. Essendo mio amico mi mandò a chiamare, vi andai, e vi entrai con gran fatica, perchè vi era da cinque palmi di vano dalla sommità della volta al piano dell' ossa, e dove mettevamo il piede, affondavamo sino al ginocchio, e come si toccavano perdevano la forma, e si convertivano in cenere; e tanto camminammo che ritrovammo il fine di dette volte; potevano esser lunghe da cento palmi e di vano fino a trenta: restammo stupefatti dalla quantità de' morti: alcuni dicevano, che fosse qualche crudeltà di Nerone, per essere ivi appresso alcuni edifizj di esso Nerone, e che fossero martiri: altri dissero qualche gran peste: io andai congetturando, che per non essere sfondate di sopra dette volte, fossero stati messi per la bocca; però voglio credere, che fossero messi tutti ad un tempo a suolo a suolo, e quel vano di cinque palmi dalla cima della volta sino all' ossa, era il calo che aveva fatto, mancando la carne: se vi fossero stati messi come ossa, averebbero riempito fino alla sommità della volta, e l' ossa si vedrebbono confusamente gittate, ma vediamo li corpi interi. Questo dà notizia che vi fossero messi con la carne, e quel muro malfatto che stoppava dette volte, non significava altro che a quelli muratori pareva mill' anni di fuggire da quelli cadaveri; ma V. S. come prattica dell' Istorie potrà rinvenire la verità, essendo cosa degna di considerazione.

113 Mi ricordo al tempo di Paolo III. avere nella piazza di Santa Maria del Popolo veduto un gran massiccio assai alto di terra. Parve al detto Papa ruinarlo, e fu spianato. Accanto alla porta del Popolo, dalla banda di fuori vi sono due bastioni fatti modernamente di belli quadri di marmo gentili, quali sono tutti bucati all' usanza de' Goti, per rubarne le spranghe, che così ne fanno fede gli altri edifizj antichi, ed ho osservato che bucavano tra un sasso, e l'altro, dov'era la commessura per

essere quello il luogo della spranga, e così veniva bocato il marmo di sopra, e quello di sotto, altrimenti non la potevano cavare. Ora in detti bastioni dette buche non affrontano; dunque è segno manifesto, che sono spoglie d'altri edifizj, ed avendo Sisto IV. gran fabbricatore edificata Santa Maria del Popolo, acciò più eternamente durasse la sua memoria, essendo la Chiesa attaccata a detta porta, che un giorno per qualunque accidente di guerra poteva essere desolata, egli ci fabbricò detti bastioni per sua difesa con li detti marmi, de' quali spogliò quel gran masso, che altro non poteva essere, che un Mausoleo, giacchè vediamo, che appresso le porte della città, e nelle vie pubbliche si collocavano; e V. S. ne ha uno accanto la porta di San Pietro di Perugia.

115 Mi ricordo, che appresso alla porta di S. Croce in Gerusalemme, vi è un anticaglia, fabbrica assai sotterra, nella quale sono molti Santi dipinti e li Cristiani se ne sono serviti per Chiesa: ora è rovinata, e conversa in vigne. Appresso di essa vi fu scoperta una strada selciata, e molto spaziosa, e vidi che si partiva da porta Maggiore, ed andava a S. Gio. Laterano. Sopra di essa vi fu trovata una grossa colonna di granito bigio compagna di quelle, che sono in opera a San Giovanni Laterano nella nave degli Apostoli: Mi dò a credere, che quando il Magno Costantino fabbricò il Lateranense, spogliasse qualche edifizio di Porta Maggiore, e la suddetta colonna per qualche accidente rimanesse in quel luogo; ancora si puol vedere.

116 Mi ricordo più volte aver visto cavare nelle Terme di Tito, dove ora è il Monastero di S. Pietro in Vincoli, molte figure di marmo ed infiniti ornamenti di quadro; chi volesse narrarli tutti, entrerebbe in un gran pelago: ma si è fatta di presente una cava molto profonda, la quale dimostra, che innanzi alle Terme di Tito vi fosse un altro edifizio molto magnifico, ed adesso hanno cavato bellissimi cornicioni: i quali sono stati condotti alla Chiesa del Gesù per ornarne una Cappella. Potrebbe essere detto edifizio parte della casa aurea di Nerone.

117 Mi ricordo, che fu trovato nella vigna del

Sig. Orazio Muti, dove fu trovato il tesoro incontro a S. Vitale un Idolo di marmo alto da cinque palmi il quale stava in piedi sopra un piedistallo in una stanza vota con la porta rimurata, ed aveva molti lucernini di terra cotta intorno, che circondavano col becco verso l'Idolo, il quale aveva la testa di leone, e il resto come un corpo umano: aveva sotto li piedi una palla dove nasceva un serpe, il quale cerchiava tutto l'Idolo, e poi con la testa gli entrava in bocca, si teneva le mani sopra il petto; in ciascuna teneva una chiave; ed aveva quattro ale attaccate agli omeri, due volte verso il Cielo, e l'altre chinate verso la terra. Io non l'ho per opera molto antica, per essere fatto da goffo maestro, ovvero è tanto antica, che quando fu fatta, ancora non era trovata la buona maniera. Mi disse però il detto Sig. Orazio, che un Teologo Padre Gesuita gli dette il significato, dicendo che dinotava il demonio, il quale al tempo della gentilità dominava il mondo però teneva la palla sotto i piedi: il serpe che lo avviticchiava e gli entrava in bocca, il predire il futuro con ambigui responsi: le chiavi in mano, padronanza della terra: la testa del Leone il dominatore di tutti gli animali. L'ale significavano l'essere da per tutto. Tal senso gli diede quel suddetto Padre. Io ho fatta diligenza di veder detto Idolo; ma morto il detto Sig. Orazio, gli eredi non sanno che ripiego s' abbia avuto. Non è gran fatto che per esortazione del Teologo, il Sig. Orazio lo mandasse a qualche calcara per cavargli l'umido da dosso, poichè molti e molti anni era stato sotterra.

118 Mi ricordo, che dopo il suddetto Idolo nel medesimo luogo ne trovarono un altro, ma di basso rilievo con la testa di leone, ed il resto corpo umano, dalla cintola in giù vestito di sottil velo, aperte le braccia, in ciascuna mano teneva una facella, due ali verso il cielo, e due verso la terra, fra esse gli usciva un serpe; e dal lato dritto aveva un'ara col fuoco, e usciva al detto Idolo per bocca una fascia, o benda, la quale andava sopra il fuoco di detta ara. Di questo non ne sappiamo il significato che non fu interpetrato dal Teologo, ma si può vedere, che sta in casa degli eredi del suddetto Signor Orazio.

190 Nelle radici del Monte Aventino verso Santo Savo nella vigna che è oggi del Sig. Giuseppe Grillo, fu scoperto un Fauno di marmo a sedere; la grandezza è di naturale, e di eccellente maestro, con altri frammenti di statue; ed ha trovato anche un caldajo di rame pieno di medaglie di metallo di grandezza quanto un quatrino, tutte ricoperte dalla terra, che non ho mai potuto chiarirmi di chi siano; e certi manichi di secchietti di rame ed un pajo di forbici di ferro lunghe da due palmi e mezzo, di quella sorte, che si tengono ferme da un lato, e dall' altro si calca a leva, che usano li Staguari, e quelli che tagliano il rame, e da queste forbici mi dò a credere che in quel luogo vi fossero fonderie, per essere dette forbici stromento di fonditori. Questo si trovò l'anno passato, e cavando non è dubbio, che si troveranno delle altre cose, per le quali l'uomo si accerta del tutto.

120 Accanto la Chiesa di Santa Maria in Navicella si trovarono molti travertini: non sono in opera, ma scomposti, e perchè l' aquedotto che passa innanzi San Giovanni Laterano, accenna andare al detto luogo, però credo che vi facesse un angolo il quale dividendo l'acqua partorisse due acquedotti uno dei quali andasse all' Antoniana, siccome testificano alcune lettere fatte di tavolozza, le quali risaltano più in fuori della faccia dell'acquedotto, e dicono NIANA, e 'l T e l'O è ruinato, l' altro accenna andare al palazzo maggiore, e di parte in parte se ne vedono alcuni pezzi rimasti; bisogna che ivi l' acquedotto traversasse una strada e per farla ampla, e spaziosa e perchè il gran vano non facesse peso all' acquedotto, fabbricavano di travertini con buoni fianchi, come al presente ne vediamo un altro dinanzi all' Ospedale di San Gio. Laterano nel medesimo acquedotto. Il medesimo ho osservato negli acquedotti, che ogni tante canne vanno serpeggiando. Mi si potrebbe dire che ciò facessero per l' impedimento di altri edifizj, ma questa ragione non [illegible], perchè alla campagna dove non erano respettivamente edifizj, fanno il medesimo serpeggiamento onde voglio credere, che gli antichi lo facessero per smorzare con dolcezza il gran impeto dell' acqua, che forse averebbe gettato le pareti, e veniva anche ad essere più purgata.

121 Volendo Sua Santità in S. Gio. Laterano far abbassare un certo rialto innanzi al coro, ed all' altare degli Apostoli, si scuoprirono tre nicchi assai grandi, uno accanto all' altro, con alcuni muri i quali camminavano in squadra con la Chiesa. Per questo rispetto si potrebbe dire, che Costantino fabbricando San Giovanni si servisse de' fondamenti di altra fabbrica antica che vi fosse avanti. Il piano di detti nicchioni, dove camminavano gli antichi erano tutti di serpentini, e porfidi con altri mischj, sotto poi a questo trovarono altro pavimento circa sei palmi più basso: bisogna che fosse edifizio antichissimo, e nobilissimo.

122 Al presente nella piazza della Colonna Trajana volendosi fondare una Casa, si è scoperta la Piazza antica, tutta fabbricata di marmi, con alcuni pezzi di marmo giallo, che credo, che in se contenesse qualche scompartimento. È da credere ogni cosa dalla magnificenza di Trajano: e cavando le cantine si sono trovati tre pezzi di Colonne di marmo statuale, in testa cinque palmi grosse, e lunghe ciascuna tredici palmi. Queste Colonne vengono ad essere quelle del Portico, che recingevano il Foro nel mezzo del quale era la Colonna Istoriata. Altro non succede per adesso, e l'avviserò quando se ne porgerà l'occasione.

Fine delle Memorie di Flaminio Vacca.

TAVOLA SOPRA LE MEMORIE
DI FLAMINIO VACCA
Secondo i numeri marginali di esse.

FINE DELL' INDICE

DELLE VIE
DEGLI ANTICHI

DISSERTAZIONE

DI A. NIBBY

MEMBRO ORDINARIO DELL' A. R. DI ARCHEOLOGIA.

DELLE VIE DEGLI ANTICHI.

INTRODUZIONE.

Siccome in principio della opera di Nardini avvertii: quell' illustre antiquario nel descrivere Roma e tutto ciò che si riferiva ad essa, il Tevere i ponti, le acque, e le chiaviche, solo non parlò delle vie, che pure negli scrittori regionarj si trovano registrate, e che sebbene non appartengano a Roma stessa, perchè fuori delle sue mura, tuttavia uscivano di là, ed erano nel numero delle opere, nelle quali sfoggiò maggiormente la magnificenza Romana. Per la qual cosa io cercai di riempire questa laguna, la quale sembrava rendere quasi incompleta l' opera insigne di quell' autore sulle Antichità di Roma, e forse anche egli vi avrebbe pensato, se da morte immatura non fosse stato rapito. E tanto più volontieri a questo lavoro mi accinsi vedendo essere questa una parte delle romane antichità, la quale sebbene sia di sommo rilievo per la illustrazione della geografia dell' antica Italia, per la cognizione degli antichi scrittori, pure fu più trascurata delle altre. E ciò tanto più mi duole, che assai maggiori lumi avrebbonsi oggi, se si considera quante vie antiche primarie, e secondarie sieno andate soggette all' abbandono, ed alla distruzione ne' secoli scorsi, come a giorni nostri ancora si disfanno quelle poche, che ci sono rimaste; e ciò solo per guadagno di particolari, che così si arricchiscono a spese della Storia, della Geografia; e delle patrie antichità. Imperciocchè a chi non sono note le devastazioni, che non ha guari si fecero della parte più conservata della via Appia lungo la valle Aricina, della via Nomentana, della via Flaminia, e quelle che mentre scrivo queste carte si eseguiscono della via Appia presso le Frattocchie, della Cassia non lungi dal rudere volgarmente chiamato Sepoltura di Nerone? Un intraprendente privato, che dee risarcire le vie moderne, disfà per

suo proprio guadagno barbaramente le antiche per servirsi de' materiali, e non cercarne altri con dispendio maggiore. Quindi fra qualche anno sarà un soggetto di disputa la direzione della via Appia della via Flaminia, della Cassia, e della Nomentana, come al presente lo sono altre vie ne' tempi passati disfatte.

Nell' asserire, che questa parte delle Romane antichità è stata la più negletta di tutte non volli intendere, che alcuno prima di me non avesse trattato di questa materia; ma l' essersi ciò fatto troppo astrattamente, senza applicare le scorte alle località, rende tali opere meno utili di quello che potrebbero essere, e lasciano ancora un campo assai ampio ad ulteriori ricerche. Espressamente trattò di questa materia Nicolà Bergier, archeologo Francese morto l' anno 1623. Egli lasciò due volumi in 4°. a' quali si aggiunse la tavola Peutingeriana sotto il titolo: Histoire des Grands Chemins de l' Empire Romain. *Questa opera è molto erudita; ma il soggetto non è illustrato come a prima vista si crede, e ciò non per colpa dell' autore; ma sibbene per la scarsezza de' lumi, ne' quali ancora viveasi circa le antichità, malgrado i progressi, che l' erudizione teoretica avea fatto. Quindi una gran parte dell' opera verte sopra oggetti quasi estranei allo scopo, e di volo percorre la parte più interessante per la Storia, e la Geografia, cioè la direzione delle strade, la distanza de' luoghi, e la verificazione degli antichi Itinerarj. Nè solo poco si trattiene a parlare delle vie stesse; ma quel poco stesso, che dice non va esente dagli errori che nascevano dai sistemi puramente congetturali degli antiquarj del secolo XVI. sulla Topografia di Roma, e delle sue vicinanze. Nulla più felice fu il Pratilli nella sua opera sulla via Appia, il quale benchè abbia fiorito nel secolo scorso, dopo che le antichità erano state più discusse ed illustrate, pure inserì nella opera e adottò tutte le conghietture volgari, specialmente nel tratto di quella strada da Roma a Terracina. Lo stesso dee dirsi del Volpi, che nella sua opera sul Lazio antico trattò di molte vie, le quali, o traversavano, o erano dirette ai luoghi da lui descritti. Imperciocchè egli fu troppo facile*

ad ammettere le relazioni altrui senza osservare e verificare da se stesso i luoghi, e troppo fidossi al Ligorio, la cui malafede in adulterare, o inventare iscrizioni è nota a tutti. Ora però che alla cognizione degli scrittori classici, possiamo unire ciò che deriva dalle osservazioni e dalle scoperte fatte negli ultimi secoli, ed in quello, nel quale viviamo, le ricerche sulle vie potranno riuscire più esatte.

Allorchè mi venne in pensiero di aggiungere note al Nardini, pensai di unire a questo trattato sulle vie la descrizione de' luoghi pe' quali passavano, almeno dentro il raggio di quaranta miglia intorno a Roma, ma riflettendo poi che volendo dare questa opera completa avrei oltrepassato i limiti di una semplice giunta, e troppo voluminosa sarebbe stata la mia memoria; mi restrinsi perciò alla direzione delle vie, ed a tutto ciò che in generale a questo soggetto appartiensi, e ad una opera separata riserbai la illustrazione de' luoghi intorno a Roma. Pertanto in questo trattato parlerò primieramente delle vie in generale, e della loro amministrazione; quindi di ciò che spetta al modo di costruirle; e finalmente della direzione che ciascuna via teneva dentro il raggio di quaranta miglia da Roma, meno la Flaminia, la Cassia, la Salaria, la Valeria, la Latina, e l' Appia, che ho voluto descrivere fino al loro termine, senza però ingolfarmi nelle loro continuazioni, e diramazioni secondarie.

DELLE VIE DEGLI ANTICHI

SEZIONE I.

Dell' Amministrazione delle vie .

CAPO I

Definizione de' Nomi ed origine delle Vie.

Via, *Actus*, *Iter* erano tre diverse denominazioni , colle quali appellavansi tre specie diverse di strade . *Via* dicevasi propriamente quella per la quale era lecito andare , o in carro , o a cavallo , o a piedi ; quindi Varrone dice (1) *Sic qua vehebant viæ dictæ* ; ed Isidoro (2) *Via est qua potest ire vehiculum : et via dicta a vehiculorum incursu , nam duos actus capit propter euntium et venientium vehiculorum occursum.* Da ciò nasce la definizione legale di Ulpiano (3) *Via est jus eundi , et agendi , et ambulandi .* Ed in questo passo dee notarsi la parola *ambulandi* con significato di andare in legno come per l' andare a piedi ha fatto uso della parola *eundi* . Il passo citato d' Isidoro nel darci la definizione del nome *Via* , definisce ancora cosa fosse *Actus* , specie di strada , che era quasi la metà di una via , la cui origine traevasi *ab agere* dal potervisi andare a piedi , e a cavallo , guidarvi i bestiami , e i carri ancora ; ma scarichi , e ciò per la strettezza di queste stesse vie . *Actus* adunque era propriamente una via a traverso de' campi ; *ut ager* , dice Varrone nel luogo citato , *quod agi poterat , sic actus quo agi* ; e poco dopo *ut quo agebant actus , sic qua vehebant viæ dictæ* ; ed ancor più chiaramente Isidoro (4) : *Porro ACTUS , quo pecus agi solet .* Quindi Ulpiano (5) *Iter*

---

(1) *De Ling. Lat.* lib. IV. *d.* IV. p. 7.
(2) *Origin.* lib. XV. c. XVI. *de Itin.* p. 1205.
(3) *Digest.* lib. VIII. *Til. de Serv. praed. Rustic.* §. 1
(4) *Loc. cit.*
(5) *Loc. cit.*

est jus eundi, ambulandi homini, non etiam jumentum agendi; ACTUS est jus agendi vel jumentum vel vehiculum. Itaque qui ITER habet ACTUM non habet; qui ACTUM habet et ITER habet etiam sine jumento. Che poi non vi si potessero menare se non carri scarichi lo mostra Paolo Giureconsulto (1) il quale afferma: *qui ACTUM habet, et plaustrum ducere et jumenta agere potest; sed trahendi lapidem, aut tignum neutri eorum jus est*. Definito ciò che fosse *Via* ed *Actus*, resta a vedersi cosa fosse l'*Iter*. Varrone dice (2): *Qua ibant ab itu iter appellarunt*. Isidoro poi attesta che dicevasi ancora *Itus*: *ITER vel ITUS est via, qua iri ab homine quaqua versum potest*: pertanto l'*Iter* era una strada, per la quale si camminava soltanto, o a piedi, o in lettiga; ma non vi si conducevano bestiami, nè vi passavano carri, siccome determina Paolo (3) *Qui sella aut lectica vehitur, ire non agere dicitur, jumentum vero ducere non potest qui ITER tantum habet*. Che poi vi si potesse andare anche a cavallo, Modestino lo dice: (4) *Inter ACTUM et ITER nonnulla est differentia: ITER est enim qua quis pedes, vel eques commeare potest: Actus vero, ubi et armenta trajicere et vehiculum ducere liceat*.

A queste denominazioni giova di aggiungerne alcune altre, delle quali converrà, che nel decorso dell'opera faccia menzione, italianizzandole ancora, se farà di bisogno, perchè come nomi tecnici meglio siano conosciuti: queste sono *Semita*, *Callis*, *Trames*, *Diverticulum*, *Bivium*, e *Compitum*, o *Competum*. Cominciando dalla prima, *Semita* secondo Varrone (5) più volte citato era quasi le metà dell'*Iter*, e si diceva de' sentieri degli uomini come *Callis* de' viottoli delle fiere, e de' bestiami: *qua ibant ab itu ITER appellarunt: qua anguste SEMITA ut semi iter dictum*. Ed Isidoro (6) *SEMITA itineris dimidium est a semi-*

(1) *Digest.* lib. *VIII. Tit. cit.* §. 7.
(2) *De Ling. Lat.* lib. *IV.* c. *IV.* p. 7.
(3) *Digest. Lib. VIII. Tit. cit.* §. 7.
(4) *Ibi* § 12.
(5) *De Lingua Lat. lib. IV. c. IV. p.* 7.
(6) *Origin. Lib. XV. c. XVI, p.* 1206.

tu dicta. SEMITA autem hominum est, CALLIS ferarum et pecudum, CALLIS est iter pecudum inter montes augustum et tritum a callo pecudum vocatum, sive callo pecudum perduratum. *Trames* poi si appellava una via di traversa da una strada in un' altra; *Diverticulum*, o *Divortium*, una via che distaccavasi dalla strada consolare per andare in luoghi, che erano nelle vicinanze di essa; *Bivium* l' incontro di due vie, *Compitum*, o *Competum* l' incontro di più strade nello stesso luogo. Perciò leggiamo sì sovente negl' Itinerarj *ad Bivium*, *ad Compitum*. Così questi diversi nomi definisce Isidoro (1): *Tramites sunt transversa in agris itinera sive recta via, dicti quod transmittant. DIVORTIA sunt flexus viarum, hoc est viæ in diversa tendentes: eadem DIVERTICULA sunt. hoc est diversæ, ac divisæ viæ, sive se mire transversæ, quæ sunt alteræ viæ. BIVIUM quia duplex est via. COMPETA quia plures in ea competunt viæ, quasi Triviæ, Quadriviæ.*

Finalmente le vie dicevansi publiche, o private; publiche erano quelle, il suolo delle quali apparteneva al publico; private quelle, il cui uso solo era publico, ma il suolo era de' particolari. Alle vie publiche riducevansi quelle dette vicinali perchè portavano, o erano ne' vici. Le publiche poi chiamavansi pretorie e consolari, come le private dicevansi agrarie. Tutto ciò si rileva da Ulpiano, il quale (2) così si esprime: *VIAM PUBLICAM eam dicimus, cujus etiam solum publicum est, non enim sicuti in PRIVATA VIA ita et in PUBLICA accipimus. VIÆ PRIVATÆ solum alienum est, jus tantum eundi, et agendi nobis competit:* VIAE *autem* PUBLICAE *solum publicum est, relictum ad directum certis finibus latitudinis ab eo qui jus publicandi habuit ut ea publice iretur, commearetur. Viarum quædam PUBLICÆ sunt, quædam PRIVATÆ, quædam VICINALES. Publicas vias dicimus quas Græci βασιλικὰς, idest, REGIAS, nostri PRÆTORIAS, alii CONSULARES vias appellant. Privatæ sunt,*

---

(1) *Loc. cit.*

(2) *Digest. Lib. XLIII. Tit. de Via publ. et itin. publ. refic. l.* 2 § 21. 22.

quas AGRARIAS quidam dicunt . VICINALES sunt viæ quæ in vicis sunt ; vel quæ in vicos ducunt ; has quoque publicas esse quidam dicunt : quod ita verum est , etc. Alle vie publiche o Consolari si riducevano ancora quelle , che dicevansi *militari* , le quali finivano o al mare , o nelle Città , o ne' fiumi publici , od in altre vie militari . Così dice Ulpiano (1) parlando delle vie vicinali : *sed inter eas et cæteras vias militares hoc interest . quod viæ militares exitum ad mare , aut in urbes . aut in flumina publica , aut ad aliam viam militarem habent : harum autem vicinalium viarum dissimilis conditio est : nam pars earum in militares vias exitum habent . pars sine ullo exitu intermoriuntur :*

È noto a tutti il celebre passo di Strabone col quale dimostra , che mentre i Greci si erano dati tutta la cura del decoro , e della fortezza delle città , de' porti. e della ubertà del suolo , i Romani aveano avuto molta providenza nelle cose , di cui i Greci mancavano , cioè nel lastricare le vie , nel condurre acque , ê nello scavare cloache , capaci di nettare le sozzure della città e portarle nel Tevere ; che nel lastricare le vie per la campagna , aveano tagliato colline , ed appianato valli , cosicchè i carri potessero ricevere il peso de' vascelli da carico . Των γαρ Ε῾λληνων περι τας κτισεις μαλιστα ευτυχησαι δοξαντων ο῾τι καλλους εστοχαζοντο , και ερυμνοτητος , και λιμενων , και χωρας ευφυους. ου῾τοι προυνοησαν μαλιστα ω῾ν ωλιγορησαν εκεινοι , στρωσεως ο῾δων , και υ῾δατων εισαγωγης , και υ῾πονομων των δυναμενων εκκλυζειν τα λυμματα της πολεως εις τον Τιβεριν . εστρωσαν δε και τας κατα την χωραν ο῾δους , προσθεντες εκκοπας τε λοφων , και εγχωσεις κοιλαδων ω῾στε τας αρμαμαξας δεχεσθαι πορθμειων φορτια (2) . Di questo lavoro delle vie e del modo di lastricarle ignoto ai Greci , i Romani ricevevono la idea dai Cartaginesi , che aveano la fama di essere stati i primi in tale lavoro : *Primum autem Poeni dicuntur lapidibus vias stravisse ; postea Romani eas per omnem pene orbem disposuerunt propter rectitudinem itinerum , et ne plebs esset ociosa ,*

---

(1) Digest. lib.VIII. Tit. *de Loc. et Itin.Publ. l. III.* §.*I.*
(2) Strabo *Lib. V. p.* 162. *e seg.*

afferma Isidoro (1). Infatti i Cartaginesi sendo un popolo commerciante, e industrioso, ed abitando in una terra estremamente sabbiosa furono in necessità più di ogni altro di trovare un mezzo da rendere solide le vie, e questo non si potè fare, che col lastricarle di pietre. E sembra che i Romani stessi non conoscessero questo metodo, se non quando ebbero maggiori relazioni co' Cartaginesi, e colla Sicilia in occasione delle loro guerre nel mezzogiorno dell' Italia.

Il primo de' Romani stessi che si sappia avere lastricato vie fu Appio Claudio Censore, soprannomato il Cieco per esere privo di un occhio. Questi nell' anno 442 di Roma lastricò la famosa strada, che dal suo nome via Appia si disse, da Roma a Capua. Livio al libro nono Cap. 20. *Et Censura clara eo anno Appii Claudii, et A. Plautii fuit: memoriæ tamen felicioris ad posteros nomen Appii, quod VIAM MUNIVIT et aquam in urbem perduxit*. Lo stesso dice Frontino (2) *Appia... inducta est ab Appio Claudio Crasso Censore, cujus postea Cæco fuit cognomen, qui et VIAM APPIAM A PORTA CAPENA USQUE AD URBEM CAPUAM MUNIENDAM CURAVIT*. Prima però che l' Appia fosse lastricata esistevano già da tempo immemorabile la via Gabina, e la via Salaria; ma di queste si fa soltanto menzione come esistenti, senza essere noi certi, che fossero lastricate, come lo siamo dell' Appia. La via Gabina è rammentata da Livio (3) primieramente nella guerra contro Porsena, quindi (4) parlando degli Equi e de' Volsci, dice che *pervenere ad tertium lapidem Gabina via*. E finalmente (5) di nuovo ne fa menzione nella guerra Gallica dicendo de' Galli, *justiore altero deinde prælio ad octavum lapidem GABINA VIA, quo se ex fuga contulerant, ejusdem ductu auspicioque Camilli vincuntur*; e quì è da notarsi che dicendo *ad octavum lapidem* non dee credersi, che la via fosse già misurata, e divisa in miglia, giac-

---

(1) *Origin*. loc. cit.
(2) *De Aquæduct*. lib. I.
(3) Libro II. c. VI.
(4) Lib. III. c. III.
(5) Lib. V. c. XXXVIII

chè ciò fu soltanto introdotto, come vedremo, per commodo de' viaggiatori da C. Gracco; ma bensì Livio per indicare esattamente il sito della battaglia fece uso della divisione, che esisteva a suo tempo. Lo stesso fece dopo parlando della via Salaria (1): *eo certe anno Galli ad III. lapidem Salaria via trans pontem Anienis castra habuere*. Nè di queste due vie Livio parla, come fa alcune volte per indicare i luoghi dove gli avvenimenti successero, senza, che le vie ancora esistessero; poichè più sotto dove gli conviene fare menzione dell' Appia prima, che fosse costrutta chiaramente si esprime: *Suo magis inde impetu . . . infesto agmine ad lapidem VIII VIÆ, QUÆ NUNC APPIA EST perveniunt.* Dove è da notarsi, che prima ancora, che Appio costruisse la via, che poi portò il suo nome un altra già n' esisteva, ma questa come tutte le altre non era lastricata.

I motivi, che possono avere portato i Romani a prendersi tanta cura delle vie furono al certo le loro spedizioni militari: e ciò si vede così chiaramente, che tanto più queste erano portate lungi, tanto più si moltiplicavano le strade. Un popolo guerriero avea bisogno di communicazioni pronte e sicure co' luoghi, dove i suoi eserciti guerreggiavano, e questo non si poteva ottenere se non con strade bene costrutte, e tirate per la linea più corta. Quindi si osserva lo studio grande, che i Romani ponevano nel dare alle loro vie la direzione più retta e più commoda possibile, non perdonando a spese, e fatiche per tagliare i monti ed appianare le valli, come si è veduto poc' anzi nel passo citato di Strabone, e come si può tuttora osservare in quelle strade antiche che ancora si conoscono, e specialmente nelle sostruzioni magnifiche della via Appia alla valle Aricina, nella rupe tagliata a Terracina, in quella del così detto Furlo, cosa che si rende tanto più incredibile, in quanto che gli antichi non conoscendo la polvere da cannone, non aveano il modo facile che noi abbiamo di far saltare in aria le rupi colle mine.

---

(1) Lib. VII. c. VI.

CAPO II.

De' Magistrati, che aveano cura dalle vie sì interne, che esterne.

Dopo di avere osservato la origine delle vie presso i Romani, passiamo a vedere a chi ne apparteneva la costruzione e l'amministrazione, e quali furono quelli che ne presero maggiore impegno. Per meglio dimostrare questa parte conviene distinguere le vie interne della città dalle vie esterne, o Consolari, e conviene ancora distinguere le epoche diverse; imperciocchè altri erano i magistrati, che ne aveano cura durante la Republica, altri sotto gl' Imperadori.

Quanto alle vie interne, pare che ne' primi secoli della Republica dovessero essere sotto la cura degli Edili, ai quali apparteneva di sorvegliare il materiale di tutta la città; ma di ciò non si ha documento sicuro. È certo però, che sul cominciare del sesto secolo di Roma, dopo essere stati creati i Pretori, Urbano e Peregrino, insieme co' Decemviri sulle liti, co' Triumviri monetali e capitali, furono stabilite quattro persone per invigilare sulle vie interne, che furono detti *Quatuorviri Viarum*. *Deinde cum esset*, afferma Pomponio (1) *necessarius magistratus qui hastæ præesset Decemviri litibus judicandis sunt constituti. Eodem tempore et Quatuorviri, qui CURAM VIARUM GERERENT: et Triumviri monetales æris argenti auri flatores, et Triumviri Capitales qui carceris custodiam haberent, ut cum animadverti oporteret, interventu eorum fieret*. Che questi Quatuorviri avessero solo la cura delle vie interne, lo dice chiaramente Dione (2) allorchè trattando della riforma fatta sotto Augusto dal Senato sopra i ventisei personaggi incaricati di varj officj, i quali allora vennero ridotti a venti, così si esprime: Οἵτε δὲ εἴκοσιν οὗτοι ἄνδρες ἐκ τῶν ἓξ καὶ εἴκοσιν εἰσιν. οἵτε τρεῖς οἱ τὰς τοῦ θανάτου δίκας προστεταγμένοι· καὶ οἱ ἕτεροι

(1) *Digest*. lib. I. Tit. *De Orig. Juris* l. 2. §. 29. e 30.
(2) Lib. LIV. p. 618.

τρεις, οἱ το του νομισματος κομμα μεταχειριζομενοι· ΟΙ' ΤΕ ΤΕΣΣΑΡΕΣ, ΟΙ' ΤΩΝ ΕΝ ΤΩι ΑΣΤΕΙ Ο'ΔΩΝ ΕΠΙΜΕΛΟΥΜΕΝΟΙ· και οἱ δεκα, οἱ επι των δικαστηριων των ες τους ἑκατον ανδρας κληρουμενων αποδεικνυμενοι. Οι γαρ δη δυο οἱ τας εξω του τειχους ὁδους εγχειριζομενοι, οἱ τε τεσσαρες οἱ ες την Καμπανιαν πεμπομενοι κατελελυντο. *Questi venti personaggi sono de' ventisei, cioè i Triumviri preposti sulle sentenze capitali; gli altri Triumviri, che battono la moneta; i QUATUORVIRI CHE HANNO LA CURA DELLE VIE DENTRO LA CITTA'*, *ed i Decemviri eletti sopra i giudizj portati a sorte ai Centumviri. Imperciocchè i Duumviri, che aveano cura delle vie fuori delle mura, ed i Quatuorviri mandati nella Campania erano stati abrogati.* In Svetonio (1) si legge, che Claudio in luogo di lastricare le vie diede ai Questori la cura de' giuochi de' Gladiatori: *Collegio Quæstorum pro stratura viarum gladiatorum munus injunxit.* Di quali vie intendasi, se delle interne, o delle esterne, non si dice; come non si sa neppure quando tal cura ricevessero. Io congetturo però, che piuttosto delle esterne s'intenda, e che dopo l'abolimento dei Curatori delle vie fatto sotto Augusto, come abbiamo veduto in Dione poco anzi, e dopo l'impero di Augusto, il quale come vedremo assunse a se la cura delle vie esterne, ne fossero i Questori incaricati, finchè Claudio non tolse loro questo peso, riassumendo un tale officio, come Censore. Che i Quatuorviri sulle vie interne durassero sotto Adriano si rileva dalla iscrizione seguente riferita del Panvinio (2):

IMP. CAESARI. DIVI
TRAIANI. PARTHICI
FIL. DIVI. NERVAE. NEP
TRAIANO. HADRIANO
AVG. PONTIF. MAX. TRIB
POTEST. COS. II. P. P.
IIII. VIR. VIAR
Q. TAMVDIVS. Q. F. PALAT
GRAIVS. VIENNA

(1) *In Claudio* c. 24
(2) *Urbs Roma* p. 65.

L. AVRELIVS. L. F. OVF
TYRANNVS. INTERAMN
NAHAR TI. IVLIVS. TI. F. STEL
VERECVNDIANVS. BONONIA
Q TAMVDIVS. SEX. F. ARRIVS
REATE FAC. CVR

Panvinio stesso riferisce il frammento di un'altra iscrizione appartenente ad un Quatuorviro del tempo di Trajano Augusto dalla quale apparisce, che il Quatuorviro era stato Pretore, e Tribuno della Plebe, e perciò il Quatuorvirato si sosteneva ancora con tutto il suo lustro. Da un passo di Capitolino però nella vita di Marco Aurelio (1) può dedursi, che a' tempi di quello Augusto la cura delle vie interne ancora era stata assunta dagli Imperadori, e che i Quatuorviri erano stati, o aboliti, o ridotti ad essere semplici magistrati inferiori. Ecco le parole di quell' autore: *VIAS etiam URBIS atque itinerum diligentissime curavit.*

Ma circa le vie esterne non è così chiaro come le interne a chi ne fosse data la cura. La legge riportata da Cicerone (2) ordinava, che i Censori difendessero le vie, *Urbis templa, vias, aquas, aerarium, vectigalia tuento*; ma da ciò non può dedursi, che a loro appartenesse il costruire le vie. Tuttavia dal fatto apparisce, che ne' tempi più antichi a loro apparteneva non solo il costruire le vie, ma ancora gli acquedotti ed i ponti. Appio Claudio, che abbiamo veduto essere stato il primo a costruire una via era Censore: *Et censura clara eo anno Appii Claudii, et. C. Plautii fuit: memoriae tamen felicioris ad posteros nomen Appii, quod viam munivit, et aquam in urbem duxit* (3). Così C. Flaminio Censore, che tre anni dopo sendo Console perì al Trasimeno, fece la via Flaminia. *C. Flaminius Censor viam Flaminiam munivit*, siccome dice l'epitomatore di Livio, Lucio Floro (4). Così i Censori Q. Fulvio Flacco, ed Aulo Postumio Albino lastricarono di selce in Roma, e fuori di Roma fecero mar-

---

(1) *Cap.* XI
(2) *De Legibus* lib. III. C. III.
(3) Livio *lib.* IX. c. XX.
(4) Lib. XX.

gini, e sostruzioni di ghiaja alle vie. *Censores eo anno creati Q. Fulvius Flaccus et A. Postumius Albinus legerunt Senatum . . . Censores vias sternendas silice in urbe, glarea extra urbem substruendas, marginandasque primi omnium locaverunt* (1). Così questi stessi Censori fecero ponti in molti luoghi, e lastricarono di selci il clivo Capitolino in Roma, ed una via in Pesaro: *pontesque multis locis faciendos . . . et clivum Capitolinum silice sternendum curaverunt, ... et Pisauri viam silice sternendam* etc. E si deve notare, che questi Censori presero cura anche delle vie interne, forse per mancanza dei Quatuorviri, o perchè questi dipendevano da loro, o per altra circostanza, che non conosciamo. Così Marco Emilio Scauro, essendo Censore costruì la via, che dal suo nome Emilia di Scauro si disse a distinzione di un'altra, che pure Emilia nomavasi, e fabbricò il ponte Milvio (2) *M. Æmilius Scaurus . . . Censor viam Æmiliam stravit, pontem Mulvium fecit.* Un esempio però di vie lastricate da Consoli potrebbe a prima vista far credere, che non fosse la cura delle vie privativamente de' Censori. Livio (3) dice che Cajo Flaminio e Marco Emilio Consoli per non tenere oziosi i soldati costruirono, il primo una via da Bologna ad Arezzo, e l'altro da Arimino a Piacenza. Ma se si riflette seriamente sopra questo passo, si vede che niun argomento se ne può trarre contro alla cura che i Censori aveano delle vie, poichè non fu che una misura di militare disciplina presa per tenere occupati i soldati.

Non così però fu dopo, che i costumi de' Romani cominciarono a corrompersi, e che la Republica cominciò a risentire gli effetti delle ricchezze dell' Asia e della distruzione di Cartagine. Dopo quella epoca questo ramo della publica amministrazione fu come tutti gli altri soggetto allo sconvolgimento generale, e da esso trassero partito tutti i faziosi, che aspirarono a governare la plebe. Infatti, Plutarco (4)

(1) Livio *lib. II. c. XXVI.*

(2) Aurelio Vittore *De viris illustr. urb. Romæ* c. LXXII.

(3) Lib. XLIX. c. 1.

(4) *In C. Graccho* c. VII.

afferma che Cajo Gracco cercò di accattivarsi la plebe mentre era Tribuno coll'avere somma cura delle vie, anzi fu, come vedremo, il primo a stabilire le colonne milliarie: Εσπουδασε δε μαλιστα περι την οδοποιιαν της τε χρειας αμα και του προς χαριν και καλλος επιμεληθεις: *e pose specialmente il suo studio in costruire le vie, avendo cura non solo del vantaggio, ma ancora della grazia e della bellezza loro*. L' esempio di Gracco fu seguito da Curione, il quale mentre era Tribuno della plebe, facendo forti proposizioni al popolo per la costruzione, e ristaurazione delle vie domandò di esserne incaricato per cinque anni. Δημαρχος τε Κουριων . . . . . ινα μη αφνω μετατιθεμενος γιγνοιτο καταφωρος, εισηγειτο βαρυτατας οδων πολλων επισκευας τε και κατασκευας, και αυτον επιστατην αυτων επι πενταετες ειναι: *il Tribuno Curione . . . per non essere tosto sorpreso di avere cangiato partito, propose fortissime ristaurazioni e costruzioni di molte vie, e di esserne fatto presidente per cinque anni*. Così Appiano (1). Questa è la celebre proposizione di Curione che Cicerone (2) chiama *Lex Viaria*, paragonandola alla Agraria di Rullo: *Quod tibi supra scripsi, Curionem valde frigere, jam calet; nam ferventissime concepitur. Levissime enim quia de intercalando non obtinuerat, transfugit ad populum et pro Caesare loqui cepit. LEGEMQUE VIARIAM non dissimilem Agrariae Rulli, et Alimentariam quae jubet Ædiles metiri jactavit.*

Ne' primi anni di Augusto, vediamo, che Agrippa come Edile fu incaricato delle vie, poichè egli nella sua Edilità le ristaurò tutte a proprie spese, siccome afferma Dione (3) Πασας δε τας οδους μηδεν εκ του δημοσιου λαβων επεσκευασε: *e ristaurò tutte le vie senza prender nulla dal publico*. Per conchiudere pertanto questo articolo, dai passi riferiti si può determinare, che la cura delle vie esterne durante la Republica apparteneva propriamente ai Censori; che i Consoli potevano construirle come Capi-

(1) *De bello civ. lib.* II. p. 443.
(2) *Epist. Fam.* lib. VI.
(3) Lib. XLIX. p. 476.

tani dell' esercito sotto pretesto di mantenere la disciplina ne' soldati, che Cajo Gracco, e quindi gli altri faziosi, che dal suo tempo fino al Triumvirate di Augusto insorsero nella Republica, abusando del favore del popolo esercitarono quello che propriamente spettava ai Censori, e finalmente, che ne' primi anni della tirannia di Augusto, questi ne incaricò gli Edili, finchè come vedremo non ebbe assunto egli stesso questo impiego.

Da un passo di Cicerone ad Attico (1) si rileva, che prescindendo dalla cura generale delle vie vi erano de' Curatori particolari incaricati del ristauro di una o più vie, come era quel Termo Curatore della via Flaminia, che egli nomina . . . *propterea quod curator est viæ Flaminiæ quæ tum erit absoluta sane facile*, segno evidente, che questi Curatori particolari duravano quanto era necessario per ristaurare la via sotto la loro ispezione. Anche Cesare fu Curatore dell' Appia, secondo Plutarco, (2) ed in quella sua carica spese molto per amministrarla con lustro: Επει δε τουτο μεν Oʻδου της Αππιας αποδειχθεις επιμελητης παμπολλα χρηματα προσανα λωσε των ἑαυτου. Dopo sono ancora più frequenti i Curatori particolari delle vie. Parecchie iscrizioni ci danno i Curatori della via Flaminia e Tiburtina (3) delle vie Clodia o Claudia, Annia, Cassia e Cimina, delle vie Trajane e dell' Amerina (4) della via Salaria (5) della via Nomentana (6) della via Latina (7), della via Aurelia (8), dell' Aurelia, Cornelia, e Trionfale (9). Così che possiamo senza dubbio asserire, che ciascuna via avesse il suo Curatore particolare, il quale qualche volta riuniva più vie sotto la sua ispezione. Di questi Curatori particolari se ne ha menzione nelle iscrizioni riportate fino

---

(1) *Lib.* 1. *Epist.* 1.
(2) *In Cæsare* c. v.
(3) Panvinio *Urbs Roma* p. 71.
(4) Id. p. 75.
(5) Id. *pag.* 84.
(6) Id. *pag.* 87.
(7) Id. *pag.* 98.
(8) Id. *pag.* 117.
(9) Id. *pag.* 118.

al tempo di Adriano. Ma questi non erano, che Magistrati subalterni. Dopo che le convulsioni della Republica furono sedate, e che Augusto divenne padrone assoluto, fralle istituzioni da lui create vi fu quella ancora de' Curatori delle opere publiche, delle Vie, delle Acque, dell' Alveo del Tevere, e dell'Annona detti Curatori della Minuzia. Ne abbiamo un testimonio assai chiaro in Svetonio (1) *Quoque plures partem administrandæ Reipublicæ caperent, nova officia excogitavit: curam operum publicorum, viarum, aquarum, alvei Tiberis, frumenti, populo dividundi, præfecturam Urbis*. Da questo passo manifestamente apparisce, che Augusto l' instituì egli il primo, poichè ci si dice *nova officia excogitavit*. Ma questo sembra opporsi a Dione, il quale (2) apertamente afferma, che il ponte Fabricio fu eretto l'anno 692. Τοτε μεν ταυτα τε εγενετο και η γεφυρα η λιθινη ες το νησιδιον τοτε εν τῳ Τιβεριδι ον φερουσα κατεσκευασθη, φαβρικια κληθεισα. *Allora*, cioè nel 692, *avvennero queste cose e fu edificato il ponte di pietra chiamato Fabricio, che porta in quella che allora era isoletta nel Tevere*, ora su quel ponte si legge ancora oggi negli archi a chiare note che C. Fabricio suo fondatore era Curatore delle vie, onde in tal caso i Curatori delle vie sarebbero almeno contemporanei del primo Triumvirato formato da Cesare, Pompeo, e Crasso, e di molto anteriori ad Augusto. Quindi conviene dire, che, o Dione errò nell' attribuire al 692. l' edificazione del ponte Fabricio, o più probabilmente Svetonio nell' asserire *nova officia excogitavit* volle intendere, di alcun altro di quelli che nomina, al quale per brevità di locuzione riunisce i Curatori delle vie che Augusto forse ripristinò, iti in disuso per le precedenti turbolenze; oppure intende di que' personaggi pretorj da lui istituiti per invigilare alle vie sotto la sua direzione, come or ora vedrassi. Dissi che ciò era più probabile, giacchè in quelli officj si trova enumerata ancora la prefettura della Città, la quale ognun sa essere d' istituzione di Ro-

---

(1) *In Aug. c.* 37.
(2) *Lib.* 37. *pag.* 56.

mulo stesso. Comunque sia pare evidente, che i Curatori delle vie fossero stabiliti negli ultimi tempi della Romana Republica. E' certo però, che sotto Augusto stesso, che li stabilì, o li ripristinò, furono aboliti, per testimonianza di Dione medesimo (1): Οἱ γαρ δη δυο οἱ τας εξω του τειχους ὁδους εγχειριζομενοι, οἱ τε τε τεσσαρες οἱ ες την Καμπανιαν πεμπομενοι κατελελυντο. *Imperciocchè i due, che aveano cura delle vie fuori le mura, e i quattro che si mandavano nella Campania erano stati aboliti.* Ciò serve ad appoggiare di più la congettura, che i Curatori delle vie non fossero stabiliti da Augusto, poichè egli non li avrebbe, appena nominati, aboliti. Anzi da Dione stesso (2) apprendiamo avere Augusto assunto a se la carica di Curatore delle vie forse come Censore, ed avere eletto de' personaggi pretorj, i quali ne assumessero come subalterni la cura, ed a ciò può credersi avere alluso Svetonio, quando disse, che Augusto stabilì nuovi officj, e fra questi quello della cura delle vie. Ecco ciò che dice Dione: Τοτε δε αυτος τε Προστατης των περι την Ῥωμην ὁδων αιρεθεις, και το χρυσουν μιλιον κεκλημενον εστησε, και ὁδοποιους αυταις εκ των εστρατηγηκοτων, ῥαβδουχοις δυο χρωμενους προσεταξε. *Allora egli eletto curatore delle vie intorno a Roma, stabilì il così detto Milliario Aureo, ed assegnò de' personaggi pretorj ad esse per rifarle, i quali avessero due littori a' loro ordini.* Due cose sono da notarsi in questo passo; primieramente, che Augusto fu eletto Curatore delle vie intorno a Roma, a distinzione delle vie di Roma stessa, le quali continuavano a stare sotto la cura de' Quatuorviri, come si vide di sopra: in secondo luogo è da notarsi la dignità dell' officio di Curatore delle vie come quello, che non fu sdegnato da Augusto, e la dignità ancora de' Magistrati subalterni, poichè l' Imperadore assegnò loro due Littori, distintivo quasi dell' autorità sovrana. Morto Augusto, non si sa, nè come, nè quando passasse la cura delle vie ai Questori; è certo però che essi l'aveano sotto Claudio, che come si vide di sopra loro la tolse. Dopo quella epoca sem-

---

(1) *Lib. LIV. p.* 618.
(2) *Ivi p.* 601.

prè troviamo gl' Imperadori stessi avere preso la cura delle vie, e perciò nelle colonne milliarie si leggono i loro nomi come ristauratori di esse, e fino il Re Teodorico, benchè barbaro stimò sua gloria l'essere Curatore generale delle vie come apparisce delle iscrizioni ancora esistenti alla posta di Mesa nelle Paludi Pontine, ed a Terracina. Debbo però prevenire il lettore, che nel dire avere gl' Imperadori, ed i loro successori e Re d' Italia, assunto a loro la carica di Curatore delle vie, non voglio intendere, che essi ne facessero come per lo innanzi una magistratura particolare, onde s' intitolassero Curatori delle vie come s' intitolavano Censori, Pontefici Massimi etc; ma solo, che riunirono questo impiego alla dignità Imperiale, come il Pontificato Massimo, la potestà Tribunicia, e la Censura, cioè come le prime dignità della Republica. Tutto ciò mostra quale alta stima si avesse di un tale impiego, non solo durante la Republica, quando ne erano rivestiti i Censori, e per conseguenza le persone di maggiore riguardo; ma ancora sotto gl' Imperadori. Questa dignità non era soltanto molto illustre nei Curatori Generali, ma ancora in quelli che subalterni erano particolarmente incaricati di alcuna via come Cesare dell' Appia, Termo della Flaminia, e Cornuto della Emilia. De' primi due ho riferito i passi di Plutarco e Cicerone, dell' ultimo, ecco come Plinio il giovane si esprime (1): *Secesseram in municipium quum mihi nunciatum est Cornutum Tertullum accepisse Æmiliæ viæ curam. Exprimere non possum quanto sim gaudio affectus et ipsius et meo nomine. Ipsius, quod sit licet sicut est ab omni ambitione longe remotus debet tamen ei jucundus esse honor ultro datus. Meo quod aliquanto magis me delectat mandatum mihi officium, postquam par Cornuto datum video*. Quanto tempo durasse l'officio di *Curator Viarum* è incerto, come altresì non è determinata la durata de' Curatori assegnati ad una via particolare; pare però che questi ultimi durassero come accennai di sopra quanto richiedeva il bisogno per la ristaurazione della via stessa, alla quale presiedevano. A ciò, che ho

---

(1) *Epistol.* lib. V. *epist.* XV.

asserito circa l' estinzione dei Curatori Generali delle Vie sembra opporsi un passo di Capitolino (1) dove dicesi di M. Aurelio: *Dedit præterea Curatoribus Regionum ac viarum potestatem ut vel punirent vel ad Præfectum urbi puniendos remitterent eos, qui ultra vectigalia quidquam ab aliquo exegissent*. Ma questo passo non è decisivo; ivi non si parla, che genericamente dei Curatori delle vie e perciò può senza impedimento credersi, che s' intenda ivi de' Curatori particolari. D'altronde Capitolino stesso poco prima mostra, che Marco Antonino, come i suoi predecessori avea assunto la cura delle vie dicendo: *Vias etiam urbis atque itinerum diligentissime curavit*. E questo passo mostra di più, che anche i Quatuorviri per le vie interne di Roma erano stati, o aboliti, o ridotti al grado di Magistrati subalterni.

CAPO III.

Amministrazione delle vie.

Era officio de' Curatori affittare la rifazione delle vie a' privati che si dicevano *Mancipes*. Udiamo Festo, o per dir meglio il suo Epitomatore Paolo nella voce *Manceps*: *Manceps dicitur qui quid a populo emit conducitve, quia manu sublata significat se auctorem emptionis esse; qui idem præs dicitur: quia tàm debet præstare populo quod promisit, quam is qui pro eo præs factum est*. Questo passo riguarda i *Mancipes* di qualunque sorta; ma Tacito nel libro III degli Annali (2) chiaramente mostra, che così si chiamavano coloro che prendevano in affitto le vie: *Idem Corbulo plurima per Italiam itinera fraude MANCIPUM, et incuria magistratuum interrupta et impervia, clamitando executionem ejus negotii libens suscepit*. Quindi quella iscrizione riportata dal Lipsio nelle sue note a Tacito ci ricorda il Mancipe della via Appia:

CN. CORNELIO
CN. F. SAB
MANCIPI VIAE APPIAE

(1) *In M. Antonio c. XI.*
(2) *Cap. 31.*

Questa stessa iscrizione più esattamente è riferita dal Panvinio (1)

D. M. S
CN. CORNELIO
CN. F. SAB
MVSAEO
MANCIPI . VIAE . APPIAE
HERENNIA . PRISCILLA
CONIVGI
BENE . MERENTI
FECIT

I Mancipi, dicevansi anche *Redemptores*. Così ne parla Siculo Flacco (2). *Nam sunt viæ publicæ, regalesque, quæ publice muniuntur et auctorum nomina obtinent: nam et Curatores accipiunt, et per REDEMPTORES muniuntur*. I Mancipi, o *Redemptores* si rifacevano delle spese con diritti nomati *vectigal*, quindi se eccedevano nel riscuotere erano soggetti ad essere dai Curatori puniti. Così infatti si rileva dal passo di Capitolino (3) riferito di sopra: *Cedit præterea Curatoribus Regionum, ac Viarum potestatem, ut vel punirent vel ad Præfectum urbi puniendos remitterent eos qui ultra vectigalia quidquam ab aliquo exegissent*. In generale, i Curatori delle vie, e chiunque sotto altro nome esercitò lo stesso officio, ebbero la suprema sopraintendenza alla costruzione, ristaurazione, e manutenzione di esse, ed a tutto ciò che ne dipendeva.

Il danaro, che occorreva per la costruzione, e ristauro delle vie, durante la Republica, toglievasi dal publico, come può servire di prova l'iscrizione che esiste ancora nel palazzo Naro a S. Chiara; e che si è riportata nel primo tomo del Nardini:

SENATVS
POPVLVSQVE
ROMANVS
CLIVOM
MARTIS
PECVNIA . PVBLICA
IN . PLANITIAM
REDIGENDVM
CVRAVIT

(1) *Urbs Roma* p. 121.
(2) *De Condition. Agror.* p. 9.
(3) *In M. Antonino* c. XI.

e come si rileva dal passo citato di Siculo Flacco (1). *Nam sunt viæ publicæ regalesque, quæ PUBLICE MUNIUNTUR etc.*

Ma in tempo della Republica stessa non mancarono privati, che per accattivarsi l'amore, e la stima della moltitudine spesero molto del loro proprio danaro per le vie. Così Cesare al dire di Plutarco (2) nel passo riferito di sopra, molto spese pel ristauro della via Appia, allorchè n' era Curatore: Επει δε τουτο μεν, Ὁδου της Αππιας αποδειχθεις επιμελητης παμπολλα χρηματα προσαναλωσε των ἑαυτου. *Tanto perchè essendo stato eletto Curatore della via Appia molto vi spese de' proprj danari*. Così si è veduto di sopra che Agrippa ristaurò tutte le vie a spese proprie (3); e da una iscrizione riportata dal Panvinio (4) sappiamo, che un L. Apulejo Curatore delle vie a sue spese lastricò un tratto di dieci mila piedi.

L. APPVLEIVS
C. F. ANI. NIGER
II. VIR
CVRATOR. VIARVM
STERNENDARVM
PEDVM DECEM
MILLIA VIAM
SVA PECVNIA
FECIT

Questa libertà de' particolari si osserva anche sotto gl' Imperadori, quando delle Città e de' privati eressero ponti e costruirono vie in loro onore; come fecero i Maestri Augustali ad onore di Augusto, i quali costruirono la via Augusta ne' Falisci, che partendo dall'Annia andava fino al tempio di Cerere, siccome rilevasi da una iscrizione già esistente in Civita Castellana (5): lo stesso ricavasi dalla iscrizione posta sul celebre ponte di Alcantara in Ispagna, dalla quale apprendiamo, che un C. Giulio Lacero costrusse a proprie

---

(1) *De Cond. Agror.* p. 9.
(2) *In Caesare c.* V.
(3) Dio *lib.* 49. *p.* 476.
(4) *Urbs Roma p.* 68.
(5) Panvinius *Urbs Roma*.

spese quel ponte magnifico ad onore di Trajano (1); così a proprie spese quelli di Aquaflavia in Portogallo eressero un ponte di pietra anche questo ad onore di Trajano Augusto (2) ed il Medico Publio Decimio Erote Liberto di Publio diede 307, 000. sesterzj per la costruzione delle vie (3). Anche quando le vie si facevano totalmente a spese publiche, si è veduto di sopra che s' imponeva un diritto; e questo si faceva qualche volta sopra i vicini, cioè sopra que' proprietarj, che erano alla via stessa attinenti. Il passo classico di Siculo Flacco, (4) di cui abbiamo già portata una parte, ci dimostra tutto ciò, che alla economia delle vie si apparteneva; *Quædam ergo viæ aliquando fines transeunt possessionum, quarum tamen non omnium una eademque est conditio. Nam sunt viæ publicæ regalesque, quæ publice muniuntur, et auctorum nomina obtinent; nam et Curatores accipiunt, et per Redemptores muniuntur, in quarumdam tutelam a possessoribus per tempora summa certa exigitur. Vicinales autem viæ de publicis, quæ divertuntur in agros, et sæpe ad alteras publicas perveniunt, aliter muniuntur per pagos, idest per Magistros pagorum qui operas a possessoribus ad eas tuendas exigere soliti sunt, aut ut comperimus unicuique possessori per singulos agros certa spatia assignantur, quæ suis impensis tuentur*. Da questo passo adunque apprendiamo, che alcune delle vie publiche per la loro conservazione erano per qualche tempo a carico de' possessori attinenti; che le vie vicinali erano a carico de' Maestri de' Paghi, i quali, o esigevano gli uomini necessarj alla loro conservazione, ovvero assegnavano uno spazio determinato ai possessori per la conservazione a loro spese. Diversamente operavasi per le vie dentro le città. Queste come apprendiamo da Papiniano (5) erano per la

(1) Gruter. *Thes. Inscript.* p. 162. 1.
(2) Id. p. 162. 2.
(3) Berger *Hist. des Grands Chemins de l' Empire liv.* 1. p. 89.
(4) *De condit. agr. p.* 9.
(5) Grut. *Thes. Inscr.* p. 400. n. 7.
(6) Digest. lib. XLIII. Tit. *De via publ. et siquid in ea* §. 3.

loro costruzione a carico de' privati: *Construat autem vias publicas, unusquisque secundum propriam domum ... Quicumque autem mercede habitant, si non construat dominus, ipsi construentes computet dispendium in mercedem*. Anzi non vi era eccezione per alcuno circa la costruzione delle vie onde essere dichiarato esente. Sono chiare a tale uopo due leggi del Codice Teodosiano (1); una data dagl' Imperadori Valentiniano II. Teodosio, ed Arcadio Augusti, ad Eusigno Prefetto del Pretorio, la quale si esprime così: *a viarum munitione nullus habeatur immunis: et eorum prædiorum actores qui forte injuncto onere privilegiorum contemplationi parere minime voluerint, nostræ domui vindicentur*. L' altra data da Onorio e Teodosio II. ad Asclepiodoto pure Prefetto del Pretorio dice: *Absit ut nos instructionem viæ publicæ, et pontium, stratarumque operam titulis magnorum principum dedicatam inter sordida munera numeremus. Igitur ad instructiones reparationesque itinerum, pontiumque, nullum genus hominum, nulliusque dignitatis, ac venerationis meritis cessare oportet. Domos etiam divinas ac venerandas ecclesias tam laudabili titulo libenter adscribimus etc.*

CAPO IV.

Imperadori, che più cura si presero delle vie.

Quanto fosse stimato onorevole l'avere risarcito le vie lo dimostrano le iscrizioni, e le medaglie battute in onore di quelli che più cura ne presero.

Dopo Cesare il primo a risarcire e darsi gran premura delle vie fu M. Agrippa, il quale, come si vide di sopra al dire di Dione (2) l'anno 721, sendo Edile; *πασας δε τας ὁδους μηδεν εκ του δημοσιου λαβων επεσκευασε*, *ristaurò tutte le strade senza torre nulla dal publico*. Quale premura ne prendesse Augusto, Svetonio lo mostra (3) dicendo: *Quo autem facilius undique urbs adiretur, desumpta si-*

(1) Lib. 15. Tit. *de Itin. mun. l.* 3. e 6.
(2) *Lib.* 49. p. 476
(3) *In Augusto c.* 30

bi Flaminia via Ariminum tenus munienda , reliquas triumphalibus viris ex manubiali pecunia sternendas distribuit . Lo stesso afferma Dione (1) Εν μεν γαρ τῳ προειρημενῳ, επει τας ὁδους τας εξω του τειχους δυσπορευτους ὑπ᾽ αμελειας ὁρων ουσας, τας μεν αλλας αλλοις τισι των βουλευτων επισκευασαι τοις οικειοις τελεσι προσεταξε, της δε Φλαμινιας αυτος, επειδηπερ εκστρατευσειν δι᾽ αυτης εμελλεν επεμεληθη. και ἡ μεν ευθυς τοτε εγενετο, και δια τουτο και εικονες αυτῳ επ᾽ αψιδων εν μεν τῃ του Τιβεριδος γεφυρᾳ, και εν Αριμινῳ εποιηθησαν. αἱ δ᾽ αλλαι ὑστερον ει τ᾽ ουν προς του δημοσιου (επειδαν μηδεις των βουλευτων ἡδεως ηναλισκεν) ειτε και προς του Αυγουστου τις ειπειν εθελει επεσκευασθησαν. *Nell' anno predetto vedendo , che le vie fuori delle mura per la negligenza eransi rese impraticabili , commandò che le altre fossero dai Senatori , a proprie spese ristaurate ; egli poi si prese la cura della Flaminia , poichè per essa dovea uscire in campagna . Questa fu subito risarcita , e perciò furono a lui erette statue negli archi sul ponte del Tevere , ed in Rimini ; le altre però , (siccome nessuno de' Senatori spendeva volontieri) furono risarcite a spese publiche , o se si vuole dire , a spese di Augusto stesso .* Quindi di nuovo , divenuto Curatore delle vie , fece il milliario Aureo . ed assegnò ad esse de' personaggi pretorj , che invigilassero sul loro risarcimento , ed avessero due littori , come secondo Dione si è veduto di sopra (2) . A cagione di questa cura di Augusto per le publiche vie furono battute in suo onore le medaglie colle epigrafi *QVOD VIAE MVNITAE SVNT* , due delle quali si riportano nel primo tomo di Nardini . Pare da una iscrizione riportata da Grutero (3) , che questo risarcimento della via Flaminia fatto da Augusto si eseguisse sotto la sorveglianza di Cajo suo nipote .

Tiberio malgrado fosse poco amante di opere publiche , meno quelle , che riguardavano i suoi piaceri infami , pure delle strade si prese gran cura avendo risarcito quelle delle Gallie e delle Spagne , sic-

---

(1) *Lib.* 58 *p.* 585

(2) *Lib* LIV. p. 602.

(3) P 149. n. 2.

come si ricava da due iscrizioni, una trovata a Nimes, e l' altra a Errea in Spagna (1).

Claudio, che amò tanto le opere grandi, come può osservarsi dal magnifico acquedotto che porta il suo nome, dal porto Ostiense, e dall' Emissario del Lago Fucino, (2) non mancò di ristaurare anche egli le vie nelle Gallie (3), ed a farne altre in Italia, tagliando i monti stessi al dire di Plinio (4) *Nam portus Ostiensis opus prætereo; item vias inter montes excisas, mare Tyrrhenum a Lucrino molibus seclusum: tot pontes tantis impendiis factos.*

Anche Nerone risarcì le vie in Ispagna (5); ma dopo Augusto quegli, che maggior cura pose in questa parte di opere publiche, fu Vespasiano, il quale ristaurò in generale tutte le vie, e specialmente la Flaminia, l' Appia, e quelle di Spagna. Della Flaminia Aurelio Vittore (6) dice: *Adhuc per omnes terras qua jus Romanum est, renovatæ urbes cultu egregio, viæque operibus maximis munitæ, et cavati montes per Flaminiam prono transgressu*: ed ancora un monumento ne esiste al Furlo, che è appunto questa montagna scavata, sull' ingresso della quale v' ha una iscrizione col nome di Vespasiano stesso:

IMP. CAESAR AVGVSTVS
VESPASIANVS. PONT. MAX
TRIB. POTEST. VII. IMP. XXVIII. COS. VIII
CENSOR. FACIVND. CVRAVIT,

Dell' Appia ne abbiamo un monumento sulla balaustrata del Campidoglio, nella colonna milliaria, che ne marcava il primo miglio, ed in altre colonne dello stesso genere, che si osservano lungo le Paludi Pontine. Di quelle di Spagna, le quali poi furono continuate dai suoi figliuoli Tito, e Domiziano ne abbiamo i monumenti in Grutero (7); e da un' altra iscrizione riportata da questo stesso autore (8)

(1) Gruter. *Thes Inscr.* p. 153. n. 3. 7.
(2) Sveton. *in Claudio* c. 20.
(3) Gruter. *Thes. Inscr.* p. 152. n. 7.
(4) *Hist. Natur.* Lib. 36. c. 15.
(5) Gruter. *Thes. Inscript.* p. 154 n. 1. 2.
(6) *De Cæsaribus in Vespasiano.*
(7) *Thes. Inscript.* p. 154. n. 3. p. 155. n. 3.
(8) *Ib.* p. 243. n. 2.

sappiamo, che anche le vie interne di Roma per la negligenza de' tempi precedenti guaste, furono da Vespasiano a sue spese ristabilite.

Domiziano è noto specialmente per la via da lui costrutta da Sinuessa a Pozzuoli, lungo il mare Campano, e che dal suo nome fu detta Via Domiziana come meglio vedremo a suo luogo. Di questa ne abbiamo una bella descrizione in Stazio Poeta contemporaneo e suo amico (1), ed in Dione (2), il quale dice: Εν τουτῳ τῳ χρονῳ ἡ ὁδος ἡ απο Σινοεσσης ες Πουτεολους αγουσα, λιθοις εστορεσθη. *In questo tempo la strada che da Sinuessa mena a Pozzuoli fu lastricata di pietre*. E non solo costrusse questa via, ma compì i lavori cominciati dal padre nelle Spagne, come si ricava da una iscrizione trovata a Medina. Più cura ancora si diede delle vie l'Imperadore Trajano, il quale, se si vuole prestar fede a Galeno (3) « sendo le vie in cattivo stato, tutte le « rifece, e dove erano umide e fangose le lastricò di « pietre, o ne rialzò di molto il livello con terra, dove « erano da selve, ed arbusti occupate, ed aspre, le spur« gò, e co' ponti unì i fiumi che non potevano traghet« tarsi; se la strada sembrava più lunga del dove« re, una nuova ne tagliò più corta, dove era trop« po ardua la fece passare per luoghi più bassi, quel« la che fosse stata attorniata da belve, e abbando« nata la fece passare per luoghi abitati ec. Elogio che sembrerebbe soverchio se non fosse dai fatti riconosciuto per vero. E' celebre il suo ponte sul Danubio, descritto specialmente da Dione (4) il quale poco dopo, in poche parole trattando del disseccamento delle Paludi Pontine conferma quello che Galeno avea scritto, cioè και κατα τους αυτους χρονους τα τε ελη τα Ποντινα ωδοποιησε λιθῳ, και τας ὁδους παροικοδομησας και γεφυραις μεγαλοπρεπεσταταις εξεποιησε: *ed in questi tempi lastricò di pietre una via nelle Paludi Pontine, e costruendo strade di quà e di là, vi edificò sontuosi ponti*. E sul principio della vita dello stesso Imperadore si legge και εδαπανα παμ-

(1) *Sylv. lib.* IV.
(2) *In Domitiano p.* 223.
(3) De metholo cur. morb. lib. IX. c. VIII.
(4) *In Trajano* p. 232.

πολλα μεν ες τους πολεμους, παμπολλα δε ες τα της ειρηνης εργα, και πλειστα, και αναγκαιοτατα, και εν ὁδοις, και εν λιμεσι, και εν οικοδομημασι δημοσιοις κατασκευασας; e molto spese nelle guerre, e molto nelle opere di pace, e nel costruire molte cose e necessarie, nelle vie, ne' porti, e nelle fabbriche publiche. Di queste sue operazioni nelle vie servono di testimonianza molte colonne milliarie, che ancora esistono lungo le Paludi Pontine, e che portano il suo nome; e la medaglia coll'epigrafe di *Via* Trajana, giacchè egli lastricò, e costruì intieramente una nuova strada da Benevento a Brindisi: così si rileva da una iscrizione già esistente in Ascoli (1):

V
IMP. CAESAR
DIVI . NERVAE . F
NERVA TRAIANVS
AVG GERM. DACIC
PONT. MAX. TR. POT
XIII. IMP. VI. COS V
P. P.
VIAM A BENEVENTO
BRVNDISIVM . PECVN
SVA FECIT .

Adriano suo successore, che tanto amò la magnificenza e le opere publiche, che lasciò tratti di questo suo studio in ogni parte dell' Impero, non trascurò neppure egli le vie, ma lastricò di nuovo e portò la via Cassia da Chiusi a Firenze per un lungo tratto di miglia, giacchè il numero LXXXII che si legge nella iscrizione riportata di Grutero è un errore di Grutero stesso, o del quadratario, poichè da Chiusi a Firenze, come vedremo dagli Itinerarj antichi vi sono miglia LXXII., e risarcì varie vie della Spagna, e della Lusitania (2). Antonino Pio ristaurò la via Latina rifacendo il ponte sul Liri a Ceperano (3); Marco Antonino rifece le vie di Allemagna (4) e quelle del Belgio insieme con Vero (5). Settimio Severo e Caracalla oltre la

(1) Grutero *Thes. Inscr.* p. 151. n. 2.
(2) Id. p. 156. n. 2. 3. 1. e 4.
(3) Id. p. 161. n. 4.
(4) Id. p. 156. n. 6.
(5) Id. p; 156. n. 7.

via Severiana da Ostia a Terracina lungo il mare, chè costruirono di nuovo, e che ancora esiste in molte parti, un' altra pure da Roma a Villa Magna ne fecero (1), e ristaurarono la via Domiziana (2), e varie vie della Spagna (3), della Lusitania (4), e dell' Allemagna (5). Caracalla stesso dopo la morte del padre risarcì la via Latina ed Appia presso il ponte di Casilino, oggi di Capua (6), e continuò i lavori nella Spagna (7). De' Massimini esistono parecchie iscrizioni in Grutero, (8) che c' indicano avere essi risarcito le vie della Spagna e della Lusitanía. Gallieno ristaurò le vie d' Italia, della Gallia, e della Spagna (9). Claudio II. quelle di Lusitania (10). Dioclezìano ed i suoi colleghi quelle dell'Alta Italia (11). Massimiano quelle di Spagna (12). Massenzio, come rilevasi da colonne milliarie trovate, una delle quali verso la Villa Ciampini sotto Frascati, ristaurò la via Latina, e Costantino egualmente che Massenzio quelle dell' Alta Italia (13). Costantino ristaurò pure quelle della Spagna, e Costanzo suo figlio quelle dell' Alta Italia (14). Di Graziano sappiamo, che ristaurò quelle di Spagna (15); e finalmente ho già parlato delle iscrizioni del Re Teodorico, che mostrano avere egli riparato la via Appia nelle Paludi Pontine.

Dopo l' epoca di Teodorico, sopraggiunsero le guerre disastrose, e devastatrici in Italia fra i Goti ed i Greci, che finirono colla rovina de' primi, e colla intiera desolazione di tutta l' Italia. I Longobardi, che

---

(1) Id. p. 150. n. 5.
(2) Id. p. 157. n. 7.
(3) Id. p. 156. n. 9. 158. n. 5.
(4) Id. p. 158. n. 3.
(5) Id. p. 157. n. 4. n. 6. 8.
(6) Id. p. 151. n. 4.
(7) Id. p. 156. n. 8.
(8) Id. p. 151; n. 5. p. 158. n. 6.
(9) Id. p. 158. n. 9.
(10) Resendius *presso* Berger *Hist. des Grands Chemins de l' Empire* liv. 1. p. 72.
(11) Gruter. *Thes. Inscr. p.* 159. n. 1.
(12) Id. p. 158. n. 10.
(13) Id. p. 159. n. 6. e 2.
(14) Id. p. 159. n. 4. 5.
(15) Id. p. 159. n. 7.

successero ai Goti mostrarono più ferocia di quelli in abbattere ogni istituzione Romana. Le vie così rimasero per lungo tempo trascurate, ed appena si conservò la direzione delle principali durante i secoli della barbarie senza però pensare al loro risarcimento, Gli usi moderni poi hanno finito di distruggere il poco di antiche vie, che erasi salvato dal tempo e dai barbari, e se qualche pezzo ancora ne resta, non è che ne' luoghi poco praticati, ed anche questi si vanno distruggendo ogni giorno per risarcire le nuove, che sebbene più larghe sono molto lontane dalla solidità, e dalla bella costruzione delle antiche, della quale sono per parlare nella sezione seguente.

SEZIONE II.

Della Costruzione delle vie.

CAPO I.

Materie, delle quali facevasi uso nel costruire le vie.

Dopo avere osservato ciò che appartiensi alla generale amministrazione delle vie antiche, è tempo che passi a parlare di tutto ciò, che spetta alla loro costruzione e come fossero divise.

Sembra a prima vista assai strano, che Vitruvio, il quale ci lasciò una opera sull' Architettura degli Antichi, non abbia descritto il metodo che si teneva nel costruire le vie. Ma forse, egli non descrisse particolarmente la costruzione delle vie, perchè credette, che avendo esposto il metodo di fare i pavimenti, da quello potesse dedursi come le vie dovessero essere costrutte. Infatti il metodo, che egli propone per i pavimenti in generale corrisponde perfettamente a quello, che dee tenersi nel costruire le vie, così che si trovano ne' vestigi ancora che delle vie ci rimangono. le diverse parti de' pavimenti, che Vitruvio descrive. Inoltre Stazio trattando della via Domiziana c' insegna in qual modo fosse costrutta, e la sua descrizione è perfettamente analoga a quella di Vitruvio, meno ciò che si deve concedere alla poesia. Questi due Scrittori adunque ci sa-

viranno di norma per stabilire come le vie fossero fatte, e quali fossero le parti della loro costruzione. Costruire una via, e lastricarla si diceva *munire viam*, e le materie delle quali essi servivansi per tale costruzione, oltre Vitruvio e Stazio ce le mostrano gli avanzi che ancora ci restano. Vitruvio come più sotto vedrassi, al c. 1. del settimo libro dicendo, che ne' luoghi non sodi nel fare i pavimenti si dovea cominciare dalle palificate, *fistucationes*, prova che nella costruzione delle vie vi bisognava il legno; quindi nomina i sassi, *Saxa*; le materie, cioè frammenti mescolati di ogni sorta di cose da lui chiamati *Rudus*; la terra cotta, *Testa*; e finalmente la calce *Calx*. Queste stesse materie come principali negli strati inferiori si nominano ancora da Stazio nel III. componimento del libro IV. delle Selve v. 49. e seg. dove parla della Via Domiziana:

O quantæ pariter manus laborant!
Hi cædunt nemus, exuuntque montes,
Hi ferro scopulos, trabesque levant,
Illi saxa ligant opusque texunt,
Cocto pulvere sordidoque topho.

Come si vede nel terzo verso de' citati nomina i legni, e gli scogli, *trabes*, *scopulos*, cioè i macigni, che rivestivano la superficie esterna delle vie; nel verso seguente i sassi, e sottintende la calce colla frase *saxa ligant*; nell' ultimo le scheggie di terra cotta, e tufo che siccome vedremo componevano il nucleo della via; *opusque texunt cocto pulvere sordidoque topho*.

A queste materie va aggiunta la terra, *Terra*, poichè qualche volta le vie erano di sola terra battuta costrutte, e che perciò chiamavansi come si dirà a suo luogo *Viæ terrenæ*. Deve aggiungersi ancora l'arena, il sabbione, e l'argilla; la prima per mescolarla alla calce, le altre per fare mattoni. Da Vitruvio al capo IV. del libro II. apprendiamo, che *arena* dicevasi indistintamente quella che si cavava dentro terra come è la terra di cui tanto abbondano le vicinanze di Roma, e che è conosciuta sotto il nome di pozzolana, e questa si diceva *fossicia* dallo scavarsi, ed *arenaria* le cave; e quella, che si trova ne' fiumi e nel mare, e queste servivano come si è detto per mescolarle alla calce, sebbene le prime secondo lo stesso

Vitruvio dovessero preferirsi. *Sabulo* poi che noi diremmo sabbione era una specie di terra che o si mescolava, o se ne facevano ancora intieramente mattoni, come si facevano pure di un' argilla bianca, e rossa. Quindi questo *sabulo*, che entrava come l'argilla ancora propriamente detta, nella costruzione degli strati inferiori delle vie, dee ridursi alle altre argille, ma era di una qualità più leggiera. Nella costruzione delle vie entrava pure la ghiaja *Glarea* che noi chiamiamo volgarmente breccia, ed il ferro per i perni delle guide che fiancheggiavano le vie stesse. Quindi riepilogando tutto questo che è stato detto, le materie impiegate in costruire le vie, si riducono a queste, cioè: il legno, la terra, l'arena, l'argilla, i frammenti di terra cotta detti *Testa*, la calce, la pietra, la selce, il tufo, la ghiaja, ed il ferro.

CAPO II.

Costruzione delle vie.

Ora venendo alla costruzione stessa, e cominciando dal fondamento, Vitruvio al cap. I. del lib. VII. dice, che dovendosi fare un pavimento si debba in primo luogo cercare la terra solida, ed eguagliarla, e con questo fondamento, porvi sopra lo strato di macerie: che se il suolo si trovi, o in parte o tutto congestizio, cioè non sodo, allora deve rendersi solido con molta cura per mezzo delle palificate. *Et si pleno pede erit RUDERANDUM, quæratur solum si sit perpetuo solidum, et ita exæquetur et inducatur cum STATUMINE RUDUS: si autem omnis aut ex parte congestitius locus fuerit FISTUCATIONIBUS cum magna cura solidetur*. Ora vediamo cosa dice Stazio sopra questo stesso soggetto nel III. componimento dal libro IV. delle Selve v. 40.

Hic primus labor inchoare sulcos,
Et rescindere limites et alto
Egestu penitus cavare terras;
Mox, haustas aliter replere fossas,
Et SUMMO GREMIUM parare DORSO
Ne nutent sola, ne maligna sedes,
Et pressis dubium cubile saxis.

Messe insieme adunque le circostanze di questi due passi , nel formare le vie , apprendiamo , che primieramente si segnavano due solchi , i quali indicassero la larghezza della via , che più sotto mostreremo quale fosse :

Hic primus labor inchoare sulcos .

poi si scavava la terra entro i due limiti del solco stesso , fino a trovare la terra dura :

Et rescindere limites et alto
Egestu penitus cavare terras .

il che corrisponde a ciò che dice Vitruvio : *Et si plano pede erit ruderandum , quæratur solum si sit perpetuo solidum* ; fatto ciò , e trovata la terra dura , si spianava : *et ita exæquetur* . Non sempre però poteva trovarsi la terra dura ; ne' terreni paludosi più si scava , più la terra si trova molle , ed in tal caso dovea eseguirsi la palificata di Vitruvio : *si autem omnis aut ex parte congestitius locus fuerit fistucationibus cum magna cura solidetur* . Dovea poi questo vuoto fatto riempirsi di varie materie , ed era ciò che formava la via :

Mox haustas aliter replere fossas ,
Et summo gremium parare dorso

Tutto questo riempimento dicevasi adunque *Gremium* , come *Summum Dorsum* dicevasi il pavimento della via attesa la sua forma dorsale come fra poco osserveremo . Varie però erano le parti di questo *Gremium* ; lo *Statumen*, il *Rudus*, il *Nucleus* . Lo *Statumen* era un fondamento di sassi rozzi che facevasi sopra la terra solida , o la palificata : questi sassi non erano più piccoli della capacità della mano : l' altezza , ossia la profondità dello *Statumen* dipendeva dalle circostanze dalla via stessa . *Tunc insuper* , prosiegue Vitruvio , *statuminetur ne minore saxo , quam , quod possit manum implere* . Questa operazione dicevasi *Statuminare* . Dopo ciò si poneva uno strato , che noi diremmo di calcinacci , ossia di materie di ogni sorte, detto *Rudus* : *Rudus* dice Isidoro (*Orig.* lib. VI. c. III. p. 1209.) *artifices appellant lapides contusos , et calci admixtos quos in pavimentis faciendis super fundunt unde et rudera dicuntur* . Queste macerie doveano essere mescolate ad un terzo di calce se le materie fossero nuove , a due quinti se fossero vecchie , e ponendo primiera-

mente la calce; e fatto ciò si appianava con vetti di legno battute fortemente da dieci uomini per volta, cosicchè questo strato terminata la battitura non oltrepassasse la grossezza di un dodrante, equivalente a nove oncie di passetto, come osserva il Barbaro nella sua traduzione di Vitruvio: *Statuminibus inductis ruderetur; RUDUS si novum erit, ad tres partes una calcis misceatur, si redivivum fuerit quinque ad duum mixtiones habeant responsum. Deinde RUDUS inducatur, et vectibus ligneis, decuriis inductis crebriter pinsatione solidetur, et id non minus pinsum absolutum crassitudine sit dodrantis.* Questa operazione dicevasi *ruderare.* Posto il *RUDUS* si faceva il terzo strato di frammenti di terra cotta, mescolati con calce nella proporzione di un terzo di calce, e due di frammenti, e questo terzo strato avea sei dita di profondità, e si chiamava *NUCLEUS* quasi si dicesse il nucleo o l' anima del pavimento. *Insuper ex testa NUCLEUS inducatur mixtionem habens ad tres partes unam calcis, uti ne minore sit crassitudine pavimentum digitorum senum.* Tutte queste preparazioni prima del pavimento stesso si facevano per impedire che la terra non cedesse, e perchè la via resistesse ad ogni prova:

Ne nutent sola ne maligna sedes
Et pressis dubium cubile saxis.

e da ciò derivò, che tanto le vie antiche resistessero che ancora dove circostanze estranee non le hanno distrutte esistano come se fossero state lastricate jeri. Sopra il nucleo si faceva il pavimento propriamente detto. *Supra nucleum ad regulam et libellam exacta, pavimenta struantur etc.* Il pavimento chiamavasi *pavimentum*, perchè per farlo bisognava *pavire terram* cioè battere la terra. E siccome per dar scolo alle acque i Romani gli davano una piccola eminenza nel mezzo, quindi dicevasi ancora *agger*, come da Isidoro al lib. XV. c. XVI. p. 1206. si ricava: *AGGER est media strata eminentia, coacervatis lapidibus strata, ab aggere, id est coacervatione dicta, quam historici viam militarem dicunt*: e cita il verso di Virgilio nell' Eneide (lib. V. v. 273) *ut; Qualis sæpe viæ deprensus in aggere serpens.* Sopra questo anche Servio dice lo stesso che Isidoro: *Agger est mediæ viæ eminentia, coage-*

ratis lapidibus strata, unde viæ aggere dixit. Ammiano Marcellino (lib. XIX. c. 16.) lo chiamò *ÁGGER ITINERARIUM: et tamquam itinerario aggere vel superposito ponte complanatum spatium quod inter murum, congestamque forinsecus struem hiabat, patefecit hostibus transitum nullis obicibus impeditum*. Questo stesso motivo fece dare ancora alla superficie delle vie il nome di *SUMMUM DORSUM*, come si è veduto in Stazio:

Et SUMMO gremium parare DORSO.

Il pavimento facevasi in diverse maniere; la più commune, era di farlo di grandi pietre poligone tagliate ad angoli, le quali univansi così bene da lasciare le commessure presso che impercettibili, e far parere la via come composta dello stesso masso. Ciò si vede chiaramente in quelli avanzi di antiche vie che, malgrado il tempo, e la barbarie ancora ci sono rimasti. Della via Ostiense, e della via Appia, si vedono ancora i residui: è celebre il pezzo della via Albana o trionfale al Tempio di Giove Laziale; avanzi magnifici della via Tusculana sono stati recentemente scoperti lungo le mura di quell' antica città; rimane ancora un' avanzo ben conservato della via che menava al tempio di Diana, e che si vedono nello scendere al lago di Nemi sotto i Cappuccini di Genzano; altri se ne veggono a Lanuvio fuori della porta, verso mezzo giorno, altri presso Tivoli dell' antica via Tiburtina presso la villa di Mecenate; e un lungo tratto della via Prenestina si vede ancora poco prima di giungervi, dopo avere passato S. Cesario. Tutti questi avanzi sono dello stesso genere circa la loro superficie esterna, cioè, come io diceva, sono composti di massi grandi poligoni tagliati ad angolo, la pietra di cui sono composti è una lava basaltina, che si rinviene in molti luoghi presso Roma, e specialmente se ne trovano cave vicino al lago Regillo sulla via Labicana; una ve ne ha sotto il castello diruto della Molara; una sotto i Cappuccini di Genzano, una presso Boville, una presso il sepolcro di Metella etc. Questa sorta di pietra dicevasi dagli antichi *Silex*, o *lapis Siliceus*; e *lapidicinæ siliceae* appellavansi i luoghi donde traevansi: noi la chiamiamo volgarmente selce. Vitruvio mostra la qualità di questa, e delle altre pietre, che si usavano nelle costruzioni, al capo VII. del II. li-

bro : *Sunt enim aliæ molles , uti sunt circa urbem , Rubræ, Pallienses, Fidenates, Albanæ: aliæ temperatæ, uti Tyburtinæ . Amiterninæ , Soractinæ , et quæ sunt his generibus : nonnullæ duræ , uti siliceæ* . Con quest' ultimo nome gli antichi indicavano le cave delle pietre che per la loro durezza si spezzavano colla mazza di ferro , e che mandavano fuoco . *Silex* dice Isidoro al cap. III. del libro XVI. p. 1209 , *est lapis durus eo quod exiliat ignis ab eo dictus* . Quindi abbiamo veduto , che Stazio nel luogo più volte citato per mostrare questa operazione fa uso della espressione:

Hi ferro scopulos , trabesque levant .

Saxum poi e *lapis* appellavano le pietre che si segavano; da ciò derivano le espressioni continue negli antichi scrittori, e specialmente in Livio, *Silice sternere* , e *saxo quadrato sternere* colle quali distinguonsi le vie lastricate di poligoni irregolari di una pietra durissima da spezzarsi colla mazza , da quelle lastricate di pietre meno dure come il travertino , i peperini etc. e segate : questa distinzione si osserva anche ora negli avanzi rimastici : il Foro Trajano era lastricato di rettangoli di travertino; di questo stesso genere è stata trovata una parte del pavimento del Foro Romano sotto la colonna di Foca : mentre di là dal Comizio la via , che costeggiava il Comizio stesso era di poligoni di selce ; e di poligoni di selce è pure il pavimento del Clivo Capitolino scoperto da S. E. il Sig. Conte di Funchal Ambasciatore Straordinario di S.M.F. presso la S. Sede . Non è ben sicuro però se tutto il Foro Romano fosse lastricato di travertini , anzi pare di nò , poichè ad occidente della colonna di Foca di là dal pavimento di travertini si sono trovati gli indizj di un pavimento in poligoni di selce . Le vie così lastricate , o a poligoni , o a rettangoli , aveano il nome di *viæ stratæ* dal quale viene la moderna denominazione di *Strada* ; e ciò facevasi per distinguerle dalle vie chiamate *Terrenæ* , e *Glareatæ* dall' essere o di terreno solido , o coperte di ghiaja . Ciò si deduce da Ulpiano , il quale dice (Dig. lib. XLIII. Tit. *De via publ. et itin. publ. refic.* l. 1. §. 2.) *Si quis in specie refectionis deteriorem viam facit , impune vim patietur ; propter quod neque latiorem , neque longiorem , neque altiorem , neque humiliorem viam sub nomine refectionis is qui interdicit potest facere* ,

vel in viam TERRENAM glaream inijcere , aut sternere viam lapide , quae TERRENA sit , vel contra, lapidem Stratam terrenam facere . Questo passo pertanto ci dà le tre differenze delle vie rapporto alla costruzione , e ci mostra , la terrena essere la più ignobile , quella coperta di ghiaja essere la media , la lastricata di pietre la più nobile . Che alcune delle vie fossero di mista costruzione cioè parte coperte di ghiaja , parte lastricate , può dedursi da Tibullo , che lodando Messala per aver ristaurato quella stessa via , così si esprime nella Elegia VII. del I. libro .

Nec taceat monumenta viæ , quem Tuscula tellus
Candida quem antiquo detinet Alba lare .
Namque opibus congesta tuis hic glarea dura
Sternitur , hic apta jungitur arte silex .

Ma questo passo può con la stessa ragione interpetrarsi della via di mezzo , e delle due laterali , cosicchè la via di mezzo fosse lastricata di selci , e le laterali , come generalmente coperte di ghiaja . Onde non essendovi altro argomento , questo passo resta indeciso, e tanto più forte è il dubbio , che per tutto il tratto delle antiche vie Consolari restano indizj certi di essere state lastricate di pietre . Ma dopo tutto il lavoro indicato , le vie non erano compite : paralleli ai due solchi , originariamente fatti , o per meglio dire alla larghezza della via sorgevano due di quelli che noi chiamiamo *marciapiedi* , e che gli antichi appellavano *Crepidines* , *Margines* , *Umbones*; quindi il verbo *marginare vias* per fornirle di questo marciapiede . Livio al capo XXVI. del libro LI, *Censores eo anno creati Q. Fulvius Flaccus , et A. Postumius Albinus . . . . Censores vias sternendas silice in urbe, glarea extra urbem substruendas marginandasque primi omnium locaverunt* . Questo era ordinariamente alto dal livello della via circa un palmo . ed era composto , o di selce , o anche di massi quadrangolari di pietra da taglio : così si vede che era marginata una via la quale dalla Labicana metteva nella Latina circa due miglia lontana dal Tusculo , e di cui si vedono al livello attuale sicuri indizj . L' etimologia di questa parola veniva dal greco κρηπὶς rialto, per indicare appunto quel piccolo rialto , o quasi direi orlo , che i marciapiedi formavano lun-

go le vie: quindi Festo, o il suo epitomatore Paolo *CREPIDINES saxa prominentia*. Questi marciapiedi dal passo di Livio addotti di sopra furono per la prima volta coperti di ghiaja dai Censori Quinto Fulvio Flacco, ed Aulo Postumio Albino, circa l'anno di Roma 477. Quanto alla denominazione di *Umbones* per indicare i margini delle vie, l' usa Stazio al luogo indicato, ed anche questa trae la sua etimologia dalla natura della cosa.

Tunc umbonibus hinc et hinc coactis.

I Greci chiamavano questa parte χωμα, cioè *aggere*. Plutarco nella vita di Cajo Gracco C. VII. parlando della sua cura in fare le strade belle, e magnifiche dice; Ευθειαι γαρ ηγοντο δια των χωριων ατρεμεις· και το μεν εστορνυτο πετρα ξεστη, το δ' αμμου χωμασι συνναχτοις επυκνουντο. *Imperciocchè erano placidamente tirate in linea retta; ed una parte era lastricata di pietre polite, e l' altra stretta da doppio rialto di ghiaja*. Le pietre poi che componevano questi margini erano poste tutte sulla stessa linea riguardo alla via di mezzo, e perfettamente unite; di dentro poi per legare meglio il rialto di ghiaja, e per maggiore solidità erano a risega cioè altre più lunghe, altre meno, e di tratto in tratto v'erano come cippi più lunghi delle altre pietre, e che superavano il resto della costruzione del margine per essere più dentro la terra ficcati, e per elevarsi poco più delle altre pietre. Queste che servivano a maggiormente legare il marciapiede dicevansi *gomphi*, ed aveano la parte superiore rotonda come si osserva ancora nelle antiche vie, e come Stazio afferma al luogo citato:

Et crebris iter alligare GOMPHIS.

Dicevansi *gomphi*, perchè erano come tanti chiodi o perni che legavano il resto, e che come quelli si ficcavano, tale essendo il significato della voce greca γομφος, dalla quale i Latini adottarono la loro. La direzione delle vie tenevasi più che era possibile retta, e per questa ragione si sormontavano tutte le difficoltà, che erano suscettibili di un rimedio. Un passo classico abbiamo di ciò in Plutarco più volte citato, nella vita di Cajo Gracco, al c. 7. dove tratta della cura da quel Tribuno posta nella costruzione delle Vie. Ευθειας γαρ ηγοντο δια των χωριων ατρε-

μεις. και το μεν εστορνυτο πετρᾳ ξεστῃ, το δε αμμου χωμασι συνναϰτοις επυϰνουτο. Πιμπλαμενων δε των ϰοιλων, και ζευγνυμενων γεφυραις, ὁσα χειμαρρ῾οι διεϰοπτον, η φαραγγες, ὑψος δε των ἑκατερωθεν ισον και παραλληλον λαμβανοντων, ὁμαλην και καλην οψιν ειχε δι᾽ ὁλου το εργον. *Imperciocchè erano placidamente tirate in linea retta, ed una parte era lastricata di pietre polite, e l' altra era da un doppio rialto di ghiaja stretta; ed avendo riempito i luoghi concavi, ed unendole con ponti dove i torrenti, o i precipizj le tagliavano, e ricevendo di quà e di là parallelamente la stessa altezza, l' opera avea una piana e bella vista dappertutto.* Quindi se s' incontravano valli profonde, il livello era conservato facendo muri di massi enormi di pietra per sostenerlo; se un monte sovrastava si facevano pure tal sorta di muri; ciò ancora si osserva chiaramente alla Valle Aricina, e sotto Lanuvio verso mezzogiorno. Alla Valle Aricina il colle, sul quale è fabbricato Albano scende rapidamente, come rapidamente di là cominciano quelli di Galloro e Genzano; quindi per evitare questa discesa e questa salita troppo incommoda fecero un muro di grosse pietre quadrilatere circa sei piedi lunghe, per appianare la via più che fosse stato possibile, e farle fare il minor deviamento. Questa sostruzione esiste ancora, e mostra più, che ogni altro monumento la magnificenza Romana nel tempo della Republica; dove è più alta ha archi, non tanto per dare il corso alle acque, quanto per maggiore solidità. Si cominciano a vedere i residui di essa verso la porta di dietro del parchetto di Chigi; ma questi sono pochi; spariscono quindi, e di nuovo si rivedono di là da un edificio rotondo, dove sbocca una delle strade che menano ad Ardea, e là è dove si mostra magnifica. Simile a questa è l' altra sostruzione che si osserva fuori di Lanuvio, oggi Civita Lavinia. Uscendo da quella antica città, per la porta che è diretta a Sud Ovest, e costeggiando il resto delle mura verso quella parte dove è una specie di spianata, dalla quale si gode la veduta più magnifica, a sinistra si trova un' antica via ben conservata, e come le altre costrutta di poligoni di selce; questa andando sempre in declivio ha a destra il colle stesso di Lanuvio, e a si-

nistra il piano. Gli antichi perchè la collina non si rovesciasse sulla via vi fecero sostruzioni simili a quelle della Valle Aricina, cioè di massi rettangolari di pietra lunghi fino a sei piedi, i quali nel tempo stesso servivano a mantenere il piano superiore nel quale la città era edificata. Queste sostruzioni durano circa un quarto di miglio, dal principio della scesa, fino quasi alla Chiesa che chiamano della Madonna delle Grazie, cioè per tutto il tratto in cui il colle continua. Questi due esempj di sostruzioni di vie vicino a Roma, e della via più celebre che ne usciva, debbono bastare per un saggio di questa sorte di opere. Io credo che quelle di Lanuvio finora non siano state osservate da alcuno. Dal vedere come gli antichi difendessero le vie dai monti, e le sostenessero sulle valli, passiamo ad osservare la loro grandezza quando le montagne si frapponessero ai loro lavori. In tal caso si tagliavano direttamente le rupi al livello della via, quindi la frase *excindere vias*, ovvero si scavavano, quando erano troppo alte, e si faceva una strada coperta. Del primo metodo abbiamo un esempio a Terracina, dove la montagna estendendosi fino al mare fu tagliata a picco, e la strada non è punto alterata nel livello. Questo è quello che si chiama il sasso di Terracina. Un altro esempio finora non osservato è nell' andare da Rocca di Papa alla Via Latina, traversando il preteso Campo di Annibale, ed il Monte Algido. Per dare un declivio eguale alla strada, che è un antico diverticolo dalla via Latina alla Trionfale o Albana, il monte è stato tagliato ad una profondità di cinquanta piedi almeno per un tratto assai continuato, ed è un luogo orrido insieme e maestoso trovandosi in mezzo alle selve. Dello scavare i monti n' è una prova il passo di Aurelio Vittore nella vita di Vespasiano, e da noi riportato di sopra, nel quale si dice: *Adhuc per omnes terras qui jus Romanum est, renovatæ urbes cultu egregio, viæque operibus maximis munitæ, et cavati montes per Flaminiam viam prono transgressu*: esiste ancora l' opera di Vespasiano nel passo chiamato del Furlo, che essere l' *Intercisa* della Carta Peutingeriana non può dubitarsi. Questo passo si trova due o tre miglia distante da Acqualagna, sulla Via Flaminia, che da esso

ha preso il nome di strada del Furlo, fra Acqualagna stessa e Foro Sempronio oggi Fossombrone. È una gola estremamente stretta, una parte della quale non è neppure aperta di sopra, ma scavata nel masso forma una specie di arco, sulle cui faccie esistono ancora le antiche iscrizioni, cioè quella verso Foligno è quasi cancellata dal tempo, l' altra però, verso Fano è più conservata ed è quella che riportai di sopra, in onore di Vespasiano autore di questo passo stesso. La montagna alla quale questo passo appartiene si appella volgarmente di Asdrubale dal fratello d' Annibale di questo nome. Claudiano nel sesto Consolato di Onorio descrive così questo luogo, v. 500. e seg.

Lætior hinc Fano recipit Fortuna vetusto;
Despiciturque vagus prærupta valle Metaurus,
Qua mons arte patens vivo se perforat arcu,
Admisitque viam sectæ per viscera rupis,
Exsuperans delubra Jovis, saxoque minantes,
Appennigenis cultas pastoribus aras.

Quì si può citare la grotta di Posilipo presso Napoli, tanto conosciuta ed ammirata, della quale Strabone ci dice (lib. V. p. 169.) che ne fu autore un Coccejo che da quello che si può arguire fu contemporaneo di Agrippa. Imperciocchè dopo aver detto che Agrippa tagliò i boschi intorno al lago di Averno e che le abitazioni sotterranee ivi esistenti furono rese praticabili con una grotta fino a Cuma onde togliere affatto la volgare superstizione, che ivi fosse uno degl' ingressi all' inferno, soggiunge, che quella escavazione la fece Coccejo, il quale pure scavò la grotta da Pozzuoli a Napoli. του Κοκκηιου του ποιησαντος την διωρυγα εκεινην τε και επι Νεαν πολιν εκ Δικαιαρχιας, επι ταις Βαϊαις ec. dove credo doversi leggere και επι ταις Βαϊαις quasi di un' altra strada sotterranea da Dicearchia, o Pozzuoli a Baja, altrimenti il testo non si accorda con la topografia, non avendo nè potendo avere la grotta di Napoli communicazione con Baja se non per Pozzuoli. Più sotto ne dà una descrizione assai esatta: εστι δε και ενθαδε διωρυξ κρυπτη του μεταξυ ορους, της τε Δικαιαρχιας και της Νεαπολεως, υ῾περγασθεν ο῾μοιως ωσπερ επι την Κυμην, ο῾δου τε ανοιχθεισης εναντιος ζευγεσι πορευτης

επι πολλους· τα δε φωτα εκ της επιφανειας του ορους πολλαχοθεν εκκοπεισων θυριδων δια βαθους πολλου καταγεται. *Ivi havvi pure una fossa coperta nel monte fra Dicearchia (cioè Pozzuolo) e Napoli, scavato sotto, come a Cuma, ed apertavi una strada da potervi passare due carri contrarj, per molti stadj, la luce da una grande altezza vi penetra dalla superficie del monte, avendovi tagliato spessi spiragli.* Seneca però nella lettera 57., ne descrive tutti gl' incommodi, le tenebre, e la polvere: *Aceromate nos haphe excepit in crypta Neapolitana. Nihil illo carcere longius, nihil illis faucibus obscurius, quæ nobis præstant non, ut per tenebras videamus, sed ut ipsas. Ceterum etiamsi locus haberet lucem, pulvis auferret.* Queste due descrizioni messe insieme sono esattissime, e dal passo di Seneca si vede che non era lastricata ancora à suo tempo, altrimente la polvere non poteva essere tanta. Che Domiziano l' ingrandisse e la lastricasse pare potersi trarre dalla sua via Domiziana, che dovea estendersi fino a Napoli, almeno ristaurando la via antica da Pozzuolo a questa ultima città, e per conseguenza la grotta. Il certo è che malgrado i ristauri, e gl' ingrandimenti moderni fatti specialmente da Alfonso I. Re di Napoli, e malgrado l' apertura maggiore data alle bocche per renderla più luminosa si è veduto necessario il tenervi accesi de' lumi, come si fa per la città nella notte, e per evitare la polvere è stata lastricata di massi quadrati di lava Vesuviana.

Non sempre però le vie erano lavorate a tanti strati, come quelle che abbiamo finquì descritte. Imperciocchè se il suolo della via era di natura sua nella rupe, non vi era perciò motivo di fare que' strati che solo facevansi per la solidità della via: ed in tal caso si appianava e tagliava la rupe ad un livello eguale, e sopra esso si poneva il *nucleus*, e sopra il *nucleus* di frammenti di terra cotta, e di calce si faceva il solito pavimento di poligoni. Tale era la via Appia sotto Albano dove è tagliata nel peperino. La larghezza delle vie variava secondo la qualità delle vie stesse: le grandi vie come l' Appia, la Flaminia, la Valeria ec. aveano tra i tredici e quindici piedi di larghezza; tale infatti

si trova la larghezza dell' Appia di là da S. Sebastiano dove esiste un pezzo di pavimento antico, e gl' indizj del margine: tale la via Ostiense, tale la via Prenestina, la Tiburtina; la via Tusculana ne ha solo undici; le vie secondarie poi, che diramandosi dalle principali conducevano a qualche luogo particolare, specialmente sulle montagne aveano circa otto piedi soltanto di larghezza; così larga è la via Albana che menava al tempio di Giove Laziale; così la via di communicazione fra questa e la Latina a traverso dell' Algido; così la via che è di là da Lanuvio; ma in un luogo dove fa angolo è molto più larga. I *Viatrj* poi cioè que' viottoli, che conducevano nell' interno delle campagne, e de' quali s' incontrano vestigj di tratto in tratto non erano più larghi di circa quattro piedi. Così era largo un viottolo lastricato di selci, che dall' Appia staccandosi poco sotto il sepolcro di Metella va in direzione del circo preteso di Caracalla; questo oggi è interrato, ma i selci si vedono raseuti alla strada moderna. Lungo i margini le vie erano decorate di monumenti più, o meno magnifici, e di ville sontuose: v' erano tempj e questi si riconoscono oltre dalla loro forma anche dalla direzione della facciata che è sempre verso la via; *similiter* dice Vitruvio (*lib. IV. c. V.*) *si circum vias publicas erunt ædificia Deorum, ita constituantur uti prætereuntes possint respicere, et in conspectu salutationes facere*. Uno assai grande n' esiste sull' Appia poco più oltre la Basilica di S. Sebastiano, volgarmente appellato le scuderie di Caracalla; v' erano edicole, o piccoli tempj, e di queste se n' incontrano ancora parecchie; ma sopratutto i sepolcri facevansi lungo le vie, perchè al dire di Varrone (De L. L. I. V. c. VI. p. 38.) ammonissero que' che passavano, che aveano esistito, e che essi erano mortali; *monere ab eadem quod is qui monet, proinde sit ac memoria, sic monimenta quæ in sepulcreis. Et ideo secundum viam, quo prætereunteis admoneant et se fuisse et illos esse mortaleis*. I sepolcri variavano nella forma, come nell' uso particolare, giacchè, o erano di quelli detti sepolcri di famiglia, e questi avendo bisogno di molto spazio erano composti di una

o più camere, e non aveano forma particolare: i sepolcri poi, o per una, o per poche persone, benchè variassero nella grandezza, e nella ricchezza de' materiali, ed in qualche piccola parte, nel totale erano di forma o rotonda, o piramidale, o quadrata, cioè delle forme più semplici, e più solide, rivestiti o di mattoni, o di pietre, o di marmi, e colla porta sempre rivolta in direzione diversa dalla via principale. Tutto ciò che ho esposto si può con agio osservare sulla via Appia dove la copia de' monumenti sepolcrali ci presenta tutte le loro forme. I sepolcri però benchè sulle vie non erano sul suolo publico, meno quelli per decreto publico assegnati, come è quello di C. Poblicio Bibulo sulla via Flaminia, del quale si è parlato a suo luogo in Nardini; ma erano dentro i limiti de' predj e delle ville, che i proprietarj aveano lungo di esse. Sulla via publica stessa non era lecito il fabbricarlo: *Nemini licet in via publica monumentum extruere*. (*Digest*. lib. XLIII. Tit. *de loc. et itiner. publ.* l. 2.) Resta ora a vedersi chi costruiva le vie. Nelle provincie dove erano acquartierate legioni, ne' tempi felici della repubblica si facevano costruire ai soldati per non lasciarli stare in ozio: Livio al libro 49. c. 1. parlando di Cajo Flaminio Console che vinse i Liguri dice. *His quoque perdomitis consul pacem dedit finitimis, et quia, a bello quieta ut esset provincia effecerat, ne in otio militem haberet viam a Bononia perduxit Arretium*, e lo stesso poco più sotto afferma aver fatto il suo collega Emilio, che la via Emilia costrusse da Piacenza ad Arimino. Isidoro al libro XV. delle Origini capo ultimo: *Primum autem Poeni dicuntur lapidibus vias stravisse: postea Romani eas per omnem pene orbem disposuerunt propter rectitudinem itinerum et ne plebs esset otiosa*. Ora la plebe certamente non si mandava in Spagna, o nell' Illirico, o nelle altre provincie a costruire le vie, quindi conviene credere che Isidoro col nome di plebe abbia inteso parlare dei soldati communi. Ma ne' tempi degl' Imperadori erano i rei, che vi erano condannati come ad altre opere publiche. *Multis honesti ordinis* dice Svetonio nella vita di Caligola al c. 27., *deformatos prius stigmatum notis, ad metalla aut*

ad viarum munitiones, aut ad bestias condemnavit.

Le vie si diramavano per tutto l' Impero, e perciò può dirsi che fossero tanto estese quanto l' Impero medesimo. Cajo Gracco fu il primo a dividerle mettendo sul margine della via, colonne di pietra ad ogni miglio, che si chiamarono *Lapides*, o *milliaria* quindi la nota formola *ad sextum, decimum* ec. *lapidem*. Che Cajo Gracco fosse il primo si trae da Plutarco nella sua vita al capo VII. Προς δε τουτοις διαμετρησας κατα μιλιον ὁδον πασαν, (το δε μιλιον οκτω σταδιων ολιγον αποδει) κιονας λιθινους σημεια του μετρου κατεστησεν. *Ed inoltre misurando in miglia tutta la via (è il miglio poco [illegible] di otto stadj) stabilì colonne di pietra [illegible] della misura*. Da questo passo si rileva [illegible] falsa l' opinione di quelli che credono che la colonna milliaria esistente nel Foro Romano, e chiamata *milliarium aureum* fosse il principio del quale partivano. Il milliario aureo fu stabilito da Augusto come si legge in Dione: (lib LIV. p. 602.) Τοτε δε αυτος τε προστατης των περι την Ῥωμην ὁδων αιρεθεις και το χρυσουν μιλιον κεκλημενον εστησε. *Allora esso scelto presidente delle vie intorno a Roma stabilì il così detto miglio d' Oro*; e le vie erano di già state divise in miglia da Cajo Gracco molto prima che il milliario aureo fosse stabilito. Questa opinione erronea è fondata sopra un altro passo di Plutarco, nella vita di Galba al capo XXIV., seppure egli è l' autore di quella vita. Ivi parlando di Ottone, che per la casa Tiberiana scese nel Foro, soggiunge: ου ὁ χρυσους εστηκει κιων, εις ὁν αἱ τετμημεναι της Ιταλιας ὁδοι πασαι τελευτωσιν; *dove era eretta la colonna, alla quale tutte le vie dell' Italia divise*, o per dir meglio *misurate finiscono*. Ma dalle osservazioni fatte dall' Olstenio nella sua dissertazione del Milliario Aureo presso Grevio al tomo IV. dal Fabretti nell' aurea sua opera su gli Acquedotti (*Dissert*. III. n. 25) e dal Revillas nelle Memorie dell' Accademia di Cortona (Tomo I. part. 2.) risulta, che il passo di Plutarco vada inteso, che sul milliario aureo erano segnate le distanze delle vie fino a Roma, e che le vie stesse cominciavano ad essere divise in miglie dalla porta, come si fa oggidì. Ciò lo dimostra soprattutto la prima colonna mil-

liaria della Via Appia oggi esistente sul Campidoglio, e follemente creduta il milliario aureo stesso; quella colonna come si vede, meno il globo di bronzo, che le è stato aggiunto per maggiore ornamento fu trovata fuori della porta S. Sebastiano nella vigna Naro, e serviva ad indicare il primo miglio sulla via Appia cominciando dall' antica porta Capena la quale vedemmo essere stata nelle vicinanze di S. Nereo, e che più minutamente ancora osserveremo posta sotto la rupe del Celio nella gola fra questo e l' Aventino. Le vie adunque erano distinte in miglia le quali erano composte di cinquemila piedi Romani ossia mille passi geometrici. Quindi viene la frase tanto trita, *millia passuum* per esprimere un miglio, e le sigle M. P. e P. M. che si leggono nell' Itinerario di Antonino vanno così intese cioè *millia passuum*, e *passuum millia*, e non come volgarmente pretendesi *plus minus*; giacchè quando quell' Itinerario fu formato le miglia erano stabilite lungo le strade, ed essendo quello come un libro postale, non si sarebbero mai espressi col *plus minus* quando aveano la misura certa. Ma sul miglio non vi può essere difficoltà, tanti essendo i monumenti dai quali si può determinare con esattezza; la difficoltà nasce sullo stadio, e sul suo rapporto col miglio Romano. Imperciocchè siccome molti Scrittori Greci hanno trattato delle cose Romane, siccome Strabone fra questi ci dà la descrizione di molte vie, e la distanza de' luoghi sopra di esse, e finalmente trovandosi anche nell' Itinerario di Antonino nominati gli stadj, conviene che quì si decida quale rapporto debba darsi fra questi e le miglia. Si è veduto di sopra più volte che Plutarco nel citato passo della vita di Cajo Gracco assegna poco meno di otto stadj ad un miglio, e questa è la proporzione colla quale ordinariamente si determina lo stadio, tanto più che Plinio nella Storia naturale al libro XXV c. XXIII dice: *stadium centum viginti quinque nostros efficit passus, hoc est pedes sexcentos viginti quinque*; colla qual proporzione chiaramente si vede, che si accosta al detto di Plutarco, con poca differenza facendo questi poco meno di otto stadj un miglio, e Plinio otto stadj giusti. Anche Dionisio segue questo rapporto di circa otto stadj a miglio. La differenza grande la fa

Strabone, il quale in qualche luogo calcola 10 stadj a miglio, ed in qualche luogo come gli altri otto. Se i dieci stadj a miglio si trovassero notati in pochi luoghi potrebbero credersi alterazioni degli amanuensi, ma il certo è che molto sovente ed uniforme si trova questa misura, e che egli qualche volta fece uso dello stadio Olimpico che era il commune, e qualche volta dello stadio Pitico che era più corto. E per addurre prove di questa incertezza di Strabone addurrò qualche esempio delle vicinanze di Roma. Parlando egli nel libro V. della distanza da Ostia ad Anzio, dice che vi erano 260 stadi; ora calcolati questi a otto stadj a miglio si avrebbe una distanza, di 32 miglia e mezza, e così è infatti con poca differenza. Più sotto parlando di Gabj dice, che era lontano da Roma circa cento stadj. Questi computati a dieci stadj a miglio darebbero 10 miglia, computati a otto 12 miglia e mezza, ed infatti Gabj era fra il XII. e XIII. miglio sulla via Prenestina. Al contrario parlando di Aricia dice che era lontana 160 stadj, cioè 16 miglia computando ogni miglio dieci stadj, altrimenti si avrebbe la mostruosa distanza di 20 miglia, quando in verità non è che circa 16 miglia distante dall' antica Porta Capena. Questo si osserva molto più dove tratta della Grecia e da ciò nasce la confusione, e la differenza fra Strabone e gli altri. Il che è tanto più strano, che nel libro VII. p. 223. parlando della Via Egnazia da Apollonia alla Macedonia pare che egli abbia adottato nella sua opera la proporzione dell' 1 ad 8, conciossiachè dice: *λογιζομενω δε ως μεν οι πολλοι το μιλιον οκταστα-διον τετρακισχιλιοι αν ειεν σταδιοι, και επ αυτοις δι-ακοσιοι ογδοηκοντα. ως δε Πολυβιος προστεθεις τω οκτασταδιω διπλεθρον, ο εστι τριτον σταδιου, προσθετεον αλλους Ισταδιους εκατον εβδομηκοντα οκτω, το τριτον τουτων μιλλιων αριθμου*. E calcolando, come la maggior parte fanno il miglio otto stadj, sarebbero stadj 4280; ed aggiungendo come Polibio due pletri agli otto stadj, cioè il terzo dello stadio si debbono aggiungere altri 178 stadj che è il terzo da aggiungersi al numero delle miglia. Onde per concludere si può determinare che dove il rapporto di 1 ad otto si vede non poter convenire si prenda quello di 1 a dieci, e si troverà Strabone sempre di ac-

cordo cogli altri. Un' altra misura si trova adottata dall' Itinerario di Antonino, e sono queste le Leghe per varie strade oltramontane; queste si calcolano 1500 passi ciascuna cioè un miglio e mezzo.

CAPO III.

Degli Itinerarj antichi, e del numero delle vie che uscivano da Roma.

E poichè si è più volte fatta menzione dell' Itinerario di Antonino chiuderò questa seconda sezione con dare un cenno di questo e degli altri Itinerarj antichi della Carta Peutingeriana, e dell' Itinerario Burdigalense o Gerosolimitano, i quali ci debbono servire di norma nella terza parte onde tracciare la direzione delle vie che uscivano direttamente da Roma. Il primo che è il più antico si chiama di Antonino perchè si crede che Antonino Pio ne fosse l' autore, o qualcun altro degli Antonini, e più probabilmente Caracalla. Ma trovandosi de' nomi posteriori e non conosciuti a quell' epoca, come Costantinopoli, Massimianopoli etc. alcuni lo credettero del tempo di Valentiniano, o di Teodosio. Quanto a me però io credo che originariamente appartenga a qualcuno degli Antonini, e che poi successivamente vi sieno state fatte aggiunte, glosse, e correzioni per sempre rimodernarlo, come si fa anche oggi ai libri di Posta. E' però da avvertirsi, che consistendo in gran parte in numeri, nelle mani de' copisti ha molto sofferto, e non di rado le dieci miglia si trovano aggiunte, o tolte, onde qualche volta riesce assai difficile l' accordarlo ad altri autori. Lo stesso, circa gli errori con più ragione ancora può dirsi della Carta Peutingeriana così chiamata, perchè scoperta in Augusta presso un tal Corrado Peutinger. Che questa Carta sia de' tempi cristiani, lo dimostra chiaramente la Chiesa di S. Pietro ivi notata *ad Sanctum Petrum*: lo scettro sormontato da una croce che la figura di Roma tiene nella destra ec. Che anche sia de' tempi della decadenza avanzati, e debba attribuirsi al secolo ottavo circa, lo dimostrano i nomi già alterati, e molto simili a quelli, che in Paolo Diacono e negli altri scrittori di quel tempo si leggono, co-

me *Tibori* per *Tibur*, *Carsulis*, per *Carseolis*, *Bobellas per Bovillæ* ec. Anzi una circostanza ancora si deve osservare: le quattro grandi città dell'Impero dopo la fondazione di Costantinopoli erano Roma, Costantinopoli stessa, Antiochia ed Alessandria. Le prime tre di queste si veggono sulla carta rappresentate come altrettante Regine, Alessandria però essendo fino da circa il 640 in mano de' Saraceni non ha alcuna distinzione, e perciò la carta deve essere posteriore a quella epoca. Di molto posteriore all'ottatavo secolo non può essere perchè i nomi non sarebbero più tanto simili agli antichi. Quanto poi sia alterata lo mostrano i numeri ed i nomi appostivi, i quali assai spesso non si trovano al loro posto; nel resto piuttosto che carta geografica merita il nome di carta postale, non essendovi la minima somiglianza collo stato fisico de' luoghi, e non essendovi ombra di proporzione o di scala. Malgrado tutti questi difetti è un monumento prezioso ed unico nel suo genere, perchè mostra lo stato del mondo circa l'ottavo secolo, la generale disposizione di esso ci rende tanto più certi, che gli antichi conoscessero le carte geografiche, ed il metodo per formarle, e ci mostra la direzione delle vie antiche, e la distanza reciproca de' luoghi. L'anonimo Ravennate contemporaneo della Carta Peutingeriana può pure contarsi fra i descrittori del mondo, ma non dandoci le distanze de' luoghi non va posto nel numero degl'Itinerarj. L'Itinerario poi detto Burdigalense, e di Gerusalemme perchè descrive il viaggio da Burdigala oggi Bordeaux a quella città è un monumento anche esso prezioso per l' antico stato de' luoghi, e per la direzione delle vie, ma anche esso per le ragioni stesse è esposto ai medesimi difetti che l' Itinerario di Antonino, e la Carta Peutingeriana, cioè che i numeri sono sovente alterati. Circa l'epoca, alla quale appartiene, lo stile barbaro, nel quale sono descritti i luoghi di Gerusalemme e la corruzione de' nomi lo mostrano assai posteriore a Costantino, al quale pel Consolato di Zenophilo ivi rammentato fu ascritto dal Pitoco. Ma siccome non vi si parla mai de' Saraceni, ciò mostra che è anteriore alla loro conquista della Palestina, onde non dovrebbe essere lontano dall'epoca della Carta Peutingeriana. Questi tre Itinerarj pertanto, che sono i soli an-

tichi che ci siano rimasti, ci serviranno nel descrivere le vie, come Rufo e Vittore, e la Notizia furono di guida al Nardini per la descrizione di Roma antica. E siccome ho fatto qualche osservazione di più sulle porte antiche di Roma nel descrivere le vie, che da ciascuna porta uscivano farò quelle osservazioni che sopra ciascuna porta stimo opportune.

Prima però che io passi a descrivere ciascuna via è di bisogno determinare quali fossero le vie, che uscivano da Roma, o che nelle sue vicinanze si diramavano. Nell' indice, o recapitolazione che si trova in fine di P. Vittore si leggono ventinove vie disposte con l' ordine seguente:

VIÆ XXIX

Appia.
Latina.
Labicana.
Campana.
Prænestina.
Tiburtina.
Collatina.
Nomentana quæ Figulensis.
Salaria.
Flaminia.
Æmilia.
Claudia.
Valeria.
Ostiensis.
Laurentina.
Ardeatina.
Setina.
Quintia.
Gallicana.
Triumphalis
Patinaria.
Ciminia.
Cornelia.
Tiberina.
Aurelia.
Cassia.
Portuensis.
Gallia, forse Gallica.
Laticulensis.

Nel Vittore del Panvinio vi si trovano di più aggiunte la *Flavia* e la *Trajana* .

Come si vede, in questo catalogo non è stato tenuto alcun ordine ; ma le vie sono state poste alla rinfusa come venivano in mente a chi le scrisse . Oltrecciò di alcune pare che il nome sia duplicato , come la *Gallicana* , *e la Gallia o Gallica* ; *la Patinaria* è affatto ignota ; e la *Laticulensis* che altri codici portano *Janiculensis* essere la *Vitellia* pare molto probabile . Delle due poi che si trovano di più nel Vittore di Panvinio , una si conosce che è la Trajana , la quale vedemmo essere un prolungamento dell' Appia ; la Flavia però non si conosce , e perciò le lasceremo insieme colla Patinaria . Dall' altro canto è stata omessa qualche via la cui direzione pur si conosce , quale è la Severiana , l' Albana , e la Tusculana , e che essendo vicine a Roma viemmaggiormente debbono interessarci. Per la qual cosa io credo doversi in questa guisa riformare il catalogo :

Via Flaminia ; da questa diramavansi le vie Tiberina , e Cassia , e dalla Cassia la Claudia , l' Amerina , la Ciminia , e l' Emilia di Lepido .

Via Salaria .

Via Nomentana , si riuniva alla Salaria .

Via Tiburtina, dalla quale distaccavasi la via Valeria , e da questa la Sublacense .

Via Prenestina chiamata pure Gabina .

Via Labicana , la quale finiva nella Latina .

Via Appia , dalla quale diramavansi a sinistra la Latina , da cui pure partiva la Tusculana ; a sinistra pure si staccavano dall' Appia l' Albana , e la Setina ; a destra l' Ardeatina , e la Domiziana , o Campana ; in fine partiva pure dall' Appia , e ne formava una parte , la via Trajana .

Via Ostiense , dalla quale diramavansi la Laurentina , e la Severiana .

Via Portuense .

Via Aurelia , da cui partivano la Vitellia ; o Janiculense , la Cornelia e l' Emilia di Scauro .

Via Trionfale .

Le quali in tutto ascendono a trentadue .

SEZIONE III.

Descrizione delle vie

CAPO I.

Vie, che partivano a Settentrione di Roma.

§. I.

Della Via Flaminia.

Si è finora osservato ciò che alla cognizione generale delle vie si appartiene sì per la loro amministrazione, che per la loro costruzione e misura; in questa terza sezione è d' uopo trattare della loro direzione, non già di tutte, ma di quelle che uscivano di Roma, o cominciavano, poco distante dalla capitale. E per tenere un metodo, seguirò l' ordine delle porte attuali di Roma, perchè queste sebbene siano state in varie epoche ricostrutte ed allontanate, o ravvicinate alla moderna città, sono tutte d' istituzione antica, e meno quelle di Borgo, quasi tutte le altre sono menzionate da Procopio, ed in gran parte colli stessi nomi.

Cominciando adunque dalla via Flaminia, l' ordine delle stazioni e de' luoghi pe' quali essa passava descrivesi in questa guisa dall' Itinerario di Antonino.

Via Flaminia

Rostratam villam	M. P. XXIV.
Ocriculos civ.	M. P. XXV.
Narniam civ.	M. P. XII.
Interamniam civ.	M. P. VIII.
Spoletium civ.	M. P. XVIII.
Forum Flaminii vicum	M. P. XIX.
Helvillum vicum.	M. P. XXVII.
Callem vicum	M. P. XXIII.
Forum Sempronii	M. P. XVIII.
Fanum Fortunae	M. P. XVI.
Pisaurum	M. P. VIII.
Ariminum	M. P. XXIV.

Nella Carta Peutingeriana poi si trova notata così:

Ad Rubras	VI.
Ad Vicesimum	XI.
Aqua viva	VII.
Interamnio	VII.
Adtine Recine	XI.
Fano fugitivi	II.
Spoleto	V.
Mevanio	XII.
Foro Flaminii	XVI.
Nucerio Camellaria	XII.
Helvillo	XV.
Ad Ensem	X.
Ad Calem	VII.
Ad Intercisa	IX.
Foro Sempronii	XII.
Fano Fortunæ	XVI.
Pisauro	VIII.
Arimino	XXIII.

L' Itinerario Gerosolimitano così la descrive:

Ab urbe Mediolanum

Mutatio Rubras	M. IX.
Mutatio ad Viccsimum	M. XI.
Mutatio Aqua viva	M. XII.
Civitas Vericulo	M. XII.
Civitas Narniæ	M. XII.
Civitas Interamna	M. IX.
Mutatio Tribus Tabernis	M. III.
Mutatio Fani Fugitivi	M. X.
Civitas Spolitio	M. VII.
Mutatio Sacraria	M. VII.
Civitas Trevis	M. IV.
Civitas Fulginis	M V.
Civitas Foro Flamini	M. III.
Civitas Noceria	M. XII.
Civitas Ptanias	M. VIII.
Mansio Herbelloni	M. VII.
Mutatio Adhesis	M. X.
Mutatio ad Cale	M. XIV.
Mutatio Intercisa	M. IX.

Civitas Foro Simproni	M. IX.
Mut. ad octavum	M. IX.
Civ. Fano Fortunæ	M. VIII.
Civ. Pisauro	M. XXIV.
Usque Ariminum	. . .

Cominciando dalla fondazione di questa via, si è veduto che fu essa costrutta da C. Flaminio Censore, che edificò pure il Circo detto perciò Flaminio, e che poco dopo essendo Console rimase vinto ed ucciso, da Annibale nella battaglia presso il lago Trasimeno. Della costruzione della via Floro nella epitome del libro XX. di Livio in questa guisa si esprime: *C. Flaminius Censor viam Flaminiam munivit, et Circum Flaminium extruxit*. Strabone però non vi si accorda, e nel libro V. pag. 150 dice, che la via Flaminia fu costrutta da Roma ad Arimino da Cajo Flaminio, il quale essendo Console insieme con Marco Emilio Lepido vinse i Liguri: Συνυπατευσαν γαρ αλληλοις Μαρκος Λεπιδος, και Γαιος Φλαμινιος. καθελοντες δε Λιγυας ο῾ μεν την Φλαμινιαν εστρωσεν εκ Ρωμης δια Τυρρ῾ηνων και της Ομβρικης μεχρι των περι Αριμινον τοπων. ο῾ δε την εξης μεχρι Βονωνιας κακειθεν εις Ακυληϊαν παρα τας ρ῾ιζας τας των Αλπεων εγκυκλουμενος τα ε῾λη. *Imperciocchè furono Consoli insieme Marco Lepido e Gajo Flaminio, ed avendo disfatti i Liguri, questi lastricò la via Flaminia da Roma per l'Etruria, e per l'Umbria fino ai luoghi intorno ad Arimino; l'altro* (Lepido) *quella che segue fino a Bononia, e di là ad Aquileja lungo le radici delle Alpi, costeggiando le paludi*. Ma oltre che nella discrepanza di parere fra Strabone, ed il passo allegato della epitome di Livio, che può dirsi di Livio stesso, trattandosi di una opera Romana in Italia, alla testimonianza del Greco scrittore dovrebbe preferirsi quella dello scrittore Romano; un altro passo di Livio medesimo ci sbriga da tale questione, e apertamente mostra, che Strabone ha confuso due Flaminj, e due opere diverse fatte da loro. Questo storico afferma, che i Consoli Cajo Flaminio e Marco Emilio Lepido dopo avere soggiogato i Liguri, il primo; *et quia a bello quieta ut esset provincia effecerat ne in otio militem haberet VIAM A BONONIA PERDUXIT*

ARRETIUM: l' altro pacatis Liguribus in agrum gallicum exercitum duxit, viamque ab Placentia ut Flaminiae committeret, Ariminum perduxit. Per la qual cosa è da credersi che Strabone ingannato dagli stessi nomi e dalla stessa opera confuse il primo Cajo Flaminio, che fu Censore nel 534, e Console nel 537, e la sua via da Roma ad Arimino col secondo Cajo Flaminio, il quale fu Console con Marco Emilio Lepido l' anno 567, e colla sua via da Bologna ad Arezzo, che potremmo appellare via Flaminia Nuova. Avendo determinato il fondatore della via Flaminia primitiva cioè di quella da Roma ad Arimino, ed avendo riconosciuto essere stato il Cajo Flaminio Censore, che fu poi Console nel 537 e perì al Trasimeno è tempo di passare a stabilirne i limiti. Dal passo riferito di Strabone rilevasi, che questa strada andava da Roma ad Arimino confine dell' antica Italia; e che di là a Piacenza prendesse il nome di Emilia lo mostra Livio, e che da Piacenza andasse ad Aquileja lo dichiara Strabone, ponendo invece di Piacenza Bologna come città più centrale; ma questa essendo fuori dell' Italia antica è fuori de' limiti delle nostre ricerche. Solo ci basti aver notato chi la costrusse, e l' epoca della sua fondazione, e ci basti il conoscere, che per distinguere questa via Emilia dall' altra costrutta da Scauro dicevasi via Emilia di Lepido.

Da un limite estremo, che fu come vedemmo, Arimino, passando all' altra estremità verso Roma, cominciava la via Flaminia nella gola fra il Campidoglio ed il Quirinale, alla porta del recinto di Servio ivi esistente, donde tenendo sempre una direzione insensibilmente più a destra della via attuale del Corso, andava stringendosi verso il Pincio, che si vede essere stato tagliato ad arte, come ancora le colline fuori della porta del Popolo a man destra per dar luogo alla strada. Anche l' antica porta Flaminia del recinto detto di Aureliano era più a destra della porta attuale del Popolo, cioè più nello scosceso del Pincio, siccome narra Procopio nel libro I. della Guerra Gotica c. 23. Ου μεν ουδε πυλης Φλαμινιας απεπειρασαντο, επι εν χωρω κρημνωδει κειμενε, ου λιαν εστιν ευπροσοδος, *Nè tentarono neppure la porta Flaminia, poichè giacendo in un luogo scosceso*

non è di troppo facile accesso. Dalla porta alle falde del Campidoglio fino al Ponte Milvio oggi per corruzione chiamato Molle havvi tre miglia di strada, e perciò nella carta Peutingeriana trovasi così citato il ponte, come prima stazione: *Ad Pontem* III. Qesto ponte traeva il nome di Milvio, o Mulvio come una corruzione di quello di Emilio da Marco Emilio Scauro, che secondo Aurelio Vittore nel trattato *de Viris illustribus* c. 27, lo edificò: *M. Aemilius Scaurus . . . Censor viam Aemiliam stravit, pontem Mulvium fecit*. Quindi è un ponte di origine republicana; ma nulla apparisce nella costruzione, di quello che esiste che richiami quella epoca e perciò non può supporsi il ponte attuale l' antico. Infatti sappiamo che Niccolò V. verso la metà del Secolo XV. lo rifabbricò, e molto della costruzione si mostra di quel Secolo. Quando cadesse o fosse tagliato il ponte primitivo è incerto; ma ciò che si può dire di sicuro è che due avvenimenti assai rimarchevoli si citano ne' tempi antichi come accaduti su questo ponte, o nelle sue vicinanze; l' arresto degli ambasciadori Allobrogi implicati nella congiura di Catilina, e la celebre battaglia fra Massenzio e Costantino, che decise dell' Impero, e della Religione di Roma. Del primo fatto parla Cicerone nella III. Arringa contro Catilina al capo II. e III. *Illi autem*, (Lucio Flacco e Cneo Pomtino pretori) *qui omnia de Republica praeclara atque egregia sentiunt sine recusatione, ac sine ulla mora negotium susceperunt, et quum advesperasceret occulte ad pontem Milvium pervenerunt, atque ibi in proximis villis ita bipartiti fuerunt ut Tyberis inter eos et pons interesset . . . . Interim tertia fere vigilia exacta quum jam pontem cum magno comitatu, legati Allobrogum ingredi inciperent unaque Volturcius, fit in eos impetus etc.* E quì narra la maniera onde furono presi insieme colle lettere che portavano pe' congiurati. Del secondo avvenimento Socrate nel capo 1. del 1. libro della sua Storia Ecclesiastica, parlando appunto della battaglia fra Costantino e Massenzio dice: *Συμβαλων δε αυτῳ προ της Ρωμης περι την καλουμενην Μουλβιαν γεφυραν, νικᾳ, Μαξεντιου εις ποταμον αποπνιγεντος: E venuto a battaglia con lui avanti a Roma presso il*

così detto ponte Mulvio, lo vinse, essendosi Massenzio annegato nel fiume. In quella stessa occasione era stato formato un ponte di barche per avere più pronti i soccorsi, e le communicazioni, e questo nella fuga di Massenzio si sciolse come egli avea preparato per Costantino, e fu causa del suo annegamento; Eusebio nel lib. I. della vita di Costant. al cap. 32. e Zosimo nel lib. II. cap. XVI. sono di accordo in questo racconto. Al ponte Milvio pure si accamparono Lutazio Catulo e Cneo Pompeo contro Lepido che voleva annullare gli atti di Silla, e rimettere la Republica in confusione. *Sed jam Milvium pontem, collemque Janiculum Lutatius Catulus, et Cneus Pompejus Sullanæ dominationis duces atque signiferi alio exercitu insederant*. Così Floro al capo XXIII. del libro IV. E a' tempi di Nerone era celebre per le notturne dissolutezze di quell' Imperadore, come ci racconta Tacito al lib. 13 degli Annali c 47. *Pons Milvius in eo tempore celebris nocturnis illecebris erat: ventitabatque illuc Nero quo solutius urbem extra lasciviret*. E che fino là si estendesse il Campo Marzio l'ho di già provato a suo luogo da un passo di Strabone al libro V. che lo descrive; e qui aggiungerò ciò, che scrive Cicerone ad Attico (*Epist.* lib. 12. *epist.* 33) *A ponte Mulvio Tiberim duci secundum montes Vaticanos; campum Martium coaedificari; illum autem campum Vaticanum fieri quasi Martium*. Ora, se il Campo Marzio non si fosse esteso o fino al Ponte Milvio, o in quelle vicinanze, non era necessario di voltare là il Tevere per porvi i prati Vaticani, di quà da esso; e riunirli all' antico Campo Marzio; ma bastava farlo verso la porta attuale del Popolo, se il Campo Marzio non si estendeva che fino là, come volgarmente si crede. Dopo il ponte la prima stazione che si legge negl' Itinerarj è *ad Rubras* o *Rubras*; Ma prima di determinare dove essa fosse è bene descrivere brevemente ciò che fra il ponte ed essa si trova. E primieramente è da notarsi, che appena passato il ponte la strada si divide in due; quella a destra, che segue per lungo tempo il corso del Tevere, è l'antica Flaminia, ed ancora oggi ne porta il nome; l' altra a sinistra è la Cassia, dalla quale come a suo luogo vedremo si distaccano la Claudia e

la Ciminia. Dopo circa 1500 passi geometrici s giunge alli prati denominati di Tor di Quinto d una Torre de' bassi tempi che ancora ivi esiste, e ch porta un tal nome; questa è a sinistra della via, c costruzione così detta saracinesca, in rovine, e mol to pittoresca per la sua posizione sopra certi sassi Generalmente si deduce l' etimologia di Tor di Quin to da Quinzio Cincinnato, di cui pretendono che qu fosse il podere; e perciò chiamano questi prati an cora col nome di Quinzj. Ma quanto questa op nione sia lontana dal vero basta leggere in Tit Livio (lib.III. c. XI.) la situazione de' prati Quin zj; *spes unica imperii populi Romani Lucius Quin tius trans Tiberim contra eum ipsum locum, ub nunc Navalia sunt, quatuor jugerum colebat a grum quae PRATA QUINTIA vocantur.* Ma i Na vali si sà dove furono, cioè poco più in là del Aventino, sul Tevere, e di ciò non v' ha dubbi veruno. Ora se i prati Quinzj al dire di Livio fu rono incontro ai Navali, non poterono essere, ch fuori la porta Portese, e per conseguenza in una si tuazione opposta a quella de' pretesi prati Quinzj cir ca cinque miglia lontano dall' antica porta sotto i Campidoglio. L' etimologia vera di Tor di Quinto è come si vede *ad quintum lapidem* perchè real mente si trova al quinto miglio della via Flaminia.

Passata Tor di Quinto, circa 4. miglia lontano dalla porta moderna, si vedono a sinistra rup di tufo tagliate espressamente per fare passare la strada; queste stesse rupi, continuano a fiancheggiarlo con qualche intervallo, fino di là da Prima Porta, dove sono, come vedremo, decisamente rosse. Ma l' antica via Flaminia non si accostava tanto a queste, e piuttosto tenevasi nel piano a destra, lungo la riva del Tevere, come evidentemente apparisce dai sepolcri, e monumenti magnifici che ivi si osservano ne' due lati della strada. Questi cominciano ad essere visibili ne' campi circa quattro miglia e tre quarti fuori della porta del Popolo, e fra essi merita particolare menzione un sepolcro di forma piramidale che era coperto esteriormente di pietre quadrate come apparisce da alcune che ancora ne restano.

Circa cinque miglia ed un quarto dalla porta del Popolo: e per conseguenza sette miglia e mezzo dell' antica porta si vede a sinistra Grotta Rossa, Osteria, che trae nome dalle antiche cave de' tufi presso le quali si trova, e che ha indotto la commune degli antiquarj in errore, i quali per la somiglianza del nome hanno ivi stabilito l' antica stazione, e castello detto ad *Rubras*, quantunque chiaramente dagli antichi scrittori, e dagl' itinerarj si trovi questa situata nove miglia distante dall' antica porta sotto il Campidoglio, e per conseguenza poco meno di otto miglia dalla odierna porta del Popolo. Noi vedremo però a suo luogo che questa stazione, e la piccola città di questo nome era a Prima Porta; non posso lasciare di rammentare una scoperta antiquaria fatta nelle rupi stesse presso Grotta Rossa, nel secolo XVII. Volendosi risarcire la strada moderna, e scavando de' materiali, si trovò un bel sepolcro decorato di pitture, che dalla iscrizione di un sarcofago nel posto principale fu dichiarato de' Nasoni. Ognuno a tal nome, e gli antiquarj stessi di quell' epoca, e particolarmente il Bellori, che ne fece la illustrazione si studiarono di mostrare, che quel sepolcro appartenne originalmente alla famiglia stessa del celebre Poeta Ovidio, che portò il soprannome assai cognito di Nasone. Ma la iscrizione, (e fu l' unica che portasse tal nome, mentre gl' altri monumenti scritti che furono trovati furono tutti di famiglie diverse) non dava il nome di Nasone come cognome, cioè come l' avea portato Ovidio, ma come nome leggendovisi un Q. Nasonio.

Ora Q. Nasonio vuol dire che era della famiglia Nasonia, ma non della famiglia Ovidia, giacchè è cosa riconosciuta anche da quelli appena iniziati nell' Archeologia Romana che altro era il nome, altro il cognome di una famiglia. In conseguenza piuttosto che de' Nasoni, dovrebbe questo sepolcro essere chiamato de' Nasonj, seppure può appropriarsi a questa sola famiglia, perchè, come di sopra accennai, una sola iscrizione si è trovata, che a questa appartenesse le altre essendo tutte di diverse famiglie, e tutte plebee. Se si può prestare fede alle incisioni in rame, che accompagnano l' opera suddetta di Bellori, converrebbe credere questo sepolcro molto adornato;

ma oggi è affatto impraticabile, e può quasi dirsi distrutto, non restando propriamente di esso che quelle poche pitture segate, e trasportate nella sua villa Esquilina dalla famiglia Altieri, ove ancora conservansi.

Proseguendo il cammino continuano a vedersi a destra gli avanzi de' sepolcri, che fiancheggiavano la via Flaminia, la quale circa il sesto miglio moderno, si riunisce alla moderna strada. Quale sia stato il motivo per cui i moderni abbiano preferito piuttosto il cammino ineguale, che oggi si vede, all' antico, che andava sempre nel piano, e che per la prossimità del fiume, e della ripa opposta era più delizioso, non saprei dirlo. Forse le inondazioni invernali del Tevere avranno deciso i nostri a tenersi più in alto, onde mettere la strada al coperto di esse. Il colle elevato che si vede sulla riva opposta del Tevere soprastante al fiume, ed il castello sovrapposto chiamasi castel Giubilèo, e di esso farò menzione nel descrivere la direzione della via Salaria.

Sei miglia ed un quarto dalla porta moderna, e per conseguenza più di sette miglia e mezzo dalla antica, si passa per il casale e procojo della Valchetta e subito dopo, sopra un ponte, un fiume di alte ripe coperte di oleastri ed altre erbe fluviali, di acque limpide nella estate, e fangose nel verno, che si dice della Valca dalla tenuta di questo nome, che traversa; e che sì dagli antiquarj de' secoli passati, che dalle ultime scoperte devesi riconoscere per la Cremera fiume celebre nella storia Romana de' primi secoli, e soprattutto reso famoso dalla disfatta de' Fabj. Pare però impossibile, che un fiume riconoscibile per ogni tratto, riconosciuto, come dissi di sopra, per la Cremera, sia stato così poco conosciuto dagli Antiquarj e dai Geografi riguardo al suo corso. E, per cominciare dalla sua sorgente, l' Eschinardi e dopo di esso il suo commentatore Venuti lo fan nascere del lago di Bracciano, quando è lo scolo di quello di Baccano; l' Eschinardi stesso, Venuti, e l' Ameto nella sua carta del Patrimonio, per non parlare della recente pianta topografica della campagna di Roma di Sickler, la quale è riconosciuta molto inesatta sì per la Geografia che per l' Archeologia, lo

fanno sboccare nel Tevere fra Tor di Quinto e Grotta Rossa, mentre esso sbocca nel Tevere di là dalla Valchetta. Per conseguenza di un fiume così celebre, così vicino a Roma, non si sono conosciute finora, o almeno non si sono volute conoscere, nè la sorgente, nè la foce: e tutto ciò parte per negligenza, parte per sostenere che *Rubrae* fosse a Grotta Rossa. Determinata la sorgente e la foce, osserviamo il resto del suo corso. Nato dal lago di Baccano passa sotto Veii, dove si riunisce ad un altro fosso e forma una specie di penisola, lascia a destra Tor Vergata, a sinistra la Crescenzia, ambedue tenute, e quindi volgendo a sinistra sbocca nel Tevere poco più oltre della già mentovata tenuta e procojo della Valchetta.

Un quarto di miglio di là dal ponte della Cremera si apre a sinistra una via che conduce a Veii, a traverso de' campi; forse questo è un antico diverticolo dalla via Flaminia a quella città. E qui è da notarsi un altro errore dell' Eschinardi e dell' Ameto che fanno staccare la via Vejentana, o piuttosto diverticolo della Flaminia prima di Grotta Rossa, dove la località impedisce che mai vi possa essere passata una strada, essendo tutte rupi tagliate perpendicolarmente, che non lasciano luogo a via.

Circa un quarto di miglio dopo il diverticolo esposto, si vede a sinistra sull' alto della rupe il masso di un sepolcro distrutto, che dominava la via Flaminia ed il Tevere. Poco dopo il settimo miglio moderno si passa avanti l' osteria della Celsa, e quindi subito dopo sopra un ponte si traversa un altro fosso che è simile alla Cremera; ma di ripe meno alte, il quale dalla già stazione postale oggi Osteria presso la quale scorre, appellasi il fosso di Prima Porta.

Poco dopo la via si divide in due, quella a destra andando più verso il Tevere dee credersi l' antica via Tiberina, così chiamata perchè va lungo il fiume, ed ancora se ne conserva il nome in quel distretto, pel quale passa, che si chiama la Tiberina: questa strada passa pel Casale delle Grotte di Altieri dove è da vedersi una bella grotta forata nella rupe, e capace da dar passaggio ai carri rustici della tenuta; Frassineto, Monte Fiore, Scorano, Fiano, Meano, Nazzano, Torrita, Filacciano,

Ponzano, e per Acqua Fiora raggiunge la via Flaminia ad Acquaviva, poco lungi da Civita Castellana.

Prima Porta trae la sua etimologia da un arco antico ivi già esistente, che essere quello di Augusto Nardini sostiene. Oggi non ne rimane che un pilastro a sinistra e gl'indizj dell'altro a destra. Dalla costruzione appariste non potere essere stato arco trionfale, e molto meno dell'epoca di Augusto, essendo formato di opera laterizia, e di forma meschina; per la quantità del cemento poi e la qualità della costruzione sembra doversi credere posteriore a Caracalla, ed Alessandro Severo. D' altronde, che ad Augusto si ergessero Archi sulla via Flaminia non può porsi in dubbio, dicendoci Dione al libro LIII. p. 585. che pel pronto ristauro di quella via gli furono erette statue negli archi sul ponte del Tevere e ad Arimino. *Και ἡ μεν ευθυς τοις εγενετο και δια τουτο και εικονες αυτῳ επ' αψιδων εν μεν τῃ του Τιβεριδος γεφυρᾳ, και εν Αριμινῳ εποιηθησαν.* Ma a niuno di questi due luoghi può appartenere l' arco di Prima Porta. Quello di Arimino esiste ancora, l' altro sul ponte del Tevere deve essere stato o sul ponte Milvio; o più probabilmente sopra quel ponte, di cui ancora si veggono le rovine, che appellansi le pile di Augusto, presso Otricoli, il qual ponte non va confuso coll' altro di Augusto sulla Nera, che ancora fa la meraviglia degl' intendenti. Appena passata Prima Porta si vede a destra una rupe di tufo rosso più di qualunque altro si trovi per tutta questa via, e che mostra evidentemente essere gli antichi sassi Rossi, *Saxa Rubra* degli antichi scrittori, e per conseguenza, che ancora ivi dee porsi la piccola borgata di *Rubræ*, che ne traeva il nome.

Che *Rubræ* non solo fosse un luogo di mansione, o una posta, ma una piccola città lo mostra Marziale, il quale nell' Epigramma LXIV. del libro IV. descrivendo gli orti di Giulio Marziale sul Gianicolo, e la veduta che se ne godeva dà a *Rubræ* l' aggiunto di piccola:

Hinc septem dominos videre montes
Et totam licet æstimare Romam
Albanos quoque Tusculosque colles
Et quodcumque jacet sub urbe frigus
Fidenas veteres, BREVESQUE RUBRAS.

Dove si vede , che nomina l' una , e l' altra piccola città , come quelle che erano più vicine a Roma . *Rubræ* sulla riva destra, Fidene sulla sinistra ; questa sulla Flaminia , Fidene sulla Salaria . *Rubræ* poi essere una stessa cosa con *Saxa Rubra* , anzi l' una trar nome dagli altri non è chi non veda , e tanto più si renderà chiaro dalle testimonianze degli antichi , che sono per addurre . Tutte e due queste denominazioni poi traevano la loro etimologia dalla qualità fisica del suolo formato di quel tufo vulcanico rosso , del quale abbonda la campagna di Roma , ma che quì è di una rossezza più straordinaria. Così Vitruvio lib. II. c VII. parlando delle cave di pietre da usarsi negli edifizj dice , che le rossè si traevano vicino a Roma , *Sunt enim aliæ molles , uti sunt circa urbem Rubræ , Pallienses , Fidenates , Albanæ* Dove precisamente fossero i *Saxa Rubra* , e per conseguenza *Rubræ* Aurelio Vittore in Costantino , lo definisce: *Sed Maxentius atrocior in dies , tandem urbe in SAXA RUBRA MILLIA FERME NOVEM ægerrime progressus , cum cæsa acie fugiens semet Romam reciperet , insidiis quas hosti apud pontem Milvium locaverat in transgressu Tiberis interceptus est tyrannidis anno sexto* . Se pertanto *Rubræ* , e i *Saxa Rubra* erano alle nove miglia da Roma come potevano stare a Grotta Rossa , che dalla porta moderna è poco più di cinque miglia , e dall' antica meno di sette distante ? Con Aurelio Vittore concordano gl' Itinerarj antichi ; l' Itinerario Gerosolimitano pone *ad Rubras* nove miglia distante ; la Carta Peutingeriana pone quella stazione a sei miglia dal ponte , e per conseguenza a nove miglia dalla porta antica sotto il Campidoglio . Posto adunque per indubitato che *Rubræ* , e *Saxa Rubra* fossero nove miglia distante da Roma , questa situazione non si trova che a Prima Porta situata più di sette miglia e mezzo distante dalla porta attuale , e per conseguenza circa le nove dall' antica , e dove si vedono ancora avanzi non dubbj di antica città , e di popolazione . Che questa anche nel tempo della Repubblica fosse un luogo di riposo , o una stazione di posta , lo mostra Cicerone nella seconda Filippica al capo 31. , dove parlando di Antonio dice : *Quum hora diei decima fere ad Saxa RUBRA venisset . de-*

e

lituit in quadam cauponula atque ibi se occultans perpotavit ad vesperam: inde cisio celeriter ad urbem advectus domum venit capite involuto. Anzi una tale denominazione essere più antica ancora lo mostra Livio al capo 28. del secondo libro, dove parlando della disfatta degli Etrusci iti ad assalire la guarnigione Romana sulla Cremera, afferma *Ita fusi retro ad SAXA RUBRA (ibi castra habebant) pacem supplices petunt*. Questo passo di Livio ci mostra inoltre che Saxa Rubra fossero di là dalla Cremera, e non di quà (rispetto a Roma) e per conseguenza nel territorio Vejentano, e non Grotta Rossa che è di quà da quel fiume, e nel territorio Romano. Sì questo passo di Livio, che altri, che quì sottopongo dimostrano ancora che ivi fosse una buona posizione militare per accamparsi per coloro che venivano contro Roma. E per non ripetere il passo di Aurelio Vittore riportato pocanzi, Tacito nel libro IV. delle storie cap. 79. dice che ivi fermossi Antonio Prisco Generale di Vespasiano nell' andare contro Vitellio; *Antonius per Flaminiam ad SAXA RUBRA multo jam noctis serum auxilium venit*, e ciò mostra tanto più l' importanza del sito che Antonio vi volle arrivare a qualunque costo, anche a notte avanzata. Ivi pure per cagione dell'accampamento l'esercito si ammutinò contro Severo: Sparziano nella vita di quell' Augusto al capo ottavo. *Egressus ab urbe ad Saxa Rubra seditionem ingentem ob locum Castrorum metandorum ab exercitu passus est*. Finalmente nel Martirologio Romano si legge che i ss. Abondio ad Abbondanzio furono fatti morire nella persecuzione di Diocleziano dieci miglia lontano da Roma sulla via Flaminia, insieme co' ss. Marciano e Giovanni: ora negli atti di que' martiri si narra, che Abbondio, ed Abbondanzio pervennero legati fino alla città di *Lubra* la quale essere una stessa cosa con *Rubræ* non può negarsi, trovandosi anche oggi di là da Prima Porta la caverna dove i corpi de' ss. Marciano, e Giovanni furono trovati, e di là vennero trasportati a Civita Castellana. Io credo adunque che *Rubræ* fosse precisamente dove è Prima Porta, ed occupasse il piano, ed il monte adiacente a sinistra della via, giacchè sulla altura a destra di essa e verso il Tevere, dove si veggono

sostruzioni magnifiche di opera reticolata simili a quelle de' Domizj al monte Pincio, e degli Orti di Sallustio al Quirinale, vedremo, che era la villa Vejentana di Livia detta *ad Gallinas Albas*, della quale le sostruzioni predette e le altre macerie che si osservano sopra quel colle sono un avanzo. Ma della posizione di *Rubræ* si è detto abbastanza, ed è tanto più interessante averla determinata, quanto che ci servirà come di base per regolare quelle di altre stazioni sopra questa stessa via.

Presso *Rubræ*, come dissi, fu il *Vejentanum* di Livia Augusta detto *ad Gallinas Albas*, nove miglia distante da Roma sulla via Flaminia, e sovrastante al Tevere: così Plinio al lib XV. capo ultimo, dopo avere riferito il prodigio ivi avvenuto a Livia, di una gallina bianca con lauro in bocca lasciata cadere nel seno di Livia da un' aquila, che l' avea rapita: *Quod factum est in villa Cæsarum, fluvio Tiberi imposita, juxta nonum lapidem Flaminia via, quæ ob id vocatur ad Gallinas, mireque sylva provenit*, cioè dal ramuscello di lauro che Livia stessa piantò. Non può desiderarsi pertanto una descrizione più determinata per la situazione topografica della villa di Livia, cioè vicino a nove miglia distante da Roma, sulla via Flaminia, dominante il Tevere, e per conseguenza poco distante da Prima Porta, occupando lo spazio fra la via Flaminia, Prima Porta o *Rubræ*, ed il Tevere, situazione oltre modo deliziosa ed atta per una villa godendosi di là, oltre il fiume, il prospetto di Fidene, e de' colli Crustumini. Che essa fosse nel territorio Vejentano Svetonio lo narra, il quale in questi termini descrive a lungo sul principio della vita di Galba il fatto, che diede origine alla sua denominazione: *Progenies Caesarum in Nerone defecit: quod futurum, compluribus quidem signis, sed evidentissimis duobus, apparuit Liviæ olim post Augusti statim nuptias VEJENTANUM suum revisenti, prætervolans aquila, gallinam albam, ramulum lauri rostro tenentem, ita ut rapuerat, demisit in gremium: cumque nutriri alitem, pangique ramulum placuisset, tanta pullorum suboles pervenit, ut hodie quoque ea villa ad Gallinas vocetur: tale vero lauretum, ut triumphaturi Cæsares inde laureas decerperent: fuitque*

mos triumphantibus, alias confestim eodem loco pangere: et observatum est sub cujusque obitum, arborem ab ipso institutam, elanguisse. Ergo novissimo Neronis anno, et sylva omnis exaurit radicitus, et quidquid ibi gallinarum erat interiit. Lo stesso narra Dione, quanto alla prima parte nel libro XLVIII. pag. 444, quanto alla seconda nella vita di Nerone. Anche Aurelio Vittore in Nerone riferisce lo stesso. Che in questa villa vi fosse un tempio de' Cesari colle loro immagini e quella di Augusto con scettro, si arguisce da quello, che Svetonio continua a riferire al luogo indicato di sopra; *ac subinde tacta de cœlo Cæsarum æde, capita omnibus simul statuis deciderunt: Augustique sceptrum e manibus excussum est.*

Altri posero questa villa a Frassineto; ma Frassineto è almeno due miglia più in là delle nove, ed è sulla via Tiberina, e non sulla Flaminia, come da Plinio si è veduto essere la villa di Livia. Poco più di due miglia distante da Prima Porta a sinistra si vede un colle chiamato Monte Tivieri nella riva destra del fosso di Prima Porta, e sotto di esso è il casale di Pietra Pertusa. Che ivi esistesse un tempio una antica città o borgo di questo nome, e che questo fosse incendiato dai Longobardi, Aguello nel libro Pontificale degli Arcivescovi Ravennati, nella vita di Pietro Seniore, c. 3. lo afferma: *Post hac vero exierunt Langobardi, et transierunt Tusciam usque ad Romam et ponentes ignem PETRAM PERTUSAM incendio concremaverunt* (Muratori *Rerum Italicarum Scriptores* tom. 1. p. 123. e seg.)

Circa due miglia più in dentro di Pietra Pertusa nella direzione di Formello, si trova un pezzo di terra chiamata la pedica di S. Vincenzo, che per la situazione, e le qualità del suolo corrisponde perfettamente al territorio di *Aræ Mutiæ o Murtiæ*, giacchè i testi sono discordi, di cui parla Plinio. Questo Scrittore dice nel libro 2. c. 96. *Ad Aras Murtias in Vejente, et apud Tusculanum, et in Sylva Ciminia loca sunt in quibus in terram depacta non extrahuntur*. Ora in quella pedica, congiunta ad un prato havvi una terra che non solo è difficile estrarre quello che vi si ficca, ma ne' tempi piovosi ancora è impossibile fenderla coll' aratro. Il borgo stesso di

Aræ Murtiæ poi, o fu Pietra Pertusa, che col tempo avrà cangiato nome, o Belmonte di cui or ora farò menzione.

Passata Pietra Pertusa si vede a destra Malborghetto, o Borghettaccio tenuta del Capitolo di S. Pietro, e dopo circa due altre miglia a sinistra in qualche distanza dalla via è il casale di Belmonte, che per le particolarità del suolo, sul quale si trova ha fatto credere ad alcuni che ivi fosse l'antico Veji. Esso si trova collocato sopra una rupe di selce nel confluente de' due rigagnoli, che formano il Fosso di Prima Porta, e che ivi fanno una stretta penisola, e sulla sua altezza vi si vedono avanzi di mura di pietre quadrate, e vi si trovavano a' tempi di Nardini piedestalli e frammenti di marmo indizj tutti di antica città, e forse Aræ Murtiæ come si vide di sopra. Esso si trova molto dappresso a Scrofano.

Circa due miglia più oltre si giunge ad un trivio; la via a destra dove è un' osteria, che si dice di Riano, mena a Riano, quella a sinistra porta a Formello, e quella di mezzo continua ad essere la via Flaminia. A sinistra sopra un colle elevato si vede Scrofano. Dopo circa due altre miglia si trova l' Osteria di Castel Nuovo, nome, che si deduce dal borgo di questo nome, che si vede a destra della via. Generalmente quì si pone la stazione *ad Vicesimum* degli Itinerarj: ma il fatto è che Castel Nuovo non è più di dieciassette miglia distante dalla porta moderna, e dieciotto dall' antica, e per conseguenza molto più in quà di quella Stazione. Poco dopo si trova una strada moderna a destra, che mena a Morlupo, e quindi un colle pure a destra che si dice della Guardia. Questo potrebbe essere l' antica stazione *ad Vicesimum*, che si legge sì nella carta, che nell' Itinerario Gerosolimitano; tanto più che è posto presso all' imbocco di un antico bivio, imperciocchè tali stazioni in siffatte circostanze trovansi ordinariamente poste. L' antica via che si stacca a sinistra della Flaminia si perde ne' boschi di Campagnano e Scrofano; forse si riuniva alla Cassia verso la Merluzza, tale essendone la direzione; o conduceva a qualche luogo, di cui si sono perdute le traccie. Nell' Itinerario di Antonino mancano queste prime due stazioni, cioè *ad Rubras* e *ad Vicesimum*,

e comincia con *ROSTRATAM VILLAM M. P. XXII*. Al contrario questa stazione manca negli altri due, segno, che a quella epoca erasi di già abbandonata e vi si trova segnata la stazione *Aquaviva* che nell' Itinerario si pone XII. miglia distante dal *Vicesimum*, e nella carta VII Per bene determinare la posizione di questi luoghi continueremo ad osservare ciò, che attualmente lungo la via si vede. Passato il bivio, si trova a destra Morlupo, e circa due miglia dopo, presso l' osteria nuova si aprono tre strade; quella a destra mena a Civitella, Ponzano etc. quella di mezzo continua ad essere la Flaminia, l' altra conduce a Morolo, e di là a Calcata. Comunemente si assegna Morolo per la Villa Rostrata dell' Itinerario; ma essendo troppo vicino al vigesimo, se non v'è alterazione ne' numeri delle miglia, la villa Rostrata dovè essere o a Rignano, o in quelle vicinanze, sotto il Monte Soratte. Cosa fosse la villa Rostrata ed a chi appartenesse è cosa affatto ignota. Si dice, che fosse di Pompeo il grande, perchè Capitolino ne' Gordiani cita al capo terzo una casa rostrata di quello, che come si vide a suo luogo era in Roma nelle Carine; ma quanto leggiera sia una tal congettura senza altro appoggio chi è che nol veda? Giova meglio confessare la nostra ignoranza, che determinare le cose senza fondamenti sicuri. A Rignano si pone pure la terra di S. Teodora, dove essa diede sepoltura ai corpi de' Ss. Abbondio ed Abbondanzio, Martiri de' quali si vide di sopra essere avvenuto il martirio presso *Rubræ*. Negli atti di questi santi pertanto si dice di S. Teodora, che li portò nella sua terra ventotto miglia lontano da Roma *milliario ab Urbe vicesimo octavo*: e siccome i corpi de' due Martiri sopra indicati furono trovati a Rignano, perciò si crede, che ivi esistesse il *predio* di quella Santa: ma o que' corpi furono poi dal predio di quella Santa trasferiti a Rignano in epoche remote e a noi sconosciute, o il numero di ventotto miglia è alterato: giacchè Rignano non è distante da Roma più di 24 miglia dalla porta antica. Questa seconda cosa sembra più probabile, ed allora conviene dire, che la *villa Rostrata* ed il *fundus*, o *prædium* di S. Teodora siano la stessa cosa, cioè che la villa Rostrata col tempo passasse in proprietà di quella Santa.

Due miglia dopo Rignano a destra si veggono gli avanzi creduti del Tempio di Feronia , celebre Santuario degli Etrusci ne' Capenati . Ma se era ne' Capenati , del che non v' ha dubbio , giacchè Livio al libro VI. della terza capo VII. espressamente lo dice, e Silio lo ripete al libro 13. v. 83. e seg. anzi quest' ultimo ne descrive sì bene la posizione , che è impossibile errare :

Itur in agros
Dives ubi ante omnes colitur Feronia luco
Et sacer humectat fluvialia rura Capenas.

Se pertanto era ne' *Capenati* , sotto il Soratte nella pianura , in mezzo ad un bosco sacro , e presso il fiume Capenate , verso il Tevere , come da Silio si rileva non potè essere , dove si dice , cioè sul Soratte, verso la via Flaminia dove niuna di queste circostanze può convenire , ma nel piano dall' altra parte del Soratte , fra questo monte , il Tevere ed il fiumicello che nasce presso Nazzano e sbocca nel Tevere di quà da Ponzano , che è il solo rivo , a cui può convenire il nome di Capenate , perchè è il solo che nel territorio de' Capenati intieramente scorra . Supposto il Tempio , e Luco di Feronia in questi limiti esso non potè essere che nel bosco di S. Francesco , dove esiste una Chiesa e Convento dedicata a tal Santo . E per maggiore chiarezza udiamo cosa ci dice Strabone nel libro quinto pag. 156. Ὑπὸ δε τω Σωρακτω ορει Φερωνια πολις εστιν ομωνυμος επιχωρια τινι δαιμονι τιμωμενη σφοδρα ὑπο των περιοικων , ἧς τεμενος εστιν εν τω τοπω θαυμαστην ἱεροποιιαν εχον . γυμνοις γαρ ποσι διεξιασιν ανθρακιαν και σποδιαν μεγαλην οἱ κατεχομενοι ὑπο της δαιμονος ταυτης απαθεις, και συνερχεται πληθος ανθρωπων ἅμα της τε πανηγυρεως χαριν ἣ συντελειται κατ' ετος και της λεχθεισης θεας . *Sotto il monte Soratte havvi la città di Feronia , che ha lo stesso nome che una divinità nazionale molto onorata dai popoli circonvicini , il cui recinto sacro è in quel luogo , e presenta un genere strano di sacrificio ; imperciocchè co' piedi nudi quelli che sono posseduti dalla Dea passano sopra una grande bragia ardente senza soffrir nocumento, e una moltitudine di gente vi concorre per la festa , che ogni anno ivi si celebra , e per lo spettacolo sopraddetto* . Ecco Strabone che descrivendo il tem-

pio ed il sacrificio, ci nomina e determina una città di Feronia sotto il Soratte, o alle sue falde, che non dovè essere lontana dal castello di S. Oreste, o dalla Abbadia di S. Silvestro. Plinio al libro III. c. 5. chiama questa stessa città *Lucus Feroniæ*. Basti però di questo tempio, del quale si è stabilita colla maggiore precisione possibile la vera sua situazione, e quanto alle rovine volgarmente appellate sotto questo nome, esse appartennero ad altro edificio, che ha perduto la sua denominazione. Dopo queste rovine si vede a sinistra l'Osteria di Stabbia, e quindi anche a sinistra l'altra di *Acquaviva*. Questa stazione, che ha conservato la sua primitiva denominazione, e che è l'*Aquaviva* della carta *Peutingeriana*, e la *Mututio Aquaviva* dell'Itinerario Gerosolimitano si trova, come nella citata carta di Peutinger alla distanza di 7 miglia circa dal Bivio dove noi stabilimmo la stazione *ad vicesimum*. E siccome nell'Itinerario Gerosolimitano si legge XII. miglia distante dal *vicesimo*, conviene dire che il numero *V* fu dai Copisti alterato in X, e che per conseguenza invece di XII. debba leggersi VII. Così l'Itinerario si trova concorde alla carta ed ai luoghi stessi. Poco prima di giungere ad Acquaviva si vede a destra la riunione della via Tiberina alla Flaminia, della quale fu parlato di sopra. Acquaviva trae la sua denominazione da una sorgente di acqua, che scaturisce da un muro antico, e che si chiama Acquaviva. Ivi si vedono altre rovine appartenenti all'antico borgo, e poco più in là è una chiesa dedicata alla Vergine, che porta il nome di Madonna d'Acquaviva.

Si giunge quindi alla Osteria sotto Civita Castellana dopo avere passato sopra tre ponti tre diversi fiumi che ivi si riuniscono, cioè la Treja che nasce presso Stracciacappe, il Ricano che viene dal lago Cimino, o di Vico, ed il Rio Maggiore che nasce sotto Caprarola: uno di questi ponti è magnifico. Civita Castellana è un'antica città, alla quale hanno voluto dare il nome di Veji malgrado il consenso unanime degli antichi Scrittori, confermato poi dalle recenti scoperte, che determinano la situazione di quella antica Città vicino all'Isola Farnese poco lontano dalla Cassia, e circa dodici miglia lontano da Roma, mentre Civita Castellana si trova sulla via

Flaminia e quasi trenta miglia distante. La città però come diceva di sopra, per la sua posizione, per le rupi, sulle quali è edificata mostra la sua antichità, ed io non credo potersi trovare alcuna objezione di peso a supporla l'antico Falisci, o per dir meglio *l'Æquum Faliscum* di Strabone (Lib. 5 p. 156), della quale egli dice che si trovava fra Otricoli e Roma, sulla via Flaminia, giacchè a niun altro luogo sopra questa via può darsi questo nome se non a Civita Castellana. Ενιοι δ'ου Τυρρ'ηνους φασι τους Φαλεριους, αλλα Φαλισκους ιδιον εθνος και τους Φαλισκους πολιν ιδιογλωσσον οἱ δε Αικον Φαλισκον λεγουσιν επι τη φλαμινιᾳ ὁδω, μεταξυ Οχρικλων και Ρωμης. *Alcuni poi dicono che i Falerj non Tirreni, ma Falisci siano, nazione separata, e che Falisci sia una città di lingua propria, che Equo Falisco appellano, posta sulla via Flaminia fra Otricoli e Roma.* Da Roma fin quì non abbiamo neppure per ombra trovato un luogo, a cui convenga la denominazione di *Equo Falisco*, o di *Falisci*, che è la stessa cosa, e che dava nome alla intiera popolazione de' Falisci confinanti coi Capenati co' Nepesini, col Tevere, e cogli Ortani. Di là da Civita Castellana neppure si trova luogo a cui il passo di Strabone assai chiaro possa convenire; dunque a Civita Castellana porremo l'antico *Falisci*. Non ignoro, che Falisca, o Falisco, o Falisci o Equo Falisco, che tutti vogliono dire lo stesso, da molti si pone a Gallese; ma quel borgo non si trova sulla via Flaminia, ma dentro terra fra la via Flaminia e l' Amerina, e più vicino a questa, che a quella, e perciò non può applicarsi a Gallese il passo di Strabone.

Dopo Civita Castellana la via Flaminia andava quasi in linea retta a passare il Tevere incontro ad Otricoli sul ponte di Augusto, di cui ancora si vedono gli avanzi, e che come dissi di sopra si chiamano dal volgo le pile di Augusto. Allora la via passava per il Borghetto, e per i ponti del Rio Fratta, del Peccato, e della Rustica. Ma allorchè Sisto V. edificò il Ponte Felice al Borghetto, la Via Flaminia antica mutò direzione, e pel ponte Felice sale al moderno Otricoli edificato a qualche distanza e più in alto dell' antico, le cui rovine si veggono rimpetto alle pile di Augusto nel piano. Che fosse una città

molto ben decorata, può dedursi delle scoperte fatte sul finire dal secolo scorso negli scavi intrapresi per ordine del Pontefice Pio VI. L'antico Otricoli detto *Ocriculum* e nell' Itinerario Gerosolimitano *Vericulo* forse per corruzione, è dodici miglia lontano da Aqua viva, e così infatti si trova descritto nell' itinerario di Gerusalemme: ma nell Itinerario di Antonino *Ocricolos* che si trova insignito del nome di città viene posto XXV miglia lontano dalla Rostrata. Avendo però stabilito la villa Rostrata presso Rignano, di là ad Otricoli vecchio vi sono circa XV. miglia onde così va l' Itinerario di Antonino corretto. Nella Carta Peutingeriana da Aquaviva a Terni (*Interamnio*) vi è una laguna, che lascia Otricoli, e la stazione seguente di Narni.

Qui lascerò di continuare a descrivere la via Flaminia, allontanandosi di troppo da Roma, e solo porró qui sotto un Itinerario comparato, e corretto formato coi tre Itinerarj antichi messi insieme, e colle osservazioni moderne, ritornando al Ponte Milvio donde siamo partiti.

Via Flaminia

Ad pontem III	*Ponte Molle*
Rubras VI.	*Prima Porta*
Vicesimum XI.	*Monte della Guar.*
Rostratam villam IV.	*Rignano*
Aquamvivam III.	*Aquaviva*
Ocriculum XII.	*Otricoli vecchio*
Narniam XII.	*Narni*
Interamniam IX	*Terni*
Tres Tabernas III	. . . .
Adtine Recini VIII	. . . .
Fanum fugitivi II	. . . .
Spoletum VII.	*Spoleto*
Sacrariam VIII	*Le Vene*
Mevanium seu Trevos IV	*Trevi*
Fulginium V	*Foligno*
Forum Flaminii III.	. . . .
Nuceriam XII.	*Nocera*
Ptanias VIII.	*Gualdo*
Helvillum seu Herbellonium VII	*Sigillo*
Ensem X.	*Scheggia*

Calem XIV.	*Cagli*
Intercisam IX.	*Furlo*
Forum Sempronii IX	*Fossombrone*
Octavum IX	*Calcinelli*
Fanum Fortunæ VIII.	*Fano*
Pisaurum VIII.	*Pesaro*
Ariminum XXIV.	*Rimini*

§. 2.

Delle Vie Cassia, e Claudia, o Clodia, e della Trionfale.

Dalla Flaminia passando alla Cassia, si è veduto che essa si distaccava dalla Flaminia dopo il ponte Milvio, dove anche oggi si vede la separazione delle due vie, prendendo la Cassia a sinistra, e la Flaminia a destra. Che essa fosse fatta da un Cassio è certo dal suo nome; quando però, e da qual Cassio è ciò, che affatto è sconosciuto, non essendovi alcun indizio presso gli antichi Scrittori. Festo, o il suo compendiatore Paolo si contenta di dire, *Cassia via a Cassio strata*; per mera congettura può aggiungersi, che lo fosse da uno de' due Censori di questo nome, che Cicerone in due diversi luoghi nomina, cioè o da Cajo Cassio (*Orat. pro Domo cap.* 50) o da L. Cassio (*Act. 2. in Verrem lib.* 1. *c.* 55). Altri Censori di questa famiglia non ho potuto trovare. Che questa via fosse già lastricata ai tempi di Cicerone, lo apprendiamo da quel passo della XII. Filippica al capo nono: *Tres viæ sunt ad Mutinam . . . . . tres ergo, ut dixi, viæ, a Supero mari Flaminia, ab Infero Aurelia, media Cassia*. Molti la confondono colla Claudia, ma noi vedremo, che questa, detta anche Clodia, si distacca dalla Cassia e tiene una direzione affatto diversa. La Cassia andava a Firenze per Bolsena, *Vulsinii*, ed Arezzo *Arretium*: la Claudia andava a Lucca e quindi a Luni per Blera, e per Siena; quella si distingueva per il *Forum Cassii* passato Sutri, questa per il *Forum Claudii* di là da Bracciano, e per il *Forum Claudii* fra Lucca e Luni. Quindi è da notarsi una mancanza nell' Itinerario di Antonino dove descrivendosi la via da Lucca a Roma si dice Via Clodia,

mentre appena può avere questo nome il ramo da Lucca a Firenze, essendo nel resto puramente la via Cassia. Per la direzione di questa via noi non abbiamo che questo tratto dell' Itinerario di Antonino, e la Carta Peutingeriana; anzi il primo è a rovescio descrivendo non la partenza da Roma, ma l' arrivo a Roma, onde cominceremo col determinare le Stazioni secondo la Carta, e quindi si porranno quelle dell' Itinerario.

Ad Pontem III
Ad Sextum III
Vejos VI
. IX
Sutrio XII
Vico Matrinia XVI
Foro Cassii IV
Aquas Passaris XI
Volsinis IX
Flumen Pallia XV
Clusio VIII
Ad Novas IX
Adretio XXIV
Umbro fl.
Biturita
Ad Aquileia
Florentiam XIV

L' Itinerario di Antonino così pone questa stessa via:

Iter a Luca Romam per Clodiam.

Pistorium m. p. XXV.
Florentiam m. p. XXV.
Ad Fines sive Casas Cæsarianas m. p. XXI
Arretium m. p. XXV
Clusium m. p. XII.
Vulsinios m. p. XXX.
Forum Cassii m. p. XXVIII.
Sutrium m. p. XI,
Baccanas m. p. XII.
Romam m. p. XXI.

Ora come di sopra asserii dee notarsi, che dopo Firenze non è più la via Claudia o Clodia la strada seguita dall' Itinerario, ma la Cassia, quindi dopo *Florentiam* dee aggiungersi la glossa *Inde per Cassiam*, come altre volte con simili note l' Itinerario stesso avverte il cangiamento della via, o l' imboccare in un' altra strada. L' altra cosa da premettersi è che l' Itinerario di Antonino da Arezzo fino a *Forum Cassii* discorda non poco dalla Carta, la quale però è molto più esatta nelle distanze meno qualche errore del trascrittore, che io correggerò nel dare in fine la tavola comparata, seppure non si trova entro i limiti dalla descrizione più minuta.

Ora cominciando a descrivere le diverse stazioni, la prima al ponte si trova segnata III, e di ciò non occorre che io faccia ulteriore menzione avendone a lungo trattato nel paragrafo precedente dove parlai della via Flaminia e del ponte Milvio. Qui però è da osservarsi che nella Carta si legge via Clodia senza fare menzione della Cassia, perchè non v'era sito da dare tutti e due i nomi, essendo in origine la stessa via, e perchè quando la Carta fu fatta era forse il nome di Clodia più in voga di quello di Cassia, onde fosse più conosciuto così or ora vedremo che la Tenuta dell' *Inzuccherata*, cioè l' *Insugherata* dai molti alberi di sughero che la ricoprono si dice da Anastasio nella via Clodia, prendendo indistintamente il nome di Clodia o Cassia prima che si separassero. Passata l' Osteria di Ponte Molle si trova a sinistra la suddetta tenuta dell' Insugherata la quale credo essere il *Fundum Surorum* nel Territorio Vejentano di cui parla Anastasio in Silvestro: *Fundum Surorum* (nome forse corrotto da *suberum*) *via Claudia territorio Vejentano præstantem solidos quinquaginta sex.* Dissi essere *surorum* forse corrotto da *suberum* essendo facile, che trovandosi ne' manoscritti per abbreviatura segnato *surum* l' abbiano in *surorum* cangiato. Quindi si passa sopra un ponte il fosso di acqua Traversa. Circa cinque miglia distante dall' antica porta, e quattro dalla porta attuale si vede a sinistra della via il sarcofago di P. Vibio Mariano e della sua moglie, posto sopra un alto basamento. Questo è quel Sepolcro, che volgarmente chiamano la Sepoltura di Ne-

rone, quantunque neppure per ombra appartenga a quell' Imperadore. L'iscrizione è nella parte opposta alla strada moderna perchè l'antica via passava più a sinistra di questo sepolcro. Presso questo sepolcro si distaccava prima di giungervi a destra un ramo di antica via che dicevasi Vejentana perchè conduceva direttamente a Vejo. Circa un miglio più in là del sepolcro di di P. Vibio dovea essere la stazione *ad Sextum* segnata nella carta, e perciò non lungi dalla Tenuta di Buonricovero, che si vede a destra sopra di un colle presso la via. Si giunge quindi alle Capannacce Osteria posta sopra un' antico bivio formato dalla via Cassia, e dalla Via Trionfale, la quale staccandosi a sinistra della Cassia, e traversando la valle dell' Inferno finisce ora alla porta Angelica. Nove miglia distante dalla porta moderna, e dieci dalla antica si giunge alla Storta che è la prima posta attuale. Prima di giungere al decimo miglio attuale si trova un altro bivio: la strada a sinistra, è l'antica via Claudia della quale fu di sopra parlato, e quella a destra continua ad essere la Cassia. Dopo il decimo miglio si trova una strada a destra, che dopo circa un miglio conduce al castello dell' Isola, che è situato sopra una parte dell' antica città di Vejo, oggetto di tante dispute fra gli Antiquarj de' secoli passati, nelle quali riportò la palma il Nardini, ponendola al sito dove le scoperte fatte negli anni scorsi la determinano definitivamente. La Carta pone VI miglia dalla stazione *ad Sextum* a Veji, e ciò perchè Veji si trova realmente dodici miglia distante dall' antica porta; ma è circa un miglio più a destra dalla via Cassia attuale, onde trovandosi nominata come stazione sopra questa strada, conviene credere, che la via Cassia antica passasse più dappresso a Veji, ovvero che trovandosi Veji sì poco distante dalla strada l'abbiano posta come stazione di essa, e nel numero delle miglia abbiano calcolato quello del deviamento.

Ma tornando per poco a parlare della via Claudia, che vedemmo distaccarsi a sinistra fra il nono e decimo miglio attuale della via Cassia, passava essa presso *Careiæ* posta dove si trova oggi Galera, e per *Sabate* città che dava il nome di Sabatino al Lago di Bracciano giungeva all' Oriolo credu-

to essere l'antico *Forum Claudii* . Di là per Bieda già *Blera* , *Tuscania* oggi Toscanella , Valentano già *Verentum* andava a Siena , e da Siena a Lucca , e di là con un ramo raggiungeva la via Cassia a Firenze e con un altro andava per *Forum Clodii* a Luni riunendosi alla Emilia di Scauro .

Ritornando alla Cassia , passato il bivio della via Claudia dopo circa dieci miglia si giunge a Baccano , che per avere conservato il nome , e per corrispondere nella distanza a quella segnata negl' Itinerarj non può dubitarsi essere l' antica stazione *ad Baccanas* posta concordemente dalla Carta Peutingeriana , e dall' Itinerario di Antonino XXI miglia distante . Anzi nella Carta il nome di Baccanas è perito ; e soltanto è restato il numero VIIII della distanza da *Vejos*, che unito alle XII. di Veji da Roma forma esattamente il numero XXI. Il suo nome forse trae origine dal essere stato un tempo la possessione di un qualche tempio di Bacco , come Genzano lo trasse da quello di Diana Per la qual cosa come da *Cynthia* fecero *Cynthianum* , così da *Bacchus* si fece *Bacchanum*, che poi per corruzione cangiossi in *Baccanas*,e ne' tempi bassi in *Baccanis* e *Battanis* , siccome si trae dall' anonimo Ravennate .

Il Lago di Baccano che dà origine alla Cremera , e che si trova circa un miglio dentro terra sotto una catena di colli , è il cratere di un vulcano estinto come gli altri vicino ad esso di Stracciacappa , e di Martignano , il primo de' quali è il *Papyrus* degli antichi , l' altro l' *Alsietinus* , nominato da Frontino (*de Aquæductibus* lib. I.) e determinato in questa guisa fra la Via Cassia e la Claudia : *Concipitur* , parla dell' Acqua Alsietina , *ex Lacu Alsietino , via Claudia milliario XIIII. diverticulo dextrorsus passuum VI. Millium D.* Dunque per andare al Lago Alsietino si deviava al decimoquarto miglio della via Claudia , a destra , cioè verso la Cassia , e dopo sei miglia , e cinquecento passi , cioè venti miglia e mezzo distante da Roma si trovava il Lago Alsietino : ora dopo circa quattordici miglia da Roma sulla via Claudia , e secondo l'antica misura dalla porta antica , prima di passare l'Arrone presso il casale di Galera si trova a destra una strada , che deve essere l' antico diverticolo , la qua-

le dopo circa sei miglie e mezzo si trova a contatto col Lago di Martignano, e di là va poi con due rami a sboccare a Trivignano, ed alla Via Cassia all' Osteria di Settevene, quattro o cinque miglia di là da Baccano. Ritornando alla Cassia poco più di un miglio avanti di giungere a Settevene si dirama a destra la via Amerina, la quale passando sotto Nepi e lasciandolo a destra, sotto Falerio o S. Maria de' Fallari, e lasciandolo anche a destra, traversa Gallese; quindi lasciando a destra Bassanello, giunge ad *Horta* oggi Orta, dove traversando il Tevere perviene ad Amelia, l'antica *Ameria*, da cui ebbe nome la strada.

Dopo il bivio della via Amerina, la Cassia perviene a Settevene, dove sbocca a sinistra il diverticolo, che vedemmo partire dalla Claudia presso Galera. Circa quattro miglia più in là di Settevene si trova Monterosi, a cui si dà il nome di *Rossulum*, sebbene non si possa addurre alcun argomento. Ivi è un altro bivio antico; la via a sinistra continua ad essere la Cassia, la via a destra è l'antica Via Ciminia. Questa che oggi si segue colla posta trae il suo nome dal monte Cimino, che traversa, e che oggi si chiama la montagna di Viterbo dalla città di questo nome. La via Ciminia passa presso il laghetto di monte Rosi, per Ronciglione, Vico, dove si vede a sinistra l' antico lago Cimino, che oggi dicesi di Vico, e quindi comincia a salire i monti Cimini finchè sbocca a Viterbo, la quale città pare certo che siasi formata nella decadenza dell' Impero. Dopo Viterbo, raggiunge la via Cassia ai Bagni Gianelli che corrispondono alla Stazione della carta Peutingeriana chiamata *Aquæ Passaris*. Che Viterbo siasi formato sulle ruine dell'antico santuario Etrusco detto *Fanum Volturnæ*, posto nella selva e ne' Monti Cimini, pare certo; ma non può determinarsi con sicurezza se il *Fanum Volturnæ* fosse precisamente dove è quella città. Quello però che può dirsi di sicuro è, che questo *Fanum* ed il bosco Cimino era il luogo delle diete nazionali degli antichi Etrusci, come il *lucus Ferentinus* per gli antichi Latini, ed il *Fanum Vacunæ* per i Sabini.

Ma è tempo di ritornare alla Cassia là dove vedemmo, che si separava dalla Ciminia; dopo tale

separazione essa perveniva a Sutri, *Sutrium*, città posta circa quattro miglia distante da Monterosi, e dodici da Baccano, come si rileva dalla carta Peutingeriana, o undici come porta l' Itinerario di Antonino, piccolissima differenza. Quest' antica città e stazione posta sopra un colle, oltre il nome conserva di antico pure un anfiteatro scavato nel sasso stesso del colle. Da Sutri dopo circa tre miglia si perviene al villaggio di Capranica, che si è formato colle rovine del vicino *Vicus Matriniæ*, o *Matrini*, distrutto. Questa stazione trovasi nella carta segnata XVI. miglia lungi da Sutri; ma in verità non poteva esserlo più di sette, o otto, poichè il *Forum Cassii*, che, se non era Vetralla stessa era nelle sue vicinanze, è posto nella Carta IV. miglia distante dal *Vicus Matriniæ*; in tal guisa Vetralla secondo la Carta sarebbe distante 20 miglia da Sutri, quando non lo è più di dodici; e siccome era 4 miglia distante dal *Vicus Matriniae*, perciò questo Vico non potè stare che circa otto miglia distante da Sutri, e per conseguenza nella tenuta detta della Capannaccia. Questo raziocinio io avea fatto deducendolo dalle misure, e dalle distanze de' luoghi, allorchè ne fui confermato da un passo del nostro Nardini nel suo aureo libro sopra l' antico Vejo Parte I. c. III. p. 35. Questo dottissimo scrittore afferma, che essendo quella Tenuta di sua proprietà vi si scorgevano ancora vestigia di antiche fabbriche, e vi si erano trovate iscrizioni col nome di Vicani Matrini, contro quello che avea opinato il Cluverio, il quale avea posto il *Vicus Matriniae* a Vico, confondendo così la via Cassia colla Ciminia, sulla quale Vico si trova.

Col *Vicus Matriniae*, e col *Forum Cassii* lascerò di discorrere minutamente della Via Cassia, e solo come feci della Flaminia aggiungerò quì la tavola comparata delle stazioni, corretta nella distanza de' luoghi secondo le mie osservazioni.

Via Cassia

Ad pontem	III	*Ponte Molle*
Ad Sextum	III	*Presso Buon Ricovero*
Vejos	VI	*Veii*
Baccanas	IX	*Baccano*

Sutrium	XII	*Sutri*
Vicum Matriniae	VIII	*Capannaccia*
Forum Cassii	IV	*Vetralla*
Aquas Passaris	XI	*Bagni Giannelli*
Volsinios	IX	*Bolsena*
Flumen Palliam	XII	*La Paglia*
Clusium	VIII	*Chiusi*
Ad novas	IX	. . . .
Arretium	XXIV	*Arezzo*
Bituritam		. . . .
Ad fines sive Casas Cæsarianas	XXV	. . . .
Aquilejam		. . . .
Florentiam	XIV	*Firenze* . . . .

§. 3.

Della Via Salaria.

Dopo la porta del Popolo nel recinto attuale di Roma segue la porta Pinciana, oggi chiusa perchè inutile. Che questa sia stata sempre una porta poco frequentata, e di secondo ordine si trae da Procopio, il quale nel capo XV. del primo libro della Guerra Gotica dice: Εχει μεν της πολεως ο περιβολος δις έπτα πυλας, και πυλιδας τινας . . . . Βελισαριος δε τα ες την φυλακην της πολεως διεκοσμει ω̃δε πυλιδα) μεν αυτος την Πιγκιανην, και πυλην την ταυτης εν δεξιᾳ, ειχεν η Σαλαρια ωνομασται. *Il recinto della città ha quattordici porte, ed alcune porticine . . . Belisario in questa guisa ordinò la guardia della città; egli ritenne per se la porticina Pinciana e la porta a destra di questa, che viene detta Salaria*. E per tutta l' opera, ovunque gli occorra parlare della porta Pinciana, sempre di porticina la qualifica. Ciò non era già perchè la porta fosse più piccola, giacchè presso a poco era della grandezza delle altre; ma perchè di là non usciva alcuna delle vie principali. Questa porta fu tutta di fondazione di Onorio, e nella chiave dell' arco si vede il monogramma ☧ indizio sicuro, che la porta attuale ai tempi Cristiani appartiene. Essa fu nominata Pinciana, e così ancora si appella, perchè po-

sta sopra il monte Pincio . Quindi si vede quanto s' ingannassero coloro , che la chiamarono porta Collatina , perchè crederono che di là la via di questo nome avesse origine . Ma la via Collatina conduceva a Collazia città posta non lungi dell' Aniene all' oriente di Roma , e precisamente ove ora è situata l' osteria dell' Osa fuori di Porta Maggiore fra le vie Tiburtine e Prenestina ; onde la sua direzione è opposta affatto alla porta Pinciaua . Perciò è così assurdo il supporre , che la via Collatina uscisse di là come se si dicesse , che la via Ostiense usciva dalla porta Flaminia . E siccome fra il confluente dell' Aniene ed il ponte Milvio , lo spazio circoscritto dalle vie Flaminia e Salaria è assai ristretto , e non offriva alcùn luogo da meritare una via particolare , quindi quella , che usciva dalla porta Pinciana , giacchè alcuna ne dovea uscire di là , non solo era secondaria , ma necessariamente dovea presto riunirsi , o alla Flaminia , o alla Salaria come infatti a queste due vie si riunisce , circa il primo miglio distante da Roma . Anzi io credo , che prima ancora , che la porta Pinciana fosse da Aureliano aperta esistesse una via di communicazione fra la Salaria e la Flaminia , della quale tuttora esistono avanzi dopo aver passato il luogo chiamato le *tre Madonne* , e che la via , che retta usciva ed esce dalla porta Pinciana seguendo le mura urbane fino a Muro Torto , e quindi passando avanti al Cancello di Villa Borghese , che lascia a destra e che va a questa via di communicazione a riunirsi precisamente al luogo suddetto delle tre Madonne sia stata aperta quando la Porta venne costrutta . L' Eschinardi , il Venuti , e tutto insieme il volgo degli Antiquarj hanno preteso , che questo diverticolo tra le vie Flaminia e Salaria sia l' antica via chiamata *Salaria vetus* ; ma con quale autorità l' abbiano asserito è ignoto ; se con quella di autori de' bassi tempi , o moderni , questa è poco da valutarsi in confronto del silenzio degli antichi Scrittori , ne' quali si parla solo della via Salaria , che portava ne' Sabini , e mai non si nominano nè *Salaria vetus* , nè *Salaria nova* , ma solo Salaria , indizio certo , che una sola via di questo nome si conosceva , la quale Strabone , come a suo luogo vedrassi , chiaramente afferma , che usciva dalla porta Collina , anda-

va ne' Sabini, e ad *Eretum* si riuniva alla Nomentana, o per dir meglio questa a quella. Nulla per conseguenza abbiamo a dire della via, che usciva dalla porta Pinciana.

La porta Salaria, che si trova a destra della Pinciana secondo il passo citato di Procopio, ebbe un tal nome dalla via Salaria, che per essa usciva di Roma. Essa fu sostituita alla porta Collina di Servio, la quale trovavasi nell' angolo formato dal Quirinale e dall' Aggere di Servio stesso, ed ancora se ne può riconoscere la situazione dentro la villa Mandosia, così che la porta attuale può dirsi un buon quarto di miglio più in fuori della Collina. E dalla porta Collina usciva in fatti la via Salaria ai tempi di Strabone, secondo che egli scrive nel lib V. p. 148. Εστρωται δε δι' αυτων ἡ τε Σαλαρια ὁδος, ου πολλη ουσα εις ἡν και ἡ Νωμεντανη συμπιπτει κατα Ηρητον της Σαβινης κωμην ὑπερ του Τιβερεως κειμενην, ὑπερ της αυτης πυλης αρχομενη της Κολλινης. *E' stata costrutta a traverso a loro* (ai Sabini) *la via Salaria, che non é lunga, nella quale si confonde la via Nomentana presso Ereto castello della Sabina posto sopra il Tevere, la quale comincia dalla stessa porta Collina*. Lo stesso afferma Festo nella voce *Salariam*, il quale nel tempo stesso ne dà l' etimologia: *Salariam viam incipere ait a porta quae nunc Collina a colle Quirinale dicitur; Salaria autem propterea appellabatur, quod impetratum fuerit ut ea liceret a mari in Sabinos salem portari*. La memoria più antica, che abbiamo di questa via è dell' anno 394. di Roma, nel quale al dire Livio nel libro VII. c. VI. *Galli ad tertium lapidem Salaria via trans pontem Anienis castra habuere*: quindi essa precede in antichità la via Appia, la quale non fu costrutta se non nel 442. E ciò è ragionevole, perchè il commercio, e le relazioni de' Romani co' Sabini precederono di gran lunga quelle co' popoli del mezzogiorno dell' Italia. Dal passo citato di Strabone si è veduto che essa traversava i Sabini, e dall' Itinerario di Antonino si dà per suo limite Adria, onde giustamente Strabone la disse non lunga.

Ora osserviamone la direzione secondo l'Itinerario stesso di Antonino, e secondo la carta Peutingeriana.

SALARIA ab urbe Hadriam usque M. P. CLVI.

Eretum	*m. p.*	*XVIII.*
Vicum novum	*m. p.*	*XIIII.*
Reate	*m. p.*	*XVI.*
Cutilias	*m. p.*	*XVIII.*
Interocrium	*m. p.*	*VI.*
Falacrinum	*m. p.*	*XVI.*
Vicum Badies	*m. p.*	*IX.*
Ad Centesimum	*m. p.*	*X.*
Asclum	*m. p.*	*XII.*
Castrum Truentinum	*m. p.*	*XX.*
Castrum Novum	*m. p.*	*XII.*
Hadriam	*m. p.*	*XV.*

Nella Carta poi trovasi così descritta;

SALARIA	
Fidenis	
Ereto	*XIII.*
Ad Novas	*XIIII.*
Reate	*XVI.*
Aquae Cutilliae	*VIIII.*
Interocrio	*VII.*
Foroecri	*XII.*
Palacrinis	*IIII.*
Ad Martis	*VII,*
Castrotrentĩno	*XVI.*
Castronovo	*XVIII.*
Hadria	*VII.*

Quì debbo precedentemente osservare che v' ha, secondo il solito, una grande inesattezza ne' numeri delle miglia, ed una prova assai chiara ne sia nell' Itinerario la somma totale di CLVI. miglia da Roma ad Adria, quando sommando insieme i numeri secondo l' Itinerario stesso esse montano a CLXVI. Il titolo *ad centesimum* dato alla VIII Stazione mostra che essa fosse posta al centesimo miglio: e pure sommando insieme le miglia delle Stazioni precedenti has-

si un totale di miglia CVII. Ora si veda qual sicurezza possa aversi sulle miglia degl' Itinerarj antichi. Circa la Carta, calcolando il numero delle miglia, ed aggiungendovene cinque a Fidene, che è senza numero, si avrà un totale di CXXIX miglia. Inoltre la strada per mancanza di sito vi è segnata in una direzione opposta da quella che dovrebbe avere, e dopo la stazione *ad Martis* bisogna saltare a *Castro Trentino*, seguendo una specie di richiamo indicato nella Carta medesima.

Il primo oggetto antico degno di essere menzionato, che sopra questa via s' incontri, è il ponte sull' Aniene detto Ponte Salario, e posto poco meno di tre miglia distante dalla porta moderna, ed almeno tre dalla antica porta Collina, siccome lo pone Livio nel citato capo VI. del Libro VII., dove racconta la famosa disfida sopra questo ponte stesso accaduta del Gallo con Manlio, che dopo quella epoca prese il cognome di Torquato. Il ponte attuale però non è l' antichissimo, poichè Totila, siccome narra Procopio nel libro III. della guerra Gotica c. XXIV, disfece tutti i ponti, che si trovavano nelle vicinanze di Roma, ad eccezione del Milvio; e questo ponte Salario fu riedificato da Narsete, che in memoria di ciò vi pose due iscrizioni, le quali oggi si trovano cadute nel fiume; e queste iscrizioni sono state da me riportate a suo luogo in Nardini.

Prima di traghettare il ponte a sinistra della via si scorge un' alta e spaziosa collina, sulla quale esisteva l' antichissima città di Antemne, siccome più a lungo ho dimostrato nella mia opera sopra i contorni di Roma (*Tomo* 1. *p.* 70.). Un antico sepolcro, che a poca distanza del ponte si vede a sinistra, sul cui masso è eretta una torre quadrata de' tempi bassi, mostra che in questo luogo la strada moderna non differisce nella direzione dall' antica.

Nella Carta Peutingeriana la prima stazione della via Salaria è Fidene; manca però il numero delle miglia denotante la sua distanza da Roma; ma questo facilmente si trova. Imperciocchè *Eretum* che era la prima stazione dopo Fidene nella carta stessa è notata XIII miglia distante da Fidene; e siccome questo stesso luogo è posto nell' Itinerario di Antonino XVIII miglia distante da Roma, perciò Fi-

dene era cinque miglia distante dalla stessa città, ed in questa guisa l' Itinerario, e la Carta pongono concordemente *Eretum* a dieciotto miglia. Che infatti Fidene fosse a cinque miglia da Roma Dionisio Alicarnassèo nel II. libro p. 116. a chiare note l' afferma : Ταυτα διαπραξαμενος επι την Φιδηναιων εστρατευσε πολιν, απο τετταρακοντα σταδιων της Ρ'ωμης κειμενην, μεγαλην τε και πολυανθρωτον ουσαν τοτε. *Avendo queste cose operato incedè contra la città de' Fidenati, che allora era grande, e popolosa, posta a quaranta stadj da Roma*. E lo stesso ripete nel libro III p. 167, e nel X p. 648. quaranta stadj fanno appunto cinque miglia. Ciò posto la sua situazione è da cercarsi ne' lueghi che sono presso il quinto miglio dalla porta attuale, giacchè si è veduto, che di poco differisce la sua posizione dall' antica porta Collina, e per conseguente Fidene fu tra Villa Spada, e Castel Giubilèo. Infatti al dire dello stesso Dionisio lib. II. p. 117. lib. III p. 161. 165. Fidene era di là dall' Aniene, presso il Tevere, che ivi era più veloce, e vorticoso, e secondo Livio nel libro IV. c. XI. era alta e forte, e tutti questi caratteri corrispondono esattamente nello spazio indicato dove si ergono a destra della via Salaria colli dirupati, coperti di rovine, e fra queste molte pietre quadrate appartenenti all' antico recinto. Circa due miglia dopo Castel Giubilèo, che forse fece parte anche esso di Fidene si trova la Marciliana, Osteria che probabilmente deriva il suo nome da un *Fundus Marcilianus* ivi negli antichi tempi esistente.

Quattro miglia dopo si passa un fiumicello di ripe assai alte, che in questo sito dopo essere diviso in varj canali per inaffiare il terreno si scarica nel Tevere, la sua distanza è di circa undici miglia da Roma. Che questo sia l' Allia fiume reso celebre dalla rotta che ivi riportarono i Romani dai Galli, lo mostra Livio nel lib. V. c. XXI *Quippe quibus velut tumultuario exercitu raptim ducto ægre ad undecimum lapidem occursum est, qua flumen Allia Crustominis montibus praealto defluens alveo; haud multum infra viam Tiberino amni miscetur*. Nè in questi contorni sono altri fiumi, che possano contrastare a questo l' onore di tal rinomanza, imperciocchè il Rio Mosso, e l' altro che poco prima

di esso s' incontra sono distanti almeno 15 miglia da Roma, mentre Livio pone, come si vide, l' Allia ad undici miglia.

Dove si passa l' Allia, si vede dominare a destra a piccola distanza Monte Rotondo communemente preso per *Eretum*; ma se *Eretum* stava dieciotto miglia distante da Roma, come si vide poc' anzi, con qual argomento potrà porsi a Monte Rotondo, che non è più di dodici miglia distante da Roma, supponendo che la strada vi conducesse direttamente e che quantunque la strada vi meni traversalmente, andandovisi per la via Nomentana, pure non giunge la sua distanza alle quindici miglia?

Continuando il cammino si giunge alla Osteria del Grillo, dopo la quale si passa un fiumicello, che forse è formato in parte dalle Acque Labane, le quali al dire d Strabone nel libro V. p. 165. erano minerali, e si trovavano sulla via Nomentana non lungi da Ereto: Τοιαυτα δε και τα Λαβανα ουκ αποθεν τουτων ετ τῃ Νωμεντανῃ και τοις περι Ηρητον τοποις. *Simili a queste* (cioè alle acque Albule) *sono ancora le Labane non lungi da esse sulla via Nomentana, e ne' luoghi dintorno ad Ereto*. Appena traghettato questo primo ruscello se ne passa un altro appellato Rio Mosso; che molti credettero essere l' Allia, ma che di sopra si vide avere a torto usurpato un tal nome. Può però essere anche esso formato delle acque Labane, delle quali fu testè parlato.

Un miglio dopo Rio Mosso si giunge alla osteria delle Capannucce. Fin qui la via Salaria moderna è di necessità la stessa, che l'antica: poichè a destra i colli, a sinistra il Tevere impediscono che tenga un' altra direzione; ma alle Capannucce la via moderna si distacca dall' antica, che segue più la direzione a destra per accostarsi all' antico *Eretum*, che gl' Itinerarj, e Strabone pongono sulla via Salaria, e che oggi rovinata si scorge ne' campi circa due miglia più oltre fra le Capannucce e l' Osteria di Barberini, circa un miglio dentro la terra. La posizione di questa città: secondo ciò che parlando di Fidene si vide, è determinata dagl' Itinerarj a 18 miglia da Roma: ed in ciò concordano perfettamente con Dionisio, il quale nel libro XI. p. 687 così la pone..

εν Ηρητῳ κατεστρατοπεδευσαν. διεστηκει δε απο της Ρ῾ωμης η῾ πολις αυτη σταδια τεσσαρακοντα και ε῾κατον πλησιον ουσα Τιβερεως ποταμου . . . . *si accamparono in Ereto. Questa città era distante da Roma centottanta stadj, stando presso il fiume Tevere*. La situazione precisa di quest'antica stazione dee porsi a Rimane, dove molte vestigia si veggono, e più ancora se ne trovarono l'anno 1768, quando queste stesse rovine furono visitate dallo Chaupy (*Decouverte de la Maison de Campagne d'Horace, Tome III. p.* 91).

Ad *Eretum* secondo Strabone lib. V. 158 riunivansi le vie Salaria e Nomentana: Εστρωσαι δε δι' αυτων η῾ τε Σαλαρια ο῾δος ου πολλη ουσα εις η῾ν και η῾ Νωμεντανη συμπιπτει κατα Ηρητον της Σαβινης κωμην υ῾περ του Τιβερεως κειμενην ιυπερ της αυτης πυλης αρχομενης της Κολλινης. E questo stesso particolare determina la posizione di *Eretum* a Rimane, poichè osservando diligentemente ne'campi si riconosce la riunione delle vie in questo luogo. E come due vie si riunivano ad *Eretum*, due pure di là partivano, cioè la Salaria che continuava il suo giro, e la Casperia. Questa seconda tenendo una direzione a sinistra lungo il Tevere andava a riunirsi alla strada moderna di Calvi alla Osteria di Correse: ivi se ne conosce ancora la direzione, che per Poggio Catino va a Cantalupo in Sabina dove si divide di nuovo, la via a destra conduce a Rocca Antica, che si crede l'antica Casperia; la via a sinistra passa per Selci, borgo che ha tratto nome appunto dall'antico pavimento della strada, e di là per Vescovio già *Forum Novum*, Colle Vecchio, e Tarano, conduce a Calvi, e da Calvi va a riunirsi alla via Flaminia ad Otricoli. E a me pare che questa fosse la direzione, che tennero i Galli nello assalire Roma.

Ma tornando alla via Salaria, ad *Eretum* essa seguiva la direzione a destra, e se ne riconoscono gl' indizj a traverso i campi, e si riuniva alla via Salaria moderna sotto Nerola, dove i monti impediscono di tenere qualsivoglia altra direzione. Quasi a mezza strada fra *Eretum* ed il punto di riunione colla Salaria moderna, la via antica passava sotto Monte Maggiore, dove ancora si veggono i ruderi dell' antica chiesa di S. Antimo posta nel Territorio di Cu-

res, come da S Gregorio nella lettera LIX del libro II. a Grazioso Vescovo Nomentano si rileva: *Ideoque fraternitati tuæ curam gubernationemque S. Anthimi ecclesiæ in Curium Sabinorum Territorio constitutæ providimus committendam, quam tuæ aggregari unirique necesse est.* Ciò suppone naturalmente il sito di *Cures* in queste vicinanze; ed infatti le sue rovine si osservano non lungi da Correse, borgo moderno, che ne ha ritenuto il nome, sulla riva sinistra del fiume *Curensis* oggi Correse, fra questo fiume, il suo confluente coll' altro rivo, che scende da Monte Libretti, e Montorio Romano, la via Salaria moderna, ed il borgo moderno di Correse.

Dopo la giunzione delle due vie l' antica e la moderna Salaria, sotto Nerola si giunge alla Osteria, detta de' Massacci, la quale trae nome da due massi di sepolcri che ivi mostrano ad evidenza la direzione dell' antica via. Questo luogo è distante circa XIV miglia dal sito dell' antico *Eretum*, onde non lungi di quì fu l' antica stazione detta *Vicus novus* nell' Itinerario, e *ad Novas* nella carta Peutingeriana, la quale concordemente viene posta dall' uno e dall' altra a XIIII miglia da *Eretum*. Infatti ivi dappresso esiste la chiesa di S. Maria in *Vico Novo* di cui fassi menzione nelle donazioni del monastero di Farfa, e presso la chiesa veggonsi ancora rovine di fabbriche, colonne ed altri indizj certi della esistenza di un' antica città, e per conseguente di Vico Nuovo. E pare che se ne sia voluto conservare il nome nella vicina Osteria Nuova. Fra i Massacci, e l' Osteria Nuova si passano i due rami del fiume Farfa, anticamente chiamato *Fabaris*, del quale Virgilio nel lib. VII. v. 715 cantò:

Qui Tybrim Fabarimque bibunt.

Dopo questo luogo, fino a Rieti, l' antico, anzi antichissimo *Reate*, la via Salaria non traversa luoghi degni di menzione, se non che passa sotto il monte S. Giovanni che lascia a sinistra, il quale si crede corrispondere all' antico monte *Canerius*, del quale parla Varrone *De Re Rustica* libr. II. c. I. *A pecore in mari quod nominaverunt a capris Ægeum pelagus; ad Syriam montem Taurum; in Sabinis Canterium* (cioè *Canerium*) *montem*. Rieti

o *Reate* è posto concordemente dalla Carta, e dall' Itinerario sedici miglia distante dalla stazione *ad Novas*, o *Vicus Novus*, il che computando insieme le miglia da Roma formerebbe la somma di 48 miglia, e presso a poco oggi si calcola 47. miglia distante da Roma, onde si vede che sin quì gl' Itinerarj sono esatti, e vanno d' accordo fra loro: ma dopo Rieti voglio notare parecchie inesattezze che si trovano in Antonino, e nella Carta. La stazione prossima a Rieti in ambedue è *Cutiliæ*, o le Acque Cutilie: nell'Itinerario abbiano *Cutilias millia pass. XVIII.* nella Carta *Aquæ Cutilliæ VIIII.* V' ha dunque la differenza di nove miglia fra l'uno e l'altra. Ma le acque Cutilie esistono ancora, e quasi eguale distanza v' ha fra Rieti, Civita Ducale e le Acque, cosicchè Civita Ducale si trova in mezzo fra Rieti e le acque, e per essa passa la via Salaria. Ora Civita Ducale non è più di quattro miglia distante da Rieti, dunque le acque Cutilie non ne sono lungi più di otto miglia, e per conseguente nella carta va corretto il numero VIIII in VIII, e nell' Itinerario il XVIII ha il X di troppo. L' altra inesattezza cade nell' Itinerario nella stazione *ad Centesimum*. Imperciocchèsi è veduto di sopra che fino a *Reate* sono miglia XLVIII. A queste si aggiungano le VIII. delle acque Cutilie, le VI. *Interocrium* oggi Introdoco, le XVI. di *Falacrine* borgo situato presso Civita Reale, fra questa città, e l' Amatrice, e reso celebre dalla nascita di Vespasiano Augusto, come le acque Cutilie furono funestate dalla sua morte, e da quella di Tito suo figliuolo: poste insieme queste miglia sì nell' Itinerario, che nella carta si avrà un totale di LXXVIII. miglia, nell' Itinerario, e LXXIX. nella Carta dove forse per errore de' Copisti *Interocrium* è posto VII. invece di VI. miglia distante dalle acque Cutilie; ma questa differenza è troppo leggiera onde farsene caso. Quindi nell' Itinerario si legge la stazione *Vicum Badies* m. p. IX., e finalmente *ad Centesimum* m. p. X. Ma il *Vicus Badies* era vicino ad Accumulo, e per conseguenza non più di IX. miglia distante da Falacrino, come nell' Itinerario si legge, onde fin quì non può esservi errore, ed avremo LXXXVII. miglia da Roma a *Vicum Badies*; ma dal *Vicus Badies ad Centesimum* do-

veano esservi XIII. miglia di necessità onde compiere il numero cento, e nell' Itinerario havvi un solo X. onde bisogna correggere questo in XIII. Nella Carta dopo *Phalacrinum*, che si è scritto per errore de' copisti *Palacrinis*, non si nomina l' *ad Centesimum*, ma *ad Martis*; e si pone VII. miglia distante da Falacrino, e per conseguenza nelle vicinanze del Villaggio di S. Lorenzo; e dopo questa stazione si pone *Castrotrentino* XXI. miglia distante, cosicchè da Roma a *Castrum Truentinum* secondo la Carta vi sarebbero CI. miglia, mentre secondo l' Itinerario ve ne sarebbero CXXXII. e tale in fatti n' è la distanza. Imperocchè *Castrum Truentinum*, che anche oggi conserva il nome antico italianizzato, corrisponde presso a poco a Civitella del Tronto, la quale si trova seguendo la direzione della via Salaria XX. miglia circa distante da Ascoli; ed Ascoli è distante dal *Vicus Badies* circa XXV. miglia, e per conseguente *Castrum Truentinum* è CXXXII. miglia distante da Roma. Quindi io credo che nella Carta vi sia una intiera laguna della Stazione *ad Asculum* la quale è distante dall' *ad Martis* XXVI. miglia; e per conseguenza dopo *Asculum* XXVI. deve porsi al *Castro-Trentino* della Carta XX., o XXI. invece di XVI. ed allora la differenza sarà assai piccola fra l' Itinerario e la Carta. Le due ultime stazioni di questa via sono anche esse dissimili, onde conviene rettificarle; l' Itinerario dopo il *Castrum Truentinum* pone *Castrum Novum m. p. XII. Hadriam m. p. XV.* La Carta: *Castronovo XVIII. Hadria VII.* Castronovo è oggi divenuto Castelvecchio, ed è distante presso a poco dodici miglia da Civitella del Tronto; onde quì l' Itinerario è esatto, e la Carta và con questo corretta; così l' Itinerario va corretto colla Carta circa ad Adria, la quale è sette, e non quindici miglia distante da Castronovo. Ciò posto la somma totale delle miglia secondo l' Itinerario monterà a 151, e secondo la Carta a 151, ovvero 150 se invece di XXI. si pongano XX. miglia nella stazione di Castro Truentino. E componendo insieme l' Itinerario e la Carta si avranno le stazioni seguenti sulla Via Salaria:

SALARIA ab Urbe Hadriam usque m. CLI. seu CL.

Urbs Roma	
Fidenæ m. p. V.	*Villa Spada*
Eretum m. p. XVIII.	*Rimane*
Vicus Novus m. p. XIV.	*Li Massacci*
Reate m. p. XVI.	*Rieti*
Cutiliae m. p. VIII.	*di là da Civita Ducale*
Interocrium m. p. VI.	*Introdoco*
Forocrium m. p. XII.	*presso S. Angelo*
Phalacrinum m. p. IIII.	*presso Civita Reale*
Ad Martis m. p. VII.	*S. Lorenzo*
Vicus Badies m. p. II	*Accumulo*
Ad Centesimum m. p. IIII	. . . .
Asculum m. p. XII	*Ascoli*
Castrum Truentinum m. p. XX.	*Civitella del Tronto*
Castrum novum m. p. XII.	*Castel Vecchio*
Hadria m. p. VII	*Atri*

CAPO II

Vie che partivano all' oriente di Roma.

§. 1.

Della via Nomentana.

Da questo lato in primo luogo dee porsi la via Nomentana, la quale come che non fosse lunga, pure fu una delle più antiche; imperciocchè sotto il nome di Ficulnense si trova citata fino dall' anno 301 di Roma, allorchè il popolo si ritirò la seconda volta sul monte Sacro: *Via Nomentana*, dice Livio nel capo XXIV. del terzo libro, *cui tum Ficulnensi nomen fuit, profecti castra in monte Sacro locavere, modestiam patrum suorum nihil violando imitati*, Questa via, secondo il passo di Strabone (lib. V. p. 158) riportato più volte, dove della Salaria trattai, cominciava insieme colla Salaria alla porta Collina, e colla Salaria si congiungeva di nuovo ad *Eretum* XVIII miglia distante da Roma, onde era assai breve. Il suo nome posteriore traeva origine da *Nomentum* città Sabina, ove conduceva, come la sua antichissima denominazione di Ficulnense da Ficulnea,

città Sabina anche essa, ma più vicina a Roma dove menava in origine.

Allorchè fu ingrandito il recinto, convenne fare una porta separata per la via Nomentana la quale porta Nomentana fu detta, ed esisteva un poco più a destra della porta Pia attuale, come può riconoscersi da una delle torri rotonde che la fiancheggiavano, e che ancora esiste. Ciò che per questa via s'incontrava fino all'Aniene ed al Ponte Nomentano è stato indicato dal Nardini a suo luogo onde non starò quì a ripeterlo. Egli pure indicò la situazione del monte Sacro renduto celebre dalla duplice ritirata del popolo Romano soverchiato dalla tirannia de' Patrizj; ma essendo la sua indicazione poco esatta io notai a suo luogo doversi riconoscere il monte Sacro in que' colli che sovrastano l'Aniene sulla sua riva destra, e particolarmente in quello più alto che isolato sorge a destra della via Nomentana.

Appena passato questo colle, sull'altura stessa prodotta dalla catena delle colline, che dissi appartenere al monte Sacro, si veggono due sepolcri, uno a destra, l'altro a sinistra della strada, che sebbene incogniti mostrano la direzione dell'antica via. Quello a sinistra di forma rotonda è sufficientemente ben conservato. Presso questo sepolcro si distacca una via che conduce a Ciampiglia moderna Tenuta posta fra le vie Salaria e Nomentana. Fino a monte Gentile non vi sono oggetti che meritano menzione. Ma a monte Gentile stesso, e nelle sue vicinanze i ruderi insigni che ancora esistono indicano che ivi fosse un'antica città; e siccome questa non può essere *Nomentum*, che or ora vedremo avere esistito presso la Mentana, quindi può supporsi essere stata *Ficulnea* stessa, che vedemmo aver dato il nome primitivo alla via Nomentana. *Ficulnea* è circa nove miglia distante da Roma, e non più di tre miglia più oltre a sinistra della via si trova Mentana, piccolo villaggio che è succeduto a *Nomentum*, e che conserva una traccia del nome che ne' tempi di mezzo ebbe di *Civitas Nomentana*. Fin quì esistevano negli anni scorsi molti pezzi ben conservati dell'antica via, ora distrutti. Dopo Nomento è difficile rintracciarne la direzione, pure seguendo la strada, che oggi mena a Monte Libretti fino

alla Fiora, ed ivi deviando a sinistra ne' campi e sempre tenendosi obliquamente a sinistra se ne riconosce qualche indizio, seguendo il quale si perviene a *Riniane*, dove trattando della via Salaria vedemmo essere stato *Eretum*, città Sabina nella quale la via Nomentana riunivasi alla Salaria secondo il passo più volte riportato di Strabone lib. V. p. 158.

Fra la porta Nomentana, e la porta Tiburtina oggi detta di S. Lorenzo si trovano due porte chiuse senza contare altre porticine; la prima di queste porte chiuse è una di quelle che appartenevano al *Castrum prætorium* incluso nelle mura urbane o da Aureliano, o più probabilmente da Onorio, o da Belisario. L' altra si trova subito dopo passato il *Castrum* suddetto e per la sua costruzione di travertini è similissima alla porta S. Lorenzo, alla Maggiore, alla Latina etc. e per conseguenza anche essa del tempo di Onorio. Da queste due porte qualunque ne fosse il nome, che non è questo il luogo di discutersi, uscivano certamente strade; ma queste erano necessariamente brevissime, poichè tosto s' incontravano o colla Nomentana a sinistra, o colla Tiburtina a destra, e per conseguente non servivano, se non di commodità maggiore al popolo, specialmente ne' giorni di affluenza.

§. 2.

Delle vie Tiburtina e Valeria.

La porta S. Lorenzo, che segue è la *Tiburtina* del recinto di Onorio, la quale avea un tal nome perchè di là usciva la via Tiburtina, che conduceva a *Tibur* oggi per corruzione chiamato Tivoli. Questa porta come dalla iscrizione esistente apparisce è del tempo di Onorio, fu sostituita alla porta Esquilina del recinto di Servio, la quale secondo Strabone lib. V. pag 162. fu dove l' Aggere di Servio finiva, e per conseguenza ne' contorni dell' arco di Gallieno: Διοπερ ταφρον βαθειαν ορυξαντες εις το εντος εδεξαντο την γην, και εξετειναν οσον εξασταδιον χωμα επι τη εντος οφρυι της ταφρου και επεβαλον τειχος και πυργους απο της Κολλινης πυλης μεχρι της Ησκυλινης: *Per la qual*

cosa scavando una fossa profonda riceverono la terra dentro, e distesero un argine per sei stadj sull' orlo interno del fosso; e vi costrussero sopra un muro con torri dalla porta Collina fino alla porta Esquilina. E dove fu la porta Esquilina dee porsi il principio della via Tiburtina, la quale era di piccola estensione poichè finiva a *Tibur*, oggi Tivoli, dove secondo Strabone stesso lib. V. p. 164 cominciava la via Valeria, la quale conduceva ne' Marsi: Ἡ Ουαλερια δ' αρχεται μεν απο Τιβουρων, αγεν δ' επι Μαρσους, και Κορφινιον την των Πελιγνων μητροπολιν. Εισι δ' εν αυτη Λατιναι πολεις Ουαλερια (leg. Ουαρια) τε και Καρσεολοι, και Αλβα; πλησιον δε και πολις Κουκουλον. *La Valeria comincia da Tibur e mena nei Marsi, e a Corfinio capitale de' Peligni. In essa sono le città Latine di Varia, Carseoli, ed Alba, e vicino havvi ancora la città di Cuculo.* La via Tiburtina è ignoto quando, e da chi fosse costrutta; la Valeria però al dire di Livio lib. IX c. XXIII venne fatta dai Censori Cajo Giunio Bubulco, e Marco Valerio Massimo circa l' anno 447 di Roma. *Ab eodem*, cioè Cajo Giunio, *collegaque ejus Marco Valerio Maximo viæ per agros publica impensa factæ* ec. Anzi la Tiburtina ancora veniva creduta in certa guisa come una parte della Valeria, rilevandosi ciò dall' Itinerario di Antonino, che così la descrive:

VALERIA ab urbe Hadriam usque
M. P. CXLVIII.

Tibur	M. P. XX.
Carseolos . . .	M. P. XXII.
Albam Fucentiam	M. P. XXV.
Cerfinniam . ,	M. P. XXIII.
Corfinium . . .	M. P. XVII.
Interbromium . .	M. P. XI.
Teate Marrucinum	M. P. XVII.
Hadriam . . .	M. P. XIIII.

La Carta poi così la pone:

Via Tiburtina.
Ad Aquas Albulas . XVI.

Tibori	
Varie	VIII.
Lamnas	V.
Carsulis	X.
Alba	XVIII.
Marrubio	XIII
Cirfenna	VII.
Mons Imeus . . .	V.
Statulæ.	VII.
Corfinio	VII.
Interprimum . . .	V.
Teano Marrucinoceio.	XII.
Hadria	

In tutta la Carta Peutingeriana non v' ha forse un luogo più confuso di questo della via Valeria, che a stento ho potuto ricavare. Imperocchè dopo *Carsulis* si trova confusa colla via Sublacense, e quindi si trova confusa con quel ramo di via Salaria, che andava a congiungersi alla via Valeria stessa, ed oltre ciò vi sono parecchie mancanze dei numeri delle miglia, e molte inesattezze in quelli stessi, che restano, e che noterò a suo luogo. La somma delle miglia che dà l'Itinerario è di 148., e quella che risulta dal numero delle miglia dell' Itinerario stesso è di 149., onde la differenza è molto leggiera, e da non farne caso potendo facilmente essere stato il numero CXLVIIII.cangiato dai copisti in CXLVIII. Ma ciò si dice supponendo esatto il numero delle miglia dato a ciascun luogo, il che come vedremo non era.

La via Tiburtina è stata soggetta a parecchi rialzamenti presso la città, poichè scavandosi ai tempi di Alessandro VII. presso la porta S. Lorenzo si trovarono tre diversi pavimenti della stessa natura, uno, posto orizzontalmente sopra l'altro. La sua direzione coincide presso a poco colla strada moderna fino alla Osteria di Martellone posta circa dodici miglia distante dalla porta attuale; e fino a quel punto di tratto in tratto specialmente dopo il nono miglio se ne trovano indizj evidenti, e parte del pavimento di poligoni di lava basaltina, e in molti luoghi conserva ancora le crepidini, che la fiancheggiavano. Presso la porta attuale, a destra si distacca

un viottolo, che segue presso a poco la direzione della via Collatina così chiamata perchè conduceva a Collazia, città resa celebre dalla morte di Lucrezia, e della quale esistono i ruderi presso l'Osteria dell'Osa non lungi dall'Aniene, otto in nove miglia distante da Roma. Meno di un miglio circa distante dalla Porta si lascia a destra la Basilica antica di S. Lorenzo, da cui la porta trae il nome attuale. Passato S. Lorenzo si vede chiaramente che la strada moderna segue esattamente la direzione dell'antica essendosi tagliata una rupe che ne impediva il passo, e così segue quasi in linea retta fino all'Aniene che si traghetta sopra un ponte di costruzione del VI. secolo, con fortificazioni de' tempi ancora inferiori. Questo ponte si dice Mammolo, e perciò se ne attribuisce la fondazione a Mammea senza però che si possa addurre autorità per appoggiare questa opinione. Certo è che anche prima di Mammea uno ve ne dovè essere, perchè la via Tiburtina è di molto anteriore, e come si vide di sopra venne costrutta almeno contemporaneamente colla Valeria nel 447. di Roma 306, avanti l'era volgare. Il ponte attuale però è opera di Narsete come tutti gli altri intorno a Roma meno il Milvio, i quali al dire di Procopio nel lib. III. della Guerra Gotica capo XXIV., vennero tagliati da Totila nel ritirarsi da Roma a Tivoli.

Dopo il ponte Mammolo, che è quattro miglia distante da Roma, la via Tiburtina un miglio e mezzo più oltre devia per poco a sinistra della strada moderna; e di nuovo si ricongiunge con essa verso l'ottavo miglio nel luogo denominato il Forno. Ivi si vede un bivio; la via a destra è la via Tiburtina, la quale quì in molti tratti si trova conservata; la sinistra conduce a Monticelli, ed ai monti Corniculani, ed ha l'apparenza di essere antica, e perciò la chiamerò via Corniculana.

Ma ritornando alla via Tiburtina questa, come dissi in principio si segue fino a Martellone, dove si perde a sinistra ne' campi, e se ne vede chiaramente la deviazione; che essa però traversasse le acque Albule presso a poco nel sito dove oggi si passano lo mostrano i ruderi de' sepolcri, che ivi si osservano, e soprattutto la colonna milliaria ivi tro-

vata, sulla quale si legge il XIV. miglio, insieme co' nomi di Marco Plauzio Lucano figlio di Marco Plauzio, della Tribù Aniense, e di Tiberio Claudio Nerone figlio di Tiberio Claudio della Tribù Palatina, Edili Curuli, Pretori, Censori, e Duumviri delle vie:

M. PLAVTIVS
M. F. ANIEN
LVCANVS
TI. CLAVDIVS
TI. F. PAL
NERO. AED. CVR
PR. CENS. II. VIR. V.
M. XIV.

Ma nello stesso tempo si deve osservare, che la via Tiburtina, che vedemmo deviare a sinistra, passava di là dalle acque Albule, e così pel ponte dell' Acquoria saliva il clivo Tiburtino e montava a Tivoli; onde a quella via primitiva non appartenne questa colonna milliaria, nè essa potè traversare le acque Albule in questo luogo senza un irragionevole deviamento. E' da credersi pertanto che i due Censori nominati in questa colonna milliaria per rendere la via Tiburtina più comoda ne facessero un nuovo braccio a destra che invece di costeggiare i Laghi delle Acque Sulfuree o Albule le traversasse in questo luogo, ed invece di traghettare l' Aniene al ponte antichissimo dell'Aquoria lo passasse al Ponte Lucano, il quale fu probabilmente da questi stessi Censori edificato, e perciò ebbe dall' uno di essi M. Plauzio Lucano il nome, che ancora conserva. E questa seconda via intende la carta allorchè pone per prima stazione *ad aquas Albulas*, imperciocchè questa sola era quella che ne' tempi della decadenza si frequentava, come oggi ancora continuasi; ma il numero XVI., che ivi è scritto va colla lapide testè allegata corretto in XIV., e tale infatti è la distanza delle acque Albule volgarmente detta la Solfatara, dall' antica porta Esquilina. Delle acque Albule non è quì luogo parlare avendone a lungo trattato nel mio *Viaggio Antiquario ne' contorni di Roma* Tomo 1. p. 105. e seg.

Seguendo la direzione di questo ramo della via Tiburtina fatto dai Censori M. Plauzio Lucano, e Tiberio Claudio Nerone, si trova dopo circa due miglia il ponte Lucano, del quale poc' anzi discorsi, e presso di esso torreggia il sepolcro de' Plauzj, dove anticamente la via faceva un nuovo bivio; quella a sinistra continuava ad essere la Tiburtina, e direttamente salendo il clivo Tiburtino, giungeva a Tivoli traversando la villa di Mecenate dopo avere fatto la sua giunzione presso di questa colla via Tiburtina primitiva. L' altra menava alla villa di Adriano Augusto, le cui portentose rovine formano ancora l' ammirazione di chiunque le visita.

Il clivo Tiburtino, che la via secondaria ascendeva fu reso più agiato ai tempi di Costanzo, e Costante siccome rilevasi dalla iscrizione seguente trovata l' anno 1756. e rialzata sul clivo stesso:

BEATISSIMO . SAECVLO
DOMINORVM . NOSTRORVM
CONSTANTI
ET CONSTANTIS
AVGVSTORVM
SENATVS . POPVLVSQ
ROMANVS
CLIVVM TIBVRTINVM
IN PLANITIEM REDEGIT
CVRANTE L. TVRCIO
SECVNDO APRONIANI
PRAEF. VRB. FIL
ASTERIO C. V
CORRECTORE . FLAM
ET PICENI

Questa via novella non si riuniva più alla primitiva che veniva dal ponte dell' Acquoria e traversava la villa di Mecenate, della quale si veggono rovine magnifiche. E da queste rovine fino al ponte dell' Acquoria si trovano avanzi insigni della via primitiva stessa, il cui pavimento reca stupore per la sua conservazione, e per la maniera onde i massi poligoni sono insieme commessi. Pertanto allorchè Mecenate volle edificare in questo luogo il suo palazzo per non interrompere la strada, e per

non lasciare nel tempo stesso interrompere dalla via il suo palazzo fece coprirla con archi, ed ancora si vede questa via coperta, ed in memoria di tale opera fino a' nostri tempi si è letta la iscrizione originale al suo posto, che oggi si trova confusa insieme colle altre nel Vaticano:

L. OCTAVIVS . L. F. VITVLVS
C. RVSTIVS . C. F. FLAVOS
IIII. VIR. D. S. S
VIAM INTEGENDAM
CVRAVER

Come si vede questa via venne coperta per sentenza del Senato in contemplazione di Mecenate stesso. D' altronde essendovi l' altra strada non era più così frequentata e necessaria. Essa traeva il lume da quattro aperture quadrate nella volta, delle quali due ancora restano intatte.

Tivoli, o *Tibur* è la prima stazione citata dall' Itinerario, che la pone a ventimiglia da Roma, e la seconda, che si osserva nella carta; ma ivi manca il numero; e siccome quello dell' Itinerario è esatto, calcolando la differenza fra la porta Esquilina, e la porta attuale, fra il miglio antico, e il moderno; perciò dovrà nella carta segnarsi il numero VI. per completare colle XIV. delle acque Albule le venti. A Tivoli la via Valeria traversava di nuovo l' Aniene, e per quella parte che oggi dicesi Porta S. Angelo, fra il monte Catillo, e la riva destra dell' Aniene si dirigeva a *Varia*. Questa, che potremo considerare come la terza stazione, nella carta trovasi posta otto miglia distante da Tivoli; seguendo adunque la via Valeria, che segue sempre il corso dell' Aniene, il quale unitamente ai monti le impedisce ogni altra direzione, dopo otto miglia si trova *Vicovaro*, il cui nome corrispondente al *Vicus Variæ*, e la distanza analoga a quella che la carta prescrive, dimostrano essere l' antica *Varia*. Lungo il tratto da *Tibur* a *Varia*, dopo il terzo miglio si vede che la via Valeria era sostenuta da magnifiche sostruzioni verso il Fiume.

Passata *Varia*, a S. Rocco una via che volge a sinistra, mena alla valle Ustica, ed alla villa di Ora-

zio; e poco dopo si trova un bivio; la via a destra è moderna; la via a sinistra continua ad essere la Valeria e conduce a Bardella riconosciuto per il *pagus Mandela* di Orazio, e da Bardella alle Frattocchie Osteria situata dove la via moderna, che vedemmo deviare a destra si riunisce alla Valeria. Dopo un miglio circa, e cinque da Varia si giunge alla Ferrata presso la quale a sinistra veggonsi ruderi antichi che per la posizione loro conviene riconoscere per la stazione nella carta Peutingeriana detta *ad Laminas* posta cinque miglia lungi da *Varia*. *Ad Laminas* trovavasi posta sul bivio delle vie Valeria, e Sublacense: oggi oltre queste due strade, cioè la Sublacense lungo l' Aniene, a destra, e la Valeria di fronte; un altra a sinistra della Valeria comincia, affatto moderna, che conduce a Scarpa, villaggio eretto dopo la rovina della stazione *ad Laminas* indicata di sopra. La via Sublacense fu d' istituzione di Nerone, il quale la costrusse per commodo della sua villa, che ha dato origine al moderno Subiaco, ed era di corta durata. Ma tornando alla Valeria; questa traversando i monti per Riofreddo giunge alle rovine di Carseoli altra stazione posta sopra questa strada secondo l' Itinerario a XXII miglia da Tivoli, secondo la carta a XXIII, poichè ivi si pone a dieci miglia dall' altra *ad Laminas*; tuttavia se vuolsi in sì leggiera differenza seguire l' uno piuttosto, che l' altra, pare che l' Itinerario sia più esatto. In questo tratto è da notarsi che la via Valeria certamente passava per Riofreddo, poichè ivi ne rimangono ancora gli indizj. Dopo Carsoli l' altra stazione è Alba, che nell' Itinerario ponsi XXV. miglia, e nella Carta XVIII miglia lungi da Carseoli. Quì ancora però la Carta è corrotta, onde almeno il numero XVIII dee cangiarsi in XXIII, ed in tal caso la differenza sarebbe di sole due miglia, e dipenderebbe forse dalla differenza prodotta dalla estensione della città stessa. Io credo però, che l' Itinerario dando XXV. miglia sia esatto, poichè corrisponde colle misure moderne; giacchè di Carseoli ed Alba il primo rovinato, l' altra ridotta a villaggio dello stesso nome, la posizione è assai nota, e sicura. L' Itinerario nomina dopo Alba, *Cerfinnia* e la pone XXIII miglia distante da Alba, ed infatti questa era la direzione della via. e

Cersinnia dee ricercarsi a Forca Carosa fra Colle Armeno e Goriano. La Carta però prima di Cerfinnia, che chiama Cirfenna pone Marrubio a tredici miglia da Alba. Questa città, che era una delle principali de' Marsi non stava propriamente sulla via, ma le sue rovine a S. Benedetto mostrano che n' era almeno tre miglia distante a destra: e dal luogo dove si deviava per andare a Marrubio, circa dieci miglia distante da Alba, fino a Cerfinnia vi sono almeno XIII miglia, onde in XIII va corretto il VII della Carta, e così avremo la Carta concorde coll' Itinerario fin quì. Nella Carta si nomina quindi Mons Imeus V., Statulæ VII, e Corfinio VII. così che da Cerfinnia a Corfinio vi erano secondo questa dimensione XIX. miglia. L' Itinerario però ne conta solo XVII, e con ragione poichè il Monte Imeo che dovè essere uno di quelli sovrastanti alla via Valeria fra Goriano e Villa Nuova non potè stare più di tre miglia distante da Cerfinnia, e così va corretto il V in III., e per conseguenza *Statulæ* fu dove oggi è Anversa, o in quelli contorni; e Corfinio sulla cui posizione non cade dubbio, esistendo ancora le sue rovine, fu a Pentina e S. Pellino, il quale ne formava la cittadella. Dopo Corfinio non si notano, che tre stazioni fino ad Adria; la prima *Interbromium* viene dalla Carta nomata *Interprimum*; l' Itinerario la pone XII miglia di là da Corfinio, e perciò fu dove oggi è il villaggio di Luco sulla riva destra dell' Aterno fra Tocco e Manipelle sulla strada di Chieti. Quindi veggendosi questa stazione nella Carta segnata a V. miglia da Corfinio, il V. va cangiato in XII. *Teate Marrucinum* è la stazione seguente, la quale si riconosce essere la odierna Chieti; Chieti è distante da Luco, o da *Interbromio* circa XVII miglia, onde quì va pure corretta la Carta che lo pone a XII, e la distanza attuale va d' accordo con ciò che si trova nell' Itinerario. Non resta ora che Adria, la quale vedemmo parlando della via Salaria, che corrisponde all' odierno Atri; e siccome Atri è distante da Chieti, o Teate Marrucino XVIIII, e nell' Itinerario troviamo XIIII, dovremo perciò credere che il V frammezzo vi manchi, ed il XIIII correggerassi in XVIIII. Nella Carta manca il numero ad Adria, poichè il VII che ivi si vede appartiene alla via Salaria, ed alla distan-

za da Castronuovo ad Adria, e perciò ancora ivi aggiungeremo il numero XVIIII da Teate. Pertanto secondo queste correzioni la somma totale delle miglia secondo l' Itinerario sarà di CLIV. La Carta poi darà CXVII per le tre miglia di deviamento a Marrubio. In conseguenza avremo l' Itinerario completo, e comparato in questa guisa:

VALERIA ab urbe Hadriam usque m. p.
CLIV seu CLVII.

Urbs Roma		
Ad Aquas Albulas	m. p. XIV.	*La Solfatara*
Tibur	m. p. VI.	*Tivoli*
Variam	m. p. VIII.	*Vicovaro.*
Lamnas	m. p. V.	*La Ferrata.*
Carseolos	m. p. IX.	*Carseoli.*
Albam	m. p. XXV.	*Alba.*
Marrubium	m. p. XIII.	*S. Benedetto.*
Cerfinniam	m. p. XIII.	*fra Colle Armeno, e Goriano.*
ad Montem Imeum	m. p. III.	*Colle Candido.*
ad Statulas	m. p. VII.	*Anversa.*
Corfinium	m. p. VII.	*Pentina e S. Pellino.*
Interbromium	m. p. XI.	*Luco.*
Theate Marrucinum	m. p. XVII.	*Chieti.*
Hadriam	m. p. XVIIII.	*Atri.*

§. 3.

Della via Prenestina.

Dalla porta Esquilina, la cui posizione si è veduto, che era nelle vicinanze dell' Arco di Gallieno, oltre la via Tiburtina, o Valeria, uscivano le vie Prenestina e Labicana, ambedue di corta durata perchè si riunivano alla Latina di cui or ora terrò discorso. E' da Strabone stesso, che conosciamo, che le due vie testè nominate uscivano dalla porta Esquilina: Ειτα, dice egli nel lib. V. p. 163, *συμπιπτει και η' Λαβικανη αρχομενη μεν απο της* Εσκυλινης *πυλη*, *αφ' ἡς και η' Πραινεστινη*: *Quindi si congiunge con questa, cioè la Latina, ancora la Labicana,*

la quale comincia dalla porta Esquilina, dalla quale anche la Prenestina. La Prenestina a sinistra passava per Gabii; la Labicana a destra lasciava Labico sulla mano destra, e si univa alla Latina; ed è ciò che si trae da Strabone medesimo dopo le parole citate. Allorchè però Onorio fece il nuovo recinto, si aprirono due porte una presso l' altra, e quella a destra si disse Labicana, e quella a sinistra Prenestina. Di queste porte fatte da Onorio, come si trae dalla iscrizione esistente sulla porta Labicana, ne' tempi bassi si chiuse la porta Labicana, e fu lasciata aperta solo la Prenestina, che oggi ancora serve, e col nome di porta Maggiore si appella. In origine sembra che la via Prenestina uscendo la porta Esquilina, traversasse il Campo di questo stesso nome, e passando fra il colombario degli Arrunzj, e quello appartenente a varie famiglie plebee giungesse così dove oggi sono le mura. La Labicana poi al dire di Strabone nel luogo citato, seguendo presso a poco la direzione della via, che oggi si tiene nell' andare da S. Maria Maggiore a porta Maggiore, lasciava a sinistra la via Prenestina ed il campo Esquilino: Εν αριστερᾳ δ' αφεισα και ταυτην και το πεδιον το Εσκυλινον προσεισιν επι πλειους των ρ και κ σ]αδιων και πλησιασασα τῳ παλαιῳ Λαβικῳ, κτισματι κατεσπασμενῳ κειμενῳ δ' εφ' υ'ψους τουτο μεν και το Τουσκουλον εν δεξιοις απολειπει, τελευτᾳ, δε προς τας Πικτας και την Λατινην: *E lasciando a sinistra questa ed il campo Esquilino si avanza per più di 120 stadj, ed accostatasi all' antico Labico, castello diruto che è posto sopra un' altura, lascia questo e Tuscolo a destra, e finisce a PICTAS e alla via Latina.*

Cominciando dalla Prenestina nell' Itinerario di Antonino così si descrive:

Gabios	m. p.	*XII.*
Præneste	m. p.	*XI.*
Sub Anagniam	m. p.	*XXIV.*

ed ivi riunivasi alla Latina.

La Carta poi non la mostra più oltre Preneste; ed è concorde coll' Itinerario, e colle misure attuali,

Via Prenestina

Gabios XII.
Præneste XI.

Alla porta Maggiore si vede il bivio delle due vie Labicana, e Prenestina; e prendendo quella a sinistra, o la Prenestina si giunge dopo circa tre miglia in un campo seminato di rovine fralle quali torreggia un tempio rotondo, e perciò volgarmente chiamato Roma-Vecchia, e Torre de' Schiavi. Fin quì la via moderna si accorda nella direzione poco più, poco meno colla via antica, attestandolo i sepolcri, che si veggono ne' fianchi di essa, e i ruderi delle ville che la decoravano. Poco dopo però si trova un bivio; la via a sinistra è moderna, l'altra continua ad essere la Prenestina, e continuando per questa il cammino si giunge al ponte antico detto di Nona perchè appunto ritrovasi al nono miglio dell' antica via, siccome fu dal Fabretti verificato. Due miglia dopo si giunge alla osteria di Pantano, dove si traversa il fiume Osa, che corrisponde al Veresi, del quale così parla Strabone nel lib. V. p. 165. Ῥεῖ δὲ διὰ τῆς χώρας Οὐερεσις ποταμος: *Scorre per la regione il fiume Veresi*. In questo stesso sito sbocca un' altra via antica a destra che serviva di communicazione colla Labicana; ed un miglio dopo si lascia a sinistra il Lago Gabino, oggi detto di Castiglione, e di Pantano, e quindi non tardansi a riconoscere le rovine di Gabii, prima stazione di questa via, e posta XII. miglia lungi da Roma. Appena passato Gabii si stacca a sinistra un' altra via antica che porta a Passerano; forse essa menava a qualche antica villa. Si passano dopo due ponti il primo detto del Fico, e l'altro Cicala, ed avanti di giungere a S. Maria di Cavamonte, circa XVII. miglia lungi da Roma si trova a destra una via che conduce a Zagarolo, la quale ha tutti gl' indizj di essere antica. Passato Cavamonte si trovano due vie moderne; quella a sinistra conduce a Gallicano; l'altra va a Zagarolo; e quella di mezzo continua ad essere la Prenestina, che non tarda a giungere a Preneste suo termine. A Preneste esiste ancora sotto la

città a sinistra per chi va verso Roma un pezzo di antica via, che conduce a Castel Zancato, la quale deve essere la stessa, che quella che serviva di communicazione colla Latina e conduceva sotto Anagni, e che l'Itinerario di Antonino fa lunga XXIV. miglia; questa però dopo Castel Zancato è interrotta. Un' altra via antica partiva da Preneste verso la Colonna dove ranggiungeva la Labicana, ed è questa la strada che oggi si fa nell' andare da Roma a Palestrina, e che conserva ancora per circa tre miglia l'antico suo pavimento.

§. 4.

Della via Labicana.

Si vide di sopra, che la via Labicana avea una origine commune colla Prenestina, e colla Tiburtina alla porta Esquilina, e che seguiva la direzione a destra di questa. Seguimmo pure questa via fino alla porta Maggiore dove vedemmo esistere la porta Labicana oggi chiusa sulla quale si leggono i nomi di Arcadio ed Onorio, che la costrussero poco prima dalla presa di Roma fatta da Alarico. Secondo il passo di Strabone lib. v. p. 164 riportato di sopra, questa via finiva presso alla stazione denominata *ad Pictas*, dove riunivasi alla Latina; il nome poi lo traeva dall' antica città di Labico, che si trovava come vedremo dove oggi è il castello della Colonna.

Uscendo adunque dalla porta Maggiore già Prenestina, e prendendo la via a destra, in questi contorni fu il Vivario, o il luogo dove tenevansi le bestie feroci per gli spettacoli, il quale ai tempi di Procopio trovavasi annesso alle mura (*Della Guerra Gotica* lib. 1. c. XXII. e XXIII.) Ma avanti d' inoltrarci è bene d' indicare la direzione della via Labicana secondo gl' Itinerarj. Antonino così la descrive:

Ad Quintanas M. P. XV.
Ad Pictas M. P. X.

La Carta poi dice :

Via Lavicana	
Ad Quintanas	XV.
Ad Statuas	III.
Ad Pactas	VII.
Ad Bivium	V.

Fino a Torre Nuova luogo, che si trova frall' le sette e le otto miglia lungi da Roma, ed il cui Territorio corrisponde all' antica Pupinia, la via moderna segue la direzione dell' antica, e qualche pezzo se ne vede dopo il terzo miglio a destra e i ruderi de' sepolcri chiaramente la determinano. Ma dopo Torre Nuova fino presso l' Osteria della Colonna si tiene sempre più a destra della strada moderna, e solo presso la Colonna la raggiunge di nuovo di là dal Lago detto della Colonna, corrispondente al celebre Lago Regillo.

La prima stazione indicata nell' Itinerario e nella Carta è *ad Quintanas*, che concordemente si pone XV miglia distante da Roma; Strabone nel luogo citato lib. v. p. 163 dice parlando della via Labicana, che essa avanzavasi più di 120 stadj dove accostatasi all' antico Labico, castello diruto posto sopra una eminenza, lo lasciava a destra insieme con Tuscolo: Προσεισιν επι πλειους των ρ και κ σταδιων και πλησιασα τῳ παλαιῳ Λαβικῳ κτισματι κατεσπασμενῳ κειμενῳ δ' εφ' ὑψους, τουτο μεν και το Τουσκουλον εν δεξιοις απολειπει etc. Centoventi stadj fanno giuste 15 miglia; dunque *Labicum* e la stazione *ad Quintanas* erano nello stesso sito; ed infatti i Quintanesi come aveano occupato il sito di *Labicum* così ne avevano preso il nome, siccome rilevasi dalla nota iscrizione riportata dal Fabretti nel trattato degli Acquedotti *Dissert.* III. n. XXXI.

D. M.
PARTHENIO ARCARIO
REI . PVBLICAE
LAVICANORVM
QVINTANENSIVM

Ora dal passo di Strabone risulta, che sì Labico, che la stazione e città di *Quintanæ* a questo succeduto fossero nel sito dove è oggi il castello della Colonna. Imperciocchè esso si trova sopra una eminenza, a destra della via, e circa 14 miglia e mezzo lontano dalla porta attuale, che fanno 15 miglia dalla Esquilina. Ciò posto è da osservarsi, che dalla Labicana stessa si dovesse distaccare qualche via per andare alla città; ma il ramo principale, o la Labicana vi passava sotto come fa oggi la strada moderna.

Dopo l' Osteria della Colonna si segue la via Labicana antica per circa tre miglia, e poco prima di giungere a S. Cesareo si trovava un trivio di antiche strade. Quì fu l' antica stazione *ad Statuas* indicata nella carta, come dalla distanza di tre miglia dalla stazione *ad Quintanas* si rileva, e dalle rovine ivi ancora esistenti. Di questo trivio la strada di mezzo continuava ad essere la Labicana e questa era la strada che andava a raggiungere la Latina dopo la stazione *ad Pictas*: quella a destra andava a raggiungere pure la Latina; ma di quà della stazione *ad Pictas*; quella a sinistra finalmente conduceva a Preneste, ed è la strada della quale fu parlato come di una via di communicazione fralla città di Preneste e la via Labicana, e serve ancora. Ciò posto seguendo la via di mezzo che è la principale, e la Labicana propriamente detta, nella Carta dopo la stazione *ad Statuas* troviamo citata l' altra *ad Pactas* nome corrotto dall' *ad Pictas* dell' Itinerario, e di Strabone. Questa stazione, che dovea trarre l' origine del nome dall' essere dipinta, si pone concordemente X miglia lungi dall' altra *ad Quintanas*, e per conseguenza XXV. da Roma, e VII. da quella *ad Statuas*, onde non potè stare, che presso *Le Macere*, luogo, che si trova circa sette miglia distante dall' altra stazione *ad Statuas* seguendo la direzione dell' antica via che ora trovasi interrotta da vigne, terre, e boschi. Dopo questa stazione la via Labicana entrava secondo Strabone nella Latina; pure nella Carta troviamo un' altra stazione sopra questa stessa via, detta *ad Bivium*, posta cinque miglia di là dall' *ad Pictas*. Ciò veniva dal dividersi la Labicana quattro miglia di là della stazione *ad Statuas* in

due altri rami, col destro de' quali più antico raggiungeva la Latina di là della stazione *ad Pictas*, come si è veduto di sopra; coll' altro la raggiungeva più oltre sul luogo oggi chiamato S. Ilario presso la valle dello stesso nome, e questa era la stazione *ad Bivium* comune alle due vie Labicana e Latina. E quì porremo un piccolo Itinerario comparato:

Via Lavicana

Ad Quintanas	m. p. XV.	*La Colonna*
Ad Statuas	m. p. III.	presso *S. Cesario*.
Ad Pictas	m. p. VII.	*Le Macere*.
Ad Bivium	m. p. V.	*S. Ilario*.

CAPO III.

Vie che partivano a Mezzogiorno di Roma

§ 1.

Delle vie Latina ed Asinaria.

Segue la via Latina, giacchè della via Asinaria, che usciva dalla porta dello stesso nome accanto alla odierna porta S. Giovanni è inutile parlare non essendo che una via di poco più di due miglia di estensione, e riunendosi quindi alla Latina, donde poi serviva trasversalmente di communicazione fra la Latina, l'Appia, e l' Ardeatina, siccome si rileva dal passo di Festo nella voce *Retricibus*. *Retricibus cum ait Cato in ea, quam scripsit, cum edissertavit Fulvii Nobilioris Censuram significat aquam eo nomine, quæ est supra viam Ardeatinam inter lapidem secundum, et tertium qua inrigantur horti infra viam Ardeatinam, et Asinariam usque ad Latinam*. Imperciocchè la via Latina stava fra la porta Asinaria, e la via Ardeatina, e per conseguente sarebbe impropria la espressione *infra viam Ardeatinam et Asinariam, usque ad Latinam*; ma supponendo che per Asinaria quì s'intenda la via di communicazione fra la Asinaria, la Latina, l' Appia e l' Ardeatina, l' espressione diviene giusta intendendosi compresi quelli orti, che stavano fra la Latina, l'Ar-

deatina, ad il pezzo dell' Asinaria che univa queste due vie insieme, traversando ancor l' Appia, che si trovava frammezzo. Che poi inoltre vi fosse una via, che retta usciva dalla porta Asinaria ed incontrava la via Latina, lo mostra Procopio nel libro I. della Guerra Gotica capo XIV. dove dice, che Belisario venne a Roma per la via Latina, ed entrò per la porta Asinaria.

Ma la via Latina era una delle principali strade che uscivano da Roma, e sebbene non se ne conosca l' origine, pure conviene crederla delle più antiche per le guerre, e le relazioni, che ebbero i Romani ne' tempi primitivi nel Lazio superiore. Il suo nome siccome chiaramente si scorge derivollo dal paese che traversava cioè il Lazio; ed i suoi limiti in questa guisa descrivonsi da Strabone nel più volte citato lib. V. p. 163. Μεση δ' αυτων η' Λατινη η' συμπιπτουσα τη Αππια κατα Κασινον πολιν, διεχουσαν Καπυης εννεακαιδεκα σταδιους Αρχεται δε απο της Αππιας εν αριστερα απ' αυτης εκτρεπομενη πλησιον Ρ'ωμης: *Fra queste*, cioè fra la via Appia e Valeria, *va in mezzo la Latina, la quale si congiunge coll' Appia verso la città di Casino* (leggasi Casilino) *distante diciannove stadj da Capua. Comincia essa dall' Appia deviando a sinistra vicino a Roma*. Dissi nel riportare questo passo, che invece di Casino dovesse leggersi Casilino, poichè sebbene a Casino passasse la via Latina, pure non era là, che poteva riunirsi all' Appia, che molto discosto passava, e fralle due vie la catena dell' Appennino, si opponeva a qualunque riunione. Ed infatti nella Carta si fa la giunzione delle due vie a Casilino; e Strabone stesso più sotto p. 172. parlando di Cale, e Teano Sidicino, città poste molto di là da Casino più verso Casilino, mostra che stavano sulla via Latina, e perciò che questa non finiva a Casino. Προς δε ταις ρ'ηθεισαις, ετι και αυται Καμπαναι πολεις εισιν ω'ν εμνησθην προτερον Καλη τε, και Τεανον Σιδικηνον, α'ς διοριζουσιν αι' Δυο Τυχαι εφ' ε'κατερα ιδρυμεναι της Λατινης ο'δου; *Oltre le già accennate, queste città ancora sono Campane, delle quali prima feci menzione, Cale, e Teano Sidiceno, fra le quali sono le due Fortune erette di quà, e di là sulla via Latina*.

Ora venendo al principio di questa stessa strada abbiano veduto che Strabone lo pone presso Roma a sinistra della via Appia, e per conseguenza dobbiamo dire che ella si distaccasse dall' Appia presso a Roma. La via Appia cominciava alla porta Capena del recinto di Servio, la quale secondo le osservazioni fatte sulla prima colonna milliaria della stessa via trovata al suo luogo, esisteva nella gola fra il Celio, e l' Aventino nella villa Mattei, di maniera che le Terme di Caracalla restavano fuori di essa. E si vede ancora a poca distanza di là a San Cesario la diramazione a sinistra della via Latina, che noi dobbiamo riconoscere per quella descritta da Strabone, non permettendo il sito altra direzione alla strada. Così giunge la via alla porta Latina di Onorio, sulla quale si vede scolpito il monogramma, come alla porta Pinciana.

La direzione di questa via nell' Itinerario non può seguirsi, che fino a Teano, poichè nel resto non è più la via Latina propriamente detta; ma una strada di communicazione fra la Latina, e Benevento passando per Allife, e Telesia; ed ecco come ivi si descrive:

Ab Urbe

Ad Decimum	m. p.	X.
Roboraria	m. p.	VI.
Ad pictas	m. p.	XVII.
Compitum	m. p.	XV.
Ferentinum	m. p.	VIII.
Frusinonem	m. p.	VII.
Fregellanum	m. p.	XIIII.
Fabrateriam	m. p.	III.
Aquinum	m. p.	VIII.
Casinum	m. p.	VII.
Venafrum	m. p.	XVI.
Teanum	m. p.	XVIII.
Alifas	m. p.	XVII.
Telesiam	m. p.	XXV.
Beneventum	m. p.	XVIII.

La Carta poi la descrive in questa guisa.

Via Latina

. . . . . . X.

* *

Ad Bivium *

Compito Angnio cioè Anagnino	X.
Ferentinum	VIIII.
* *	
Fabraterie	VII.
Melfel	IIII.
Aquino	IIII.
Casinum	VIIII.
Ad flexum	VIII.
Teano Sedicino	VIIII.
Cale	III.
Casilino	VII.

Prima di venire allo sviluppo di queste distanze è necessario che io premetta, che nell' Itinerario d'Antonino dopo il *Compitum Anagninum* o la quarta stazione, il resto è commune alla Latina colla Labicana, e la Prenestina, e siccome nell' Itinerario stesso la via Prenestina è la prima di queste tre ad essere descritta, quindi la Latina che è l' ultima si rimanda per la direzione alla Labicana, e la Labibicana alla Prenestina, e per conseguente bisogna appropriare alla Latina ciò che dopo la stazione *Sub Anagniam* si trova nella Prenestina. In secondo luogo dall' estratto che ho posto della Carta può osservarsi che essa è molto corrotta nella prima parte, e perciò per riempire le lagune, che vi si trovano converrà servirci dell' Itinerario.

La porta Latina, dalla quale la via avea principio dopo il recinto di Onorio, è oggi chiusa, ed ivi si vede qualche indizio dell' antica via; seguendo la strada, che dirimpetto alla porta si apre si riconoscono sempre gl' indizj dell' antico pavimento;

ma circa un mezzo miglio o poco più dopo la porta si trova interrotta dalle vigne e dai campi. Ma penetrando in questi, di tratto in tratto i ruderi de' sepolcri ne indicano la direzione indubitatamente, seguendo i quali si perviene alla moderna strada di Albano circa due miglia distante dalla porta S. Giovanni. Ivi la via Latina non fa che traversare la strada moderna, e prendendo a sinistra della stessa strada si dirigge in linea retta verso i colli Tusculani siccome dice Strabone nel libro V. p. 162 dopo aver narrato il principio di questa via a sinistra dell' Appia: Ειτα δια Τουσκουλανου ορους ὑπερβασα, μεταξυ Τουσκλου πολεως και του Αλβανου ορους κατεισιν επι Αλγιδον πολιχνιον και Πικτας πανδοκεια. ειτα συμπιπτει και ἡ Λαβικανη ec. *Quindi valicando il monte Tusculano fra la città di Tusculo, ed il monte Albano scende al castello di Algido, ed alla osteria di PICTÆ. Dopo la Labicana vi si unisce ec.* Nel sito indicato dove la via Latina traversa la strada moderna di Albano, essa continua a rimanere perduta ne' campi, e solo si riconosce da una linea continuata di sepolcri ed altri ruderi, fra i quali debbe contarsi il sepolcro volgarmente creduto il Tempio della Fortuna Muliebre, che supponendosi in questo sito potrebbe essere piuttosto quella graziosa edicola di terra cotta, che si vede un quarto di miglio più lungi dal monumento indicato, che ne ha a torto usurpato il nome. Verso l' ottavo miglio dalla porta attuale, nel sito denominato li Centroni, e Morena comincia di nuovo la via Latina a servire. Ivi esisteva un diverticolo, che a sinistra conduceva a *Tusculum*, e perciò Via Tusculana dicevasi. Ivi pure osservansi grandi vestigia, che possono avere appartenuto in origine alla villa Tusculana di Lucullo; ma che ne' tempi bassi furono ridotti ad altro uso, siccome la costruzione il dimostra. Dopo Morena si cominciano a vedere le traccie dell' antica via, e poco più di un miglio dopo corrispondente al X. dall' antica porta Capena, la via Latina era traversata dalla strada di communicazione fralle vie Prenestina ed Appia, la quale partendo dalla Prenestina dove esiste oggi l' osteria di Pantano presso Gabii andava a finire nell' Appia dove oggi è l' osteria delle Frattocchie; ed in conseguenza questa strada

veniva a traversare la via Labicana, Tusculana, e Latina, e serviva ancora a queste di communicazione. Dissi che in questo sito dove la Latina era traversata da questa strada, cadeva il decimo miglio dalla porta Capena; in fatti ivi dappresso fu trovata la X colonna milliaria col nome di Massenzio, che forse l'avea ristaurata; per conseguenza ivi pure dovè essere la prima stazione di questa strada perciò detta, *ad Decimum*. Nella carta havvi il numero X. senza nome, che per conseguente deve supplirsi. Quì la via Latina comincia a salire i monti Tusculani traversando la valle, che fra i monti Tusculani stessi e l'Albano si trova, e che veniva perciò chiamata Valle Albana; ed un miglio dopo la stazione *ad Decimum* si vede a sinistra un castello diruto de' bassi tempi chiamato il Borghetto, il quale venne forse formato colle rovine della vicina stazione, ed a quella fu sostituito.

Ma ritornando alla via Tusculana pare, che essa venisse rifatta da Marco Valerio Messala, al quale Tibullo nella Elegia VII. del primo libro dice:

Nec taceat monumenta viæ, quem Tuscula tellus
Candida, quem antiquo detinet Alba Lare:
Namque opibus congesta tuis hic glarea dura
Sternitur, hic apta jungitur arte silex.
Te canet agricola, e magna cum venerit urbe
Serus, inoffensum rettuleritque pedem.

Da Morena adunque questa via andava a Tusculo passando per Frascati, e per li Camaldoli; ed un pezzo di questa via sotto le mura di Tusculo si è recentemente scoperto presso che intieramente conservato.

La seconda stazione della via Latina nell'itinerario è *Roboraria*, che si pone sei miglia lungi dalla altra *ad Decimum*; essa per conseguenza dovè essere presso la Molara, castello de' tempi bassi oggi distrutto, le cui rovine veggonsi a destra della via Latina sopra un colle. Ho detto che questa stazione fu presso la Molara, giacchè dalle misure prese pare che fosse più verso Algido. Si è veduto di sopra che la via Tusculana principale distaccavasi dalla Latina a Morena; oltre questa se ne distaccavan o due altre per la stessa direzione di Tusculo; una dietro

la odierna villa Belvedere, e di questa se ne riconoscono le vestigia e la direzione nel territorio annesso alla Rufinella, ed è quella stessa strada, che si tiene nell' andare a visitare le rovine di Tusculo. L' altra si distacca dalla via Latina circa un miglio e mezzo prima di giungere alla Molara, e per questa si saliva alla cittadella di Tusculo. Dal passo citato di Strabone abbiamo osservato, che la via Latina dopo avere traversato il monte Tusculano scendeva ad Algido, castello posto nella gola formata dal monte Algido stesso, che gli sovrasta, e del quale si veggono ancora le rovine presso l' Osteria della Cava dell' Aglio nome corrotto da Algido. Le rovine di questo castello sono tutte de' tempi bassi, ne' quali erasi rialzato.

Due miglia e mezzo circa di là dalla Osteria della Cava non lungi dalla Osteria di Mezza Selva sboccava nella via Latina uno de' rami della Labicana. La via Latina che fino alla Cava dell' Aglio non ha variato direzione, alla Cava stessa va a destra, mentre ivi comincia un' altra strada che va a sinistra ad uscire a Mezza Selva. Dopo l' imbocco del ramo dalla Labicana si trova la Fontana delle Macere nome derivato dalle Macerie dell' antica stazione *ad Pictas* situata in questo sito, poichè quì cade non il XVII. miglio come male si legge nell' Itinerario; ma il VII. dopo la stazione precedente *Roboraria*, distanza, corrispondente a 23 miglia da Roma. E siccome leggiamo in Strabone nel libro V. p. 164 che questo sito era distante 210 stadj: *διεχει δε της Ρ'ωμης το χωριον τουτο σ και ι σταδιους*, che secondo l' ordinario farebbero 26 miglia ed un quarto, perciò questo passo và corretto in *ρ και ο σταδιους*, cioè in 180 stadj, nel qual caso non vi sarebbe, che la differenza di quattro stadj che forse per rotondità di numero furono negletti da Strabone.

Dopo questa Stazione veniva quella detta *ad Bivium* dove l' ultimo ramo della via Labicana sboccava nella Latina, siccome si vide parlando di quella via. Questa stazione è notata nella Carta; ma il numero V. ivi apposto appartiene alla via Labicana, e perciò riguardo alla via Latina dovrebbe porsi il numero VI. essendo tale la distanza che corre fra le Macere e S. Ilario, dove noi vedemmo essere l' an-

tica Stazione *ad Bivium* . Prima però di giungervi , due miglia circa distante dalle Macere dove il ramo più antico della Labicana entrava nella Latina si staccava a destra un' altra strada che costeggiando i monti portava a Cora ed alle altre città Volsche di quella parte .

Dopo la Stazione *ad Bivium* riesce più piana la esposizione di questa via . E primieramente da essa due miglia distante dalla stazione citata si distaccava a destra un diverticolo nella direzione di Monte Fortino , e dopo altre sette miglia che in tutto fanno nove miglia dalla Stazione *ad Bivium* , e quindici dall' *ad Pictas* giunge sotto Anagni dove una strada a sinistra sale ad Anagni ; ed un' altra via a destra portava a *Villa Magna* le cui rovine veggonsi ancora di là dal fiume Sacco . Qualche altra via , che da questo luogo partiva diede origine alla denominazione *ad Compitum Anagninum* , che nell' Itinerario , e nella Carta si legge . Sotto Anagni pure vedemmo che la via Prenestina veniva a raggiungere la via Latina . La Stazione seguente nell' Itinerario è *Ferentinum* , che si pone a otto miglia da *Compitum* ; a nove lo pone la Carta con più ragione , poichè anche più di nove miglia è distante questa città che ancora conserva il suo nome , e parte delle sue mure antiche . Nella Carta dopo *Ferentinum* havvi la laguna di due Stazioni *Frusinonem* , e *Fregellanum* , che si leggono nell' Itinerario . La prima è posta sette miglia di là da Ferentino , e con giustezza , e questa ancora conserva il suo antico nome di Frusinone , presso la quale scorre il fiume Cosa siccome afferma Strabone nel lib. V. pag. 164. Ειϑ' εʽξης μεν επ' αυτης της Λατινης εισιν επισημοι κατοικιαι και πολεις Φερεντιον (leg. Φερεντινον) Φερουσινον παρ' ηʽς οʽ Κοσας ρʽει ποταμος . *Quindi sulla stessa via Latina seguono con ordine abitazioni illustri , e città , Ferentino , e Frusino , presso la quale scorre il fiume Cosa .* Il *Fregellanum* era distante da Frusinone XIV miglia secondo l' Itinerario , ed in conseguenza fu sulle rive del piccolo fiume oggi chiamato Strangolagallo poco prima , che questo versi le acque nel fiume Sacco . Posto ivi il *Fregellanum* siegue , che Fabrateria che n' era tre miglia distante fosse situata presso il confluente del fiume Sacco nel Liri , e con ciò si ac

cordano oltre la distanza, le scoperte fatte d' Iscrizioni appartenenti a quella città ed oggi esistenti nel vicino Ceperano, e la posizione che di Fabrateria dà Strabone nel citato libro V. Φαβρατερια παρ' ἣν ὁ Τρηρος ῥεῖ : *Fabrateria presso la quale scorre il Trero*, nome col quale egli appella il predetto fiume Sacco. E chi sa, che il villaggio di Falvaterra, che si trova poco più oltre di là dal Sacco non abbia preso da Fabrateria il suo nome? cioè, che distrutta l' antica città gli abitanti parte a Ceperano, parte a Falvaterra si ritirassero, ed a questa ultima ponessero il nome della patria loro primitiva, nome, che quindi ha sofferto una qualche alterazione? Dissi che nella carta esisteva una laguna fino a Fabrateria; ma trovandovi scritto il numero VII. credo, che in origine vi fosse solo il nome di *Frusinone* prima di Fabrateria, e siccome da Frusinone a quest' ultimo luogo vi sono XVII. miglia, perciò il VII, va cangiato in XVII. L' Itinerario pone dopo questa stazione quella di Aquino, la cui posizione è assai conosciuta, e segna VIII. miglia fino a quella; la Carta vi pone una stazione prima, *Melfel*, forse *Melfe fl.* e la mette a mezza strada fra Fabrateria ed Aquino, ed in ciò sì l' uno che l' altra sono esatti, poichè la Melfa stessa non ha cangiato nome e si passa a mezza strada da Ceperano ad Aquino. E quì finirò la descrizione della via Latina limitandomi di dare l' Itinerario comparato e corretto secondo le osservazioni fin quì fatte, alle quali brevemente aggiungerò, che Casino corrispondendo a s. Germano, perciò la Carta ponendolo VIIII. miglia lontano da Aquino è più esatta dell' Itinerario che lo pone VII. miglia distante, e corrisponde più alla distanza di fatto. Così dalla stazione *ad Flexum* oggi Torchia a Teano la Carta pone VIIII. miglia; ma ve ne sono XVIIII. almeno, e va in tal guisa il numero VIIII. in XVIIII. cangiato. Da Teano a Cale oggi Calvi vi sono VIII. e non III. miglia, come pone la Carta e da Cale a Casilino ve ne sono VIIII. e non come la stessa Carta numera.

Conchiuderò questo articolo dando la descrizione delle stazioni sulla via Latina che dà Livio lib. 26. c. 5 descrivendo la mossa di Annibale contro Roma: *Hannibal quo die Vulturnum est trans-*

gressus haud procul a flumine castra posuit. Postero die præter Cales in agrum Sidicinum pervenit: ibi diem unum populando moratus per Suessolanum, Alifanumque, et Casinatem agrum via Latina ducit: sub Casinum biduo stativa habita, et passim populationes factæ: inde præter Interamnam, Aquinumque in Fregellanum agrum ad Lirim fluvium ventum, ubi intercisum pontem a Fregellanis morandi itineris caussa invenit . . . . . Hannibal infestius perpopulato agro Fregellano propter intercisos pontes per Frusinatem, Ferentinatemque, et Anagninum agrum in Labicanum venit: inde Algido Tusculum petit: nec receptus mœnibus infra Tusculum dextrorsus Gabios descendit etc.

Via Latina.

Ad Urbe ad Decimum m.p.X. *fra Morena, e Borghetto.*

Roboraria	m. p. VI.	presso *la Molara*,
Ad Pictas	m. p. VII.	*le Macere*
Compitum Anagninum	m. p. XV.	sotto *Anagni*.
Ferentinum	m. p. VIII.	*Ferentino*.
Frusinonem	m. p. VII.	*Frusinone*.
Fregellanum	m. p. XIIII.	. . . .
Fabrateriam	m. p. III.	presso *Ceperano*.
Ad Melphim fl.	m. p. IIII.	*La Melfa fiume*.
Aquinum	m. p. IIII.	*Aquino*.
Casinum	m. p. VIIII	*S. Germano.*
Ad Flexum	m. p. VIII.	*Torchia*.
Teanum Sidicinum	m. p. XVIII.	*Teano*.
Calem	m. p. VIII.	*Calvi*.
Casilinum	m. p. VIIII.	*Capua moderna*.

§. 2.

Della Via Appia.

Alla porta Capena, la cui situazione vedemmo essere nella villa Mattei sotto il Celio, fra questo monte e l' Aventino avea principio la via Appia *Regina delle vie lunghe*: Stazio nel II. delle Selve §.II.

. . . . qua limite noto
Appia longarum teritur regina viarum

Procopio, che la vide quando conservava ancora tutto il suo splendore, e che ne parla nel lib. I. della Guerra Gotica c. XIV. ne dà la descrizione più esatta: Οʽδε δια της Λατινων οʽδου απηγε το στρατευμα, την Αππιαν οʽδον αιρεις εν αριστερα ηʽν Αππιος οʽΡʽωμαιων υʽπατος εννακοσιοις ενιαυτοις προτερον εποιησε τε και επωνυμον εσχεν, Εστι δε ηʽ Αππια οʽδος ηʽμερων πεντε ανδρι ευζωνως εκ Ρωʽμης γαρ αυτη ες Καπυην διηκει. ευρος δε εστι της οʽδου ταυτης οʽσον αʽμαξας δυο αλληλαις εναντιας ιεναι και εστιν αξιοθεατος παντων μαλιστα. τον γαρ λιθον απαντα μυλιτην τε οντα και φυσει σκληρον εκ χωρας αλλης μακραν ουσης τεμων Αππιος ενταυθα εκομισε. ταυτης γαρ δη της γης ουδαμη πεφυκε. λειους δε τους λιθους και οʽμαλους εργασαμενος, εγγωνιους δε τη εντομη πεποιημενος ες αλληλους ξυνεδησεν, ουτε χαλκον εντος, ουτε τι αλλο εμβεβλημενος οιʽ δε αλληλοις ουʽτω τε ασφαλως ξυνδεδενται και μεμυκασιν, ωʽστε οʽτι δε ουκ εισιν ηʽρμοσμενοι αλλ᾽ εμπεφυκασιν αλληλοις, δοξαν τοις ορωσι παρεχοντες και χρονου τριβεντος συχνου δη, οʽυτως αʽμαξαις τε πολλαις και ζωοις αʽπασι διαβατοι γενομενοι ες ηʽμεραν εʽκαστην, ουδε της αρμονιας παντάπασιν διακεκρινται, ουδε τινι αυτων διαφθαρηναι η μειουσι γενεσθαι ξυνεπεσεν, ου μεν ουδε της αμαρυγης τι αποβαλεσθαι. τα μεν δη της Αππιας οʽδου τοιαυτα εστι. *Egli poi per la via Latina condusse l esercito, lasciando a sinistra la via Appia che fù fatta novecento anni fà da Appio Console Romano, che le diede il nome. E' la via Appia di cinque giorni di cammino per un uomo lesto; imperciocchè essa porta da Roma a Capua; la sua larghezza è tale che due carri uno incontro l' altro possono andarvi; ed è la più degna di tutte d' essere veduta. Imperciocchè Appio dovè tagliare e portarvi da lontane regioni tutte le pietre che sono molari, e di natura durissime, ed in questo luogo non si trovarono mai: ed avendo fatto le pietre levigate, e piane, con angoli nel tagliarle corrispondenti fra loro legolle senza porvi dentro bronzo, o alcun' altra cosa. E queste sono così fortemente legate insieme, e talmente unite, che a chi le vede fan credere, che non siano insieme congiunte, ma così unite di natura loro; e dopo un attrito di sì lungo tempo, essendovi passati ogni giorno sopra molti carri, ed*

ogni sorta di animali, non si sono affatto smosse, nè avvenne loro di essere in alcuna parte rovinate, o consumate, nè di perdere niente del polimento. Tal' è l' Appia.

Questa descrizione chiaramente dimostra, che nel sesto secolo nel quale vivea Procopio, dopo che l' Italia era stata di già soggetta alle devastazioni de' barbari settentrionali, la via Appia ancora si conservava intatta. Dimostra inoltre, che la via Appia propriamente detta non si estendeva che da Roma a Capua, e che più oltre a Benevento e a Brindisi, ed anche Otranto piuttosto che Appia è una continuazione di essa. Finalmente Procopio essendo meno prattico del paese asserì indistintamente che le pietre, che ne formavano il pavimento da lontane regioni portavansi. Ma le cave di questa si trovano presso la via Appia stessa in quattro siti almeno da Roma a Genzano, cioè presso il sepolcro di Metella, presso le rovine chiamate Roma Vecchia, presso l' antica Boville, e sotto i Cappuccini di Genzano. Più oltre non conosco altre cave; ma probabilmente non ne mancheranno almeno ne' contorni di Fondi, ed in altri siti. Il suo nome come giustamente afferma Procopio deriva da Appio Claudio Censore che la costrusse l' anno 442. di Roma: *Et Censura clara eo anno Appii Claudii, et Caii Plautii fuit: memoriæ tamen felicioris ad posteros nomen Appii, quod viam munivit, et aquam in urbem duxit: eaque unus perfecit etc.* Prima ancora però, che Appio la lastricasse esisteva nello stesso sito una via, come lo stesso Scrittore indica nel capo XXVI. del libro VII. *Suo magis inde impetu quam consilio ducis, convulsis signis infesto agmine ad lapidem octavum viæ, quæ nunc Appia est perveniunt.* La descrizione delle stazioni sopra questa via che nell' Itinerario di Antonino si legge è la seguente:

Ariciam.	M. P. XVI.
Tres Tabernas.	M. P. XVII.
Appii Forum.	M. P. XVIII.
Tarracinam.	M. P. XVIII.
Fundos.	M. P. XVI.

Formiam .	M. P. XIII.
Minturnas .	M. P. IX.
Sinuessam .	M. P. IX.
Capuam .	M. P. XXVI.

Nella Carta si legge così descritta la direzione di questa via :

Via Appia .	
Bobellas	X.
Aricia	III.
Sublanubio	VII.
Tres tabernas	X.
Terracina	*
Fundis	XIII.
Formis	*id.*
Menturnis	VIIII.
Sinuessa	VIIII.
Ad ponte Campano	VII.
Urbanis	III.
Ad Nonum	III.
Casilino	VI.
Capuæ	III.

Finalmente l' Itinerario Gerosolimitano al rovescio , da Capua a Roma così la descrive :

Mutatio	*ad Octavum*	*m.*	VIII.
Mutatio	*Ponte Campano*	*m.*	IX.
Civitas	*Sonuessa*	*m.*	IX.
Civitas	*Menturnas*	*m.*	IX.
Civitas	*Formis*	*m.*	IX.
Civitas	*Fundis*	*m.*	XII.
Civitas	*Terracina*	*m.*	XIII.
Mutatio	*ad Medias*	*m.*	X.
Mutatio	*Appi Foro*	*m:*	IX.
Mutatio	*Sponsas*	*m.*	VII.
Civitas	*Aricia et Albona*	*m.*	XIIII.
Mutatio	*Ad Nono*	*m.*	VII.
In Urbe	*Roma*	*m.*	IX.

Fit a Capua usque ad urbem Romam M. CXXXVI. Mutationes XIIII. Mansiones IX. Nella qual reca-

pitolazione osserverò, che supponendo esatti i numeri delle Stazioni converrebbe che le miglia da Capua a Roma fossero CXXV, e le mutazioni, *Mutationes* XII, ma come vedremo circa le mutazioni il difetto sta nelle Stazioni, delle quali forse due sono state omesse, cioè *Casilino*, e *Tres Tabernæ*.

La via Appia poco dopo la porta Capena nella piazza oggi detta di S. Cesario si divideva dalla Latina, siccome si vide di sopra; e prendendo a destra con una direzione obliqua, cagionata dalla località perveniva al sito ove si trova la odierna porta Appia o S. Sebastiano. Che in questo tratto la via moderna segua la stessa direzione dell'antica, lo mostrano 1. la località stessa, che impedisce alla via tenere altra direzione, passando questa nella gola formata da due colline; 2. la linea de' sepolcri, che di quà e di là la fiancheggiano, e le cui rovine si trovano nelle vigne adiacenti ed alcune sulla strada stessa; 3. le traccie dell' antico pavimento: 4. l'arco di Druso, e la porta attuale.

La posizione di questi due ultimi oggetti, e le rovine de' sepolcri mostrano, che fuori della porta la via antica divergeva un poco a destra dalla via moderna e non si riuniva a questa se non poco prima della Chiesa di *Domine quo vadis* dove si vede un bivio; la via a destra è l'antica via Ardeatina, la quale staccandosi quì dall' Appia andava siccome ancora va ad Ardea seguendo la direzione delle odierne tenute di Tor Marancio, Grotta perfetta, l' Annunziata, la Cecchignola nuova, la Cecchignola vecchia, Vallerano, Casal Giudio, Monte Migliore e S. Procula; e presso Ardea con un ramo nella direzione di pian Cimino riunivasi alla via littorale detta Severiana. Di questa via trovansi di tratto in tratto le traccie, soprattutto presso Ardea, dove esiste ancora l'antico suo pavimento.

La via Appia però tenendosi a sinistra seguiva la direzione della strada moderna di S. Sebastiano, ed in questo tratto se ne riconoscono gl' indizj specialmente a destra, e soprattutto la linea non interrotta de' ruderi de' sepolcri, che la fiancheggiano non lasciano luogo a dubitarne. Passata la chiesa di San Sebastiano, a destra si trova una strada, che riunisce in questo luogo la via Appia alla via Ardea-

tina. Corrispondente a questa strada a sinistra dell' Appia havvi una porta, o cancello di Vigna, dentro la quale si vede la continuazione di questa strada medesima oggi interrotta, che va a finire in una strada moderna, che raggiunge la via di Albano; traversata questa strada moderna si riconosce sempre nella stessa direzione la via stessa che passava avanti il Tempio di Bacco oggi S. Urbano, scendeva nella Valle della Caffarella, raggiungeva la via Latina, e traversata questa finiva nell' Asinaria, di maniera che questa strada della quale trovansi in questa guisa de' pezzi interrotti ancora usati era una via di comunicazione fra la via Asinaria e l' Ardeatina, e per conseguenza questa è quella via Asinaria della quale fu parlato di sopra, e di cui parla Festo. Proseguendo il cammino nell' Appia vedesi torreggiare il Sepolcro di Cecilia Metella moglie di Crasso, il quale trovasi rinchiuso in un recinto o castello de' tempi bassi, che forse diede origine all' abbandono dell' Appia. L' arco o porta che dava ingresso a questo castello indicano chiaramente che sotto quello passava la via della quale ancora si riconosce il solco, seguendo il quale si trova un pezzo dell' antico pavimento ancora conservato da potersi riconoscere, ma assai malconcio, ed ivi misurata la larghezza della via si trova essere stata di circa quattordici piedi. Una linea continuata di sepolcri da questo punto fino ad Albano non lasciano più dubitare quale ne fosse la direzione, che si riconosce essere stata sempre retta fino ad Albano. Un miglio dopo il sepolcro di Metella si vede a sinistra della via l' Iscrizione di Marco Servilio Quarto riferita nel I. volume. Di là da questo sepolcro un altro miglio circa si vede a destra della via un recinto quadrilatero di grandi massi quadrati di pietra vulcanica, che io credo essere un' antico *Castrum* o Campo, siccome più a lungo ho discorso nel mio viaggio Antiquario ne' contorni di Roma; a sinistra veggonsi i campi pieni di rovine, che diedero origine al nome moderno di Roma vecchia, e che io credo essere gli avanzi di un' antica villa. Sei miglia lungi dell' antica porta Capena vedesi sulla strada un antico sepolcro rotondo assai vasto; ma incognito volgarmente chiamato Casal Rotondo, ed al

decimo miglio dall' antica porta si veggono gl' indizj di un antico diverticolo a sinistra che si dirige verso la strada di communicazione fra la via Prenestina, e l'Appia, e che finisce in essa nel sito oggi detto Tor Re Paolo sotto Marino. La distanza di dieci miglia, e la circostanza del diverticolo indicata sono forti argomenti per porre in questo sito la stazione *ad Bobellas* indicata nella Carta, o per dir meglio *ad Bovillas*, giacchè l' *ad Bobellas* è un' alterazione di nome. Nell' Itinerario Gerosolimitano si trova la stazione *ad Nonum*, e con ragione, poichè vi è quasi un miglio di differenza fra l' antica porta Capena, e la porta Appia attuale; l' Itinerario Gerosolimitano è fatto allorquando più non consideravasi l' antica porta Capena, e la distanza prendevasi dalla porta allora esistente, che è la medesima di quella attuale; onde l' *ad Bobellas* della Carta, e l' *ad Nonum* dell' Itinerario sono la stessa stazione cioè la stazione *ad Bovillas* sulla via Appia. Un miglio dopo si giunge alle Frattocchie, dove la strada moderna di Albano sbocca nell' Appia. Quella parte della strada moderna che va dirimpetto alle Frattocchie è un pezzo dell' antica via di communicazione fralla via Prenestina ed Appia; ed appena passate le Frattocchie, sulla via Appia stessa a sinistra una via abbandonata conduce a Marino. Quì cominciava la via Albana o Trionfale, la quale ancora può rintracciarsi ed è la stessa di quella, che da Marino va direttamente a Palazzola dove era l' antica Albalonga, e dove poi cominciava a salire il monte Albano per andare al Tempio di Giove Laziale, e questa strada da Palazzola alla cima del monte è intatta, e forma ancora l' ammirazione di chi la visita, sebbene non sia più larga di circa otto piedi.

La seconda stazione della Carta è l' *Aricia*, che nell' Itinerario di Antonino è la prima; e nell' Itinerario di Gerusalemme la penultima prima di giungere a Roma. La distanza dell' Aricia da Roma è di sedici miglia giuste; e tale la descrivono i due Itinerarj: nella Carta però si pone III. miglia distante dall' *ad Bobellas*, il che farebbe XIII. miglia, onde è chiaro che il III. va corretto in VI. e così sarà concorde cogl' Itinerarj, e colla distanza reale.

E' però da osservarsi che la via Appia non passava per l'odierna Ariccia, ma a basso di essa nel sito dove l'antica Aricia più si estendeva, e che formava la città propriamente detta, mentre l'odierna Aricia è posta nella cittadella dell' antica. Ed infatti ancora si riconosce la sua direzione sotto la chiesa della Stella, passato Albano, dove la via Appia segue la direzione a destra della strada attuale. Ivi costeggia la valle Aricina, ed appena passata l'Aricia antica, le cui rovine grandi ed imponenti si veggono ancora nell' Orto di mezzo, è sostenuta da magnifiche sostruzioni di pietre quadrate le quali si estendono 100. passi geometrici, e nella maggiore elevazione hanno 33. piedi circa di altezza; nella sua lunghezza veggonsi usati tre archi per risparmio di materiali e per maggiore solidità. Costeggiando così la valle Aricina sale dolcemente verso Genzano, e lasciata questa terra alla sinistra raggiunge di là da essa la via moderna di Napoli. Presso Genzano stesso a sinistra distaccavasi un' altra via dall' Appia, la quale è presso a poco la stessa di quella per cui si va da Genzano a Nemi, dove fu l'antico Tempio di Diana. Ivi poi prendendo la direzione della Chiesa de' Cappuccini di Genzano scendeva al Lago Nemorese; donde risaliva verso il monte Albano, e forse andava a raggiungere la via Trionfale a Palazzola. Di questa strada ne esiste ancora un bel pezzo sotto i Cappuccini di Genzano dove si vede chiaramente che andava a salire il monte; essa ha come l'Albana circa otto piedi di larghezza.

E' riconosciuto che Civita Lavinia sia l' antico *Lanuvium*, e per conseguente la stazione, che dopo Aricia nella Carta si vede indicata col nome di *Sublanubio*, o *Sublanuvio* dovè stare sull' Appia a piedi di Civita Lavinia. Infatti ivi a sinistra della via Appia si vede un castello diruto de' tempi bassi detto S. Gennarello posto precisamente VII. miglia lungi dall' antica Aricia seguendo la direzione dell' Appia, onde dee credersi che questo castello stesso fosse sostituito all' antica stazione. Poco prima di giungere a Sublanuvio si lascia a destra la via che mena all' antico *Lanuvium*, che ha tutti gl' indizj di essere antica. Questa non si fermava a Lanuvio; ma dopo

averlo traversato ne riusciva a mezzodì e per la pianura scendeva ad *Ulubra* posta nelle vicinanze di Campo Morto, e di là andava ad Astura. Questa via è in gran parte ben conservata, e si vede dopo aver traversato Civita Lavinia andando verso la Madonna delle Grazie. Ivi si veggono nella scesa bellissime sostruzioni a destra di massi quadrati simili a quelle della valle Aricina.

Dopo Sublanuvio si pone la Stazione *Tres Tabernas*, celebre negli scritti di Cicerone, negli atti degli Apostoli etc. Questa stazione si mette concordemente dall' Itinerario di Antonino, e dalla Carta XVII. miglia distante dall' Aricia, ossia X da Sublanuvio, e prendendo le misure si vede che le dieci miglia da Sublanuvio coincidono colle rovine che esistono nel luogo detto le Castella, posto sulla via Appia due miglia circa prima di giungere a Cisterna; ed in conseguenza ivi conviene porre quest' antica Stazione. E' però da notarsi che la via moderna di Napoli non segue sempre l' Appia, ma la lascia a Sublanuvio, ed ivi prende a sinistra per salire a Velletri, donde la viene a raggiungere a Cisterna con incommodo e dilungamento inutile.

L' Itinerario Gerosolimitano nomina una *Mutatio Sponsas*, che pone a VII miglia da *Appiforo* e XIIII da Aricia, cosicchè secondo quest' Itinerario sole ventuno miglia vi sarebbero fra Foro di Appio ed Aricia, mentre secondo l' Itinerario di Antonino ve ne sono XXXV. Questa varietà si spiega facilmente, se si supponga, come infatti accade, che nel Gerosolimitano manca la stazione di *Tres Tabernæ*, la quale trovasi sette miglia distante dalla Stazione *ad Sponsas*, e XIIII e non XVIII del Foro di Appio; quindi il XIIII che si legge nell' Itinerario di Gerusalemme rapporto alla distanza dall' *Ad Sponsas* all' Aricia va cangiato in XVII. va appropriato alle *Tres Tabernæ*, stazione che vi si deve aggiungere, all' *ad Sponsas* va posto il numero VII. relativamente al Foro di Appio quindi devesi correggere in questa guisa: *Mutatio, ad Sponsas m. VII. Mutatio Tres Tabernæ m. VII. Civitas Aricia et Albona m. XVII.* così che si avranno dal Foro di Appio all' Aricia XXXI. miglia. Per la stessa ragione nell' Itinerario di Antonino va corretto il numero XVIII.

apposto ad *Appi Forum* in XIIII. tale essendo la distanza fra *Tres Tabernæ*, e quest' ultimo luogo. Circa poi la stazione *ad Sponsas*, le sue rovine si veggono a sinistra della via Appia presso Torre Tre Ponti a Tor Mercata; e non è strano credere, che il nome della stazione moderna sia una corruzione della primitiva denominazione *ad Pontes*. A Torre Tre Ponti veggonsi ancora parecchie colonne milliarie antiche: imperciocchè la via Appia essendo rimasta in parte sommersa dalle acque delle paludi Pontine durante il tempo della barbarie, erasi perfettamente conservata come le acque l'avevano trovata nel momento della inondazione. Allorchè però le paludi furono asciugate dal magnanimo Pontefice Pio VI, che in ciò emulò Augusto e Trajano, stimò necessario rialzare la strada, ed allora l'antica via venne distrutta, e furono rovinati parecchi antichi ponti, ma la direzione antica conservossi, e ne' lavori fatti in quella occasione furono trovati parecchi strati diversi di pavimenti, coi quali anche ne' tempi antichi questa via era stata sempre rialzata. In quella stessa occasione furono trovate le rovine dell' antico *Forum Appi* circa VII miglia distante dal sito dove ponemmo la stazione *ad Sponsas*, ed ancora conservano l'antico nome presso i contadini. A Foro di Appio devia a sinistra una via, che conduce a Sezze, e che dagl' indizj ivi esistenti pare doversi riconoscere per antica.

Nell' Itinerario di Gerusalemme si pone fra Terracina, e Foro di Appio la stazione *ad Medias* distante X miglia dalla prima, e IX dall' altro, distanze presso a poco esatte; imperciocchè la stazione *ad Medias* ancora conserva il suo nome, e si chiama *Mesa*, ed ivi veggonsi antiche iscrizioni relative a coloro che ristaurarono la via Appia nelle paludi Pontine, ed i ruderi di un sepolcro.

La via moderna si divide dall' Appia un miglio circa di là da Ponte Maggiore evitando di salire a Terracina; l' antica però divergeva a sinistra appunto per salirvi, e passare presso la fonte di Feronia della quale Orazio nella descrizione del suo viaggio a Brindisi così si esprime nella satira V. del primo libro:

Ora manusque tua lavimus Feronia lympha.

il qual fonte trovavasi tre miglia distante da Terracina, come lo stesso Orazio soggiunge:

Millia tum pransi tria repimus, atque subimus
Impositum saxis late candentibus Anxur.

Laonde devesi riconoscere nella sorgente che presso la così detta Torre delle Mole di Terracina si trova. Terracina è posta XVIII. miglia di là dal Foro di Appio secondo Antonino, XIX secondo il calcolo dell' Itinerario di Gerusalemme, che io credo più esatto perchè si accorda meglio colla distanza reale. Da Terracina a Fondi gl' Itinerarj e la Carta vanno di accordo, e pongono la distanza di XIII. miglia, e la via moderna segue l' antica, onde nulla può notarsi se non il taglio della rupe fatto anticamente sotto Terracina per dare alla strada un passaggio.

Le stazioni seguenti si allontanano troppo dal mio assunto perchè le descriva minutamente, e solo in conciso dirò, che *Formiæ* era ne' contorni di Mola di Gaeta e Castellone, e che la Carta, e l' Itinerario di Antonino dando a questa stazione XIII. miglia di distanza da Fondi mi sembrano più esatti del Gerosolimitano che ne pone XII. Le rovine di *Minturnæ*, che s' incontrano prima di passare il Garigliano; ne determinano la posizione a nove miglia circa lungi da Mola, o da *Formiæ*, come concordemente gl' Itinerarj e la Carta la pongono. Passato il Garigliano, l' antico Liri, la via Appia volgeva a destra per andare a Sinuessa città posta concordemente dagl' Itinerarj, e dalla Carta a nove miglia da *Minturnæ*. E siccome Strabone nel lib. V. dice, che stava sopra un golfo, o seno di mare che dava origine al suo nome, perciò messe insieme queste due circostanze, essa dee riconoscersi nelle rovine che si trovano sotto il monte Massico presso il mare non lungi da Mondragone. A Sinuessa distaccavasi a destra la via Campana, o Domiziana, che costeggiando il mare conduceva a Baja e Pozzuoli. La via Appia però internandosi di nuovo nel paese perveniva, secondo la Carta, dopo sette miglia al fiume Safo oggi Sarone, che essa passava sopra il ponte Campano, stazione che nell' Itinerario con più ragione si pone a nove miglia, e che oggi dicesi il *ponte de' Monaci*. Le due stazioni seguenti che nella Carta si leggono *Urbanis*, e

ad Nonum, le quali pongonsi egualmente tre miglia distanti l' una dall' altra, e l' ultima VI. da Casilino sono oggi da trovarsi; ma v' è nelle XII. miglia fra il Ponte Campano, e *Casilinum* una diversità di quattro miglia che va rettificata, giacchè ne' due Itinerarj tra Sinuessa e Capua vi sono XXVI miglia, e nella Carta se ne contano sole XXII; e siccome l' errore non può stare nelle distanze da Sinuessa a Ponte Campano, e da Casilino a Capua, luoghi conosciuti, perciò bisogna trovarlo nelle due Stazioni ignote di *Urbanis*, e *ad Nonum*.

Via Appia.

Ab Urbe		
Bobellas seu ad Nonum	m. p. X.	*Boville*
Ariciam	m. p. VI.	*Aricia*
Sublanuvium	m. p. VII.	*S. Gennarello*
Tres Tabernas	m. p. X.	*Le Castella*
Ad Sponsas	m. p. XI.	*Tor Vergata*
Appii Forum	m. p. VII.	*Foro Appio*
Ad Medias	m. p. IX.	*Mesa*
Tarracinam	m. p. X.	*Terracina*
Fundos	m. p. XIII.	*Fondi*
Formias	m. p. XIII.	*Mola di Gaeta*
Minturnas	m. p. IX.	*Minturne*
Sinuessam	m. p. IX.	*Mondragone*
Ad pontem Campanum	m. p. VII.	*Ponte de' Monaci*
Urbanas	m. p. *	
Ad nonum	m. p. *	
Casilinum	m. p. simul XXIII.	*Capua moderna*
Capuam	m. p. III.	*S. Maria di Capua*

§. 3.

Delle vie Ostiense, Laurentina, e Severiana.

Di quà dal Tevere altra via non ci resta, che l' Ostiense e quelle, che ne nascevano. La via Ostiense, così chiamata perchè conduceva ad Ostia, meno il suo principio, nel rimanente conserva perfettamente la sua direzione. Essa usciva per la porta Trigemina del recinto di Servio, la quale stava nella gola fra l' Aventino ed il Tevere, e di là seguendo il corso del fiume passava avanti la Basilica di S. Pao-

lo ; e di questa direzione primitiva della via Ostiense ne rimangono indizj sicuri sulla ripa del Tevere, specialmente presso S. Paolo stesso , dove fra gli altri indizj si osserva una linea continuata di ruderi di sepolcri . Passando innanzi la Basilica veniva dopo insensibilmente accostandosi alla strada attuale , di maniera che la giunzione si fa verso il ponticello di S. Paolo , di là dalla Basilica un buon quarto di miglio . Ma questa stessa direzione venne cangiata , quando vennero erette le nuove mura della città ; allora la via Ostiense primitiva restò interrotta dalle mura, ed invece di tenere la direzione del fiume uscì dalla porta attualmente chiamata di S. Paolo, ed allora detta Ostiense per questa stessa ragione che di là si usciva per andare ad Ostia . Forse nella stessa direzione della strada attuale ne' tempi più antichi che la Ostiense teneva l' altra direzione vi fu pure una via , la quale sembra essere indicata dalla piramide di Cestio , e da quel sepolcro che si trova un mezzo miglio circa fuori la porta attuale a sinistra .

Questa si giungeva alla Ostiense primitiva al Ponticello , e dopo circa un miglio e mezzo di strada se ne distaccava di nuovo a sinistra e portava a Laurento , e perciò via Laurentina si disse . Questa via si segue anche oggi , ed il casale , che si trova al suo decimo miglio , conserva il nome di Decimo , e dopo altre XVI. miglia giunge direttamente a Tor Paterno , la cui distanza e le rovine esistenti mostrano essere situata sul suolo di Laurento . Infatti nella Carta leggiamo *Via Hostiensis Hostia XVI.* Poi fra la via Ostiense si vede un' altra via col n. XII. ma senza nome , che io credo alludere all' *Ad Decimum* e doversi variare il XII. in X. Questa via va a finire a Laurento , che ha annesso il numero XVI. per marcare la sua distanza da Roma senza contare la prima stazione ; o più probabilmente invece di XVI. dee leggersi VI , che unite alle X. fanno il numero completo delle miglia da Roma a Laurento .

Ritornando alla via Ostiense , questa dopo il ponticello trovasi corrispondente alla via moderna di Ostia , ed in molti luoghi , soprattutto dopo il VII. miglio , conserva l' antico suo pavimento , e fralle sue rovine deve contarsi il ponte della Refolta , che si trova verso l' undecimo miglio dell' antica via , e che

è un antico ponte; passato il quale una via a destra mena a Risacco di Dragoncella, e questa ha tutti gl' indizj di essere antica, l' altra a sinistra che va a Porciliano non conserva, che io sappia, traccia di antichità, ma la circostanza di trovarsi all' undecimo miglio della via Ostiense, dove Plinio il giovane assicura nella sua lettera XVII. del libro II. che lasciava la via Ostiense per andare alla sua villa Laurentina, e la coincidenza della direzione di questa strada che va verso la villa Pliniana, quantunque non sia più in uso che fino a Porciliano, mi fan credere che sia questa un' antica via. Ostia si trova marcata nell' Itinerario di Antonino e nella Carta XVI. miglia distante da Roma, e con questa misura Itineraria si accordano Plinio nel capo terzo del libro quinto della Storia Naturale, Eutropio nel cap. V. del primo libro, e Cassiodoro sul principio della sua cronica; nè vi si oppone la distanza reale, che attalmente si conta di XV. miglia, poichè bisogna calcolare che la via antica cominciava alla porta Trigemina molto più indentro della porta attuale, e che la città moderna è discosta dall' antica di un buon quarto di miglio, e forse anche più. La via Ostiense finiva in Ostia; ma ad Ostia lungo il littorale cominciava la via Severiana, così detta perchè Settimio Severo la costrusse, la quale da Ostia portava a Terracina in questa guisa, che nella Carta si legge:

Hostia	
Laurento	*
Lavinium	VI
Antium	XVII
Astura	VII
Clostris	IX
Ad Turres albas	III
Circeios	XIX
Ad Turres	IIII
Terracina	XI

Di questa nella direzione indicata si trovano molte vestigia dentro le macchie di Castel Fusano, Tor Paterno etc. che costeggiano il mare. E per dire qualche cosa sopra queste stazioni, che la Carta nomina, osserverò, che le VI. miglia di Lavinio van-

no calcolate nel luogo dove presso la odierna Torre del Vajanico parte a sinistra della Severiana un diverticolo che conduce a Pratica villagio che occupa il sito dell' antico Lavinio. Le distanze sono esatte dopo questo punto fino ad Astura; da Astura a Clostra nella Carta leggonsi nove miglia, distanza, che se è esatta determina la posizione di questa stazione nella macchia di Fogliano, presso il lago di questo nome, quattro miglia distante dalle mura di S Donato, che in questo caso corrisponderebbero alla Stazione seguente detta *Ad Turres Albas*, correggendo però il numero III. della Carta in IIII Circejo si pone XIX. miglia di là dalla Stazione *ad Turres Albas*; la situazione di questa città è assai conosciuta, onde misurando lo spazio fra le mura di S. Donato, e le rovine di Circejo sul monte dello stesso nome volgarmente detto di S. Felicita, si contano almeno XXIII. miglia, e perciò così si dee correggere nella Carta il numero XIX. Da Circejo *ad Turres* si pongono nella carta IV. miglia che presso a poco coincidono colla Torre di Olevola o poco più oltre. Da questo punto a Terracina la Carta pone XI. miglia; ma ve ne sono appena IX. Laonde dando un' itinerario comparato di questa via si avrà

Ostia		
Laurentum	m. p. VIII	*Tor Paterno*
Lavinium	m. p. VI	*Pratica*
Antium	m. p. XVII	*Anzio*
Asturam	m. p. VII	*Astura*
Clostra	m. p. IX	. . . . .
Ad Turres Albas	m. p. IV	*Mura di S. Donato*
Circejos	m. p. XXIII	*Circèo*
Ad Turres	m. p. IV	*Torre Olevola*
Terracinam	m. p. IX	*Terracina*

CAPO IV.

Vie , che uscivano ad Occidente di Roma

§. 1.

Della Via Portuense .

Due sole strade uscivano da Roma ad Occidente; la Portuense , e l'Aurelia . La via Portuense , quantunque non vi sia autorità da attestarlo , fu costrutta da Claudio per il porto da lui nuovamente fatto sulla riva destra del Tevere . Questa via era di breve corso poichè non oltrepassava di sua origine la città di Porto posta circa sedici miglia distante da Roma , siccome giustamente afferma Procopio nel capo XXVI del libro I. della Guerra Gotica: Τον δε λιμενα ὁν δη Πορτον Ρωμαιοι καλουσι καταλαβειν εγνω. ὁς δη απεχει μεν της πολεως ἑξ και εικοσι και ἑκατον σταδιους. μετρω γαρ τοσουτω το μη επιθαλασσια ειναι διειργεται Ρώμη. *E decise di occupare quello che Porto appellano i Romani; il quale è distante dalla città 126 stadj : imperciocchè tanto dista Roma per non essere città marittima* . Centoventisei stadj equivalgono a quindici miglia e tre quarti , le quali ora che la Porta Portese è un quarto di miglio più indentro , e che Porto per conseguente è un quarto di miglio più lungi divengono sedici miglia . Imperciocchè la Porta Portuense di Aureliano , che era quella , che a' tempi di Procopio serviva , e che era stata rifatta da Onorio , esisteva passato l' Arsenale , e venne distrutta a' tempi di Urbano VIII come Nardini ha mostrato a suo luogo .

La via Portuense uscendo dalla porta non saliva, come oggi fa , le colline conosciute sotto il nome di Foga l' Asino ; ma seguendo a sinistra il corso del fiume raggiungeva per la Magliana la via moderna verso Ponte Galera , donde per Campo Salino e la Vignola perveniva a Porto . E quì noterò che nell' Itinerario di Antonino per errore de' Copisti Porto si pone XVIIII. miglia distante , mentre non lo è più di XVI , come poco sopra si vide . E come da Ostia partiva una via littorale che perveniva a Terracina ,

così da Porto partiva una strada littorale anche essa che portava a *Centum Cellæ* oggi Civita Vecchia. E questa via è descritta nell' Itinerario di Antonino in questi termini:

Item a Roma per Portum Centum Cellas:

In Portum	M. P. XVIIII.
Fregenas	M. P. IX.
Alsium	M. P. IX.
Ad Turres	M. P. IIII.
Pyrgos	M. P. XII.
Castrum novum	M. P. VIII.
Centum Cellas	M. P. VIII.

La Carta poi, che in questo luogo è molto scorretta pone dopo Porto:

. . . .	VIIII.
Alsium	. . . . .
Pyrgos	X.
Punicum	VI.
Castronovo	VIIII.
Centum cellis	IIII.

Quest' antica via meno un piccolo tratto da Porto allo Stagno è oggi affatto abbandonata. Ma seguendo la scorta dell'Itinerario, le nove miglia dopo Porto coincidono con la Torre di Maccarese, onde ivi o nelle sue vicinanze dovè essere *Fregenæ* nominata nell' Itinerario stesso, e da supplirsi nella Carta, dove però è rimasto il numero delle miglia. Nove miglia dopo *Fregenæ* la via giungeva ad *Alsium*, le cui rovine veggonsi presso Monteroni sul fiume Cupino nel sito chiamato Statua. Ivi essa raggiungeva la via Aurelia, onde le stazioni, che seguono erano communi a tutte e due. La stazione *Ad Turres*, che si legge dopo fu situata presso a poco sulle rive del fiume Vaccina, poichè ivi le quattro miglia da *Alsium* coincidono. Dodici miglia distante dalla stazione *ad Turres* secondo l'Itinerario era la Stazione *Pyrgos*, le cui rovine veggonsi a S. Severa, e siccome fra questo villaggio ed il sito descritto dell' *ad Turres* non vi sono più di VII. miglia, quindi il numero XII dell'Itinerario

va in VII. corretto. La Carta pone X. miglia fra *Alsium* e *Pyrgos*, ed in ciò piccola è la differenza non trattandosi che d'un miglio colla distanza reale fra questi due luoghi, e perciò in XI va corretto il numero X. Dopo *Pyrgos* la Carta pone la Stazione *Punicum* VI miglia distante da Pyrgos; ed infatti le sue rovine si riconoscono a S. Marinella, dove il commune de' moderni Geografi pone questa stazione, e dove le VI miglia la determinano. Viene quindi Castronovo posto dall'Itinerario VIII miglia lungi da *Pyrgos*, e per conseguenza II dal *Punicum* della Carta che noi vedemmo essere posto VI miglia lungi da *Pyrgos*. Le ruine di Castronovo si veggono ancora poco dopo passata Torre Chiaruccia presso il capo Linaro, onde sulla sua posizione non può esservi dubbio, e solo le VIIII miglia della Carta vanno corrette in II distanza reale, che esiste fra *Punicum* e Castronovo, e come vedemmo è confermata dall'Itinerario. Dalle rovine di Castronovo a Civitavecchia, l'antica *Centum Cellæ* vi sono miglia quattro e tale è la distanza, che assegna la Carta; nell'Itinerario però leggonsi VIII. miglia fra *Castrum Novum* e *Centum Cellæ* onde evidentemente si riconosce una scorrezione nel testo ed invece di VIII deve porsi come nella Carta IIII. Ed ecco in qual guisa l'Itinerario corretto, e comparato dee porsi:

In Portum	m. p. XVI.	*Porto*
Fregenas	m. p. IX.	*Torre di Maccarese.*
Alsium	m. p. IX.	*Statua.*
Ad Turres	m. p. IIII.	*Campo di Mare.*
Pyrgos	m. p. VII.	*S. Severa.*
Ad Punicum	m. p. VI.	*S. Marinella.*
Castrum novum	m. p. II.	*Castro Novo.*
Centum Cellas	m. p. IIII.	*Civita Vecchia:*

§. 2.

Della Via Aurelia.

Questa è l'ultima delle vie, che uscivano di Roma, e della quale ignoriamo l'autore, sebbene il suo nome debba farcela credere costrutta da un Aurelio chiunque egli sia. La sua direzione è assai

nota, e per l'Itinerario di Antonino, che la porta fino ad Arles, e per la Carta Pentingeriana. Io però per non dilungarmi di troppo la descriverò secondo il solito fino a Civitavecchia, considerando il resto come troppo lungi da Roma. E per cominciare dalla porta, essa usciva in origine dalla porta Gianicolense, alla quale è oggi sostituita quella di S. Pancrazio. Nell' ingrandimento però delle mura fu eretta una porta Aurelia avanti la mole di Adriano, la quale esisteva a' tempi di Procopio, ed avea già preso il nome di porta S. Pietro, come quello Storico afferma nel capo XIX del I. libro della Guerra Gotica: Διο δη αλλας δυο της πολεως πυλας ενοχλεισθαι προς των πολεμιων ξυνεβαινε, την τε Αυρηλιαν ἡ νυν Πετρου του των Χριστου Αποστολων κορυφαιου πλησιον κειμενου. επωνυμος εστι. και την ὑπερ τον ποταμον Τιβεριν: *Per la qual cosa avvenne che due delle porte della città fossero infestate dai nemici, l' Aurelia, la quale ora ha preso il nome di Pietro principe degli Apostoli di Cristo ivi dappresso sepolto, e quella di là dal fiume Tevere*. Da questa porta Aurelia adunque uscì un altro ramo della via Aurelia, il quale andò a raggiungere la via Aurelia primitiva circa quattro miglia distante da Roma nel sito chiamato Valcanuta. La via Aurelia, che usciva dalla porta Gianicolense oggi S. Pancrazio, si teneva a destra, e seguiva presso a poco la via moderna fino alla villa Panfili, dove teneva una direzione un poco più a sinistra. L' altra strada che esce dalla porta attuale e mena a S. Pancrazio è antica anche, essa e si crede corrispondere alla via Vitellia. Essa per la direzione, che tiene fino al fiume Galera, finiva alla via littorale, che noi vedemmo da Porto condurre a Civitavecchia. Quel ramo poi della via Aurelia, che partiva dalla port adi questo nome, seguiva presso a poco la direzione della via che oggi esce da porta Cavalleggieri e va a Civitavecchia seguendo la stessa via Aurelia, e che si unisce nel luogo indicato colla via, che esce dalla porta San Pancrazio.

L' Itinerario di Antonino descrive in questa guisa la via Aurelia fino a *Centum Cellæ*:

VIA AURELIA

Lorium	M. P. XII.
Ad Turres	M. P. X.
Pyrgos	M. P. XII.
Castrum Novum	M. P. VIII.
Centum Cellæ	M. P. V.

La Carta poi così la descrive:

VIA AURELIA.

Lorio	XII.
Bebiana	*
Alsium	VI.
Pyrgos	X.
Punicum	VI.
Castronovo	VIIII.
Centum Cellis	IIII.

Siccome si vede, in questa descrizione non dobbiamo considerare, che le Stazioni fino a *Pyrgos*, poichè le altre sono state di già discusse nell' articolo precedente.

La prima stazione, posta concordemente dall' Itinerario, e dalla Carta dodici miglia distante da Roma, è Lorio, le cui rovine si trovano giustamente un miglio circa prima di Castel di Guido a destra della via Aurelia. Lorio fu reso celebre dalla educazione di Antonino Pio, che poi vi costrusse un palazzo, il quale fino da' tempi antichi andò in rovina. *Ipse Antoninus*, dice Capitolino nel capo primo della sua vita, *natus est . . . . in villa Lanuvina: educatus Lauri in Aurelia: ubi postea palatium, extruxit, cujus hodieque reliquiæ manent*. Dove si dee notare la diversa ortografia, colla quale il nome di Lorio si scriveva, cioè *Laurium*, o *Lorium*, come via *Claudia* e *Clodia* ed altre simili parole, nelle quali il dittongo *au* si trova cangiato in *o*; da ciò apprendiamo che Lorio, o Laurio, forse traeva nome dai lauri, che ivi in origine saranno stati.

Dopo Lorio la Carta pone *Bebiana* senza però aggiungervi il numero delle miglia; ma siccome le sue rovine trovansi non lungi dal ponte dei tre denari in un' antico diverticolo di comunicazione fra l' Aurelia e la via littorale, perciò può aggiungersi il numero V. che tale è la distanza fra le rovine di Lorio, e quelle di Bebiana. L' Itinerario però non nomina questa Stazione, e dopo Lorio pone *ad Turres*, che mette dieci miglia distante da Lorio, e dodici da *Pyrgi*, fra questi due punti. *Pyrgi* vedemmo, che corrisponde a S. Severa; perciò contando per la via Aurelia dodici miglia dall' *ad Turres* a *Pyrgos*, e dieci da *ad Turres* a *Lorium*, verrebbe a stare *Lorium* ventidue miglia lontano da *ad Turres*, e per conseguenza trentaquattro miglia lungi da Roma, distanza, che in niun modo conviene a S. Severa. Si vide dove trattossi della via littorale, che l' Itinerario stesso pone *ad Turres* quattro miglia distante da *Alsium*, e per conseguente che questo luogo era situato sulle rive del fiume Vaccina non molto distante da Torre Flavia. Dal qual punto seguendo il serpeggiamento della via Aurelia si hanno XII. miglia fino a Lorio, e perciò quì la distanza cresce da quella di X. assegnata dall' Itinerario. Da questo punto però a S. Severa appena VII. miglia vi sono, cosicchè il XII dell' Itinerario va in VII. corretto siccome fu veduto di sopra, ad in tal caso *Pyrgi* sarà distante da Lorio XIX. miglia e XXXI. da Roma per la via Aurelia, distanza che più si accosta al vero. La Carta dopo Bebiana, che vedemmo cinque miglia distante da Lorio, nomina *Alsium*, che si vide essere lo stesso, che il luogo oggi chiamato *Statua* presso Palo. La distanza è esatta calcolandola secondo la deviazione del diverticolo di Bebiana. Nel resto rimettendomi a quello, che ho detto trattando della via littorale, darò quì l' Itinerario comparato della via, solo notando, che l' Itinerario di Antonino è più corretto in questo luogo, che nell' altro in ciò che concerne la distanza da Castronovo a Centocelle, nella quale un solo miglio di differenza si osserva dalla Carta che è esattissima, siccome fu veduto a suo luogo:

Via Aurelia :

Lorium	m. p. XII.	*Lorio .*
Bebiana	m. p. V.	*presso il ponte de' tre denari .*
Alsium	m. p. VI.	*Statua .*
Ad Turres	m. p. IIII.	*a Campo di Mare .*
Pyrgos	m. p VII.	*S. Severa .*
Ad Punicum	m. p. VI.	*S. Marinella .*
Castrum Novum	m. p. II.	*Castronovo .*
Centum Cellas	m. p. IIII.	*Civitavecchia .*

Colla via Aurelia resta compito il giro delle vie che uscivano da Roma ; poichè la Trionfale , oltre che era di corto giro, è stata da me indicata quanto alla sua direzione dove trattai della via Cassia .

FINE.